

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 18° - n. 1 - aprile 1998
Spedizione in abbonamento postale - 70%
Epi Vercelli

L. 7.500

ISSN 0393-8638

SOMMARIO

CLAUDIO DELLAVALLE
Il patto costituzionale

MARIO GIOVANA
Per una storia delle cospirazioni di stato

ENRICO PAGANO
Partigianato piemontese e società civile
I resistenti del Biellese e del Vercellese

ALBERTO LOVATTO
"Una voce nella notte"
Le canzoni di Radio Libertà
Testimonianza di Giovanni Baudrocco "Pala" e altri documenti sonori

SIMONA TARCHETTI
Oltre il confine
La comunità italiana di Ancey tra il XIX e il XX secolo

MAURO BRUSCAGIN
La guerra civile spagnola nei commenti dei giornali locali dell'epoca

TIZIANO BOZIO MADÈ (a cura di)
"Se venissimo assaliti ci massacrerebbero tutti come topi"
Il diario di Giovanni Palestro in Aoi

MARISA GARDONI
1940-45 in Valsesia: la memorialistica

Relazione sull'attività svolta nel 1997
e piano di lavoro per il 1998

Lutti

In biblioteca: recensioni e segnalazioni



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI "CINO MOSCATELLI"**
Borgosesia

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

L'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nelle province di Biella e Vercelli ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante il movimento antifascista, partigiano, operaio e contadino nelle province di Biella e Vercelli, di agevolare la consultazione, di promuovere gli studi storici e, in generale, la conoscenza del movimento stesso, anche con l'organizzazione di convegni, conferenze e con ogni altra iniziativa conforme ai suoi fini istituzionali. L'Istituto è associato all'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, in conformità dell'art. 3 L. 16 gennaio 1967 n. 3.

Presidente onorario: ELVO TEMPIA VALENTA

Consiglio direttivo: LUCIANO CASTALDI (presidente), VITTORIO BARAZZOTTO, GIANNI MENTIGAZZI (vice-presidenti), PIERO AMBROSIO, PIERGIORGIO BOCCI, ANTONINO FILIBERTI, LUIGI MALINVERNI, LUIGI MORANINO, ENRICO PAGANO, ANGELA REGIS, MARCELLO VAUDANO

Revisori dei conti: TERESIO PAREGLIO, LEANDRO ROSSO, ANGELO TOGNA

Comitato scientifico: GUSTAVO BURATTI, PIERANGELO CAVANNA, CLAUDIO DELLAVALLE, EMILIO JONA, ALBERTO LOVATTO, MARCO NEIRETTI

Consulenti scientifici: CESARE BERMANI, MAURIZIO CASSETTI, GIOVANNI DE LUNA, MAURIZIO GUSSO, PEPPINO ORTOLEVA, FRANCO RAMELLA

Direttore: PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Rivista quadrimestrale di storia contemporanea

Direttore: Piero Ambrosio

Editing: Patrizia Dongilli. Segreteria: Marilena Orso Manzonetta

Direzione, redazione e amministrazione:

via Sesone, 10 Borgosesia. Tel. e fax 0163-21564

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981)

Responsabile: Piero Ambrosio

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati e degli autori. Non si restituiscono manoscritti, anche se non pubblicati. È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero L. 7.500. Arretrati L. 9.000. Estero L. 10.000.

Quote di abbonamento per il 1998:

Abbonamento annuale (3 numeri) L. 22.000

Abbonamento annuale per l'estero " 40.000

Abbonamento benemerito " 30.000

Abbonamento sostenitore " 40.000 o più

Gli abbonamenti si intendono per anno solare: chi si abbona durante l'anno riceverà i numeri già pubblicati.

Gli abbonamenti si intendono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta a mezzo lettera raccomandata entro il mese di dicembre; la disdetta comunque non è valida se l'abbonato non è in regola con i pagamenti. Il rifiuto o la restituzione dei fascicoli della rivista non costituiscono disdetta di abbonamento a nessun effetto.

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Questo numero è stato chiuso in redazione il 30 aprile 1998.

Avviso

Ai sensi della legge 31-12-1996 n. 675 "Tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento dei dati personali" si conferma che i dati forniti dai soci dell'Istituto e dagli abbonati alla rivista vengono utilizzati esclusivamente per l'invio della rivista stessa e di informazioni sull'attività dell'Istituto e non vengono ceduti a terzi per scopi diversi

In copertina:

Pablo Picasso, *Guernica*, 1937(particolare)

Il patto costituzionale

Cinquant'anni nella vita di una persona sono molti, sono una vita intera; per un Paese, anche per un Paese come l'Italia, sono molti e pochi nello stesso tempo. Pochi perché la vita di un collettivo complesso qual è una nazione si misura a secoli; molti se, come è avvenuto per l'Italia, nei cinquant'anni considerati il tempo viene fortemente compresso da mutamenti rapidi e profondi.

Una delle difficoltà più rilevanti per i singoli e per la collettività di pensare in modo univoco e condiviso l'esperienza della repubblica, e quindi la validità-attualità della sua carta costituzionale, è data a nostro parere da questo sovrapporsi dei tempi di vita e di esperienza in forme che hanno reso quasi impossibile l'elaborazione di esperienze comuni e di una memoria comune.

Se dalle soglie del 2000 guardiamo all'Italia del dopoguerra, a quell'Italia che si dà le regole fondamentali della convivenza civile nella situazione di estrema difficoltà degli anni della ricostruzione, facciamo fatica a riconoscere quell'Italia nell'Italia di oggi. Fa fatica chi ha attra-

versato i cinquant'anni che ci separano dal dopoguerra misurando sulla propria pelle tutti i passaggi che hanno cambiato questo Paese; fa ancora più fatica chi entra nel nuovo secolo nell'aura della giovinezza. Per i primi i cambiamenti vissuti sembrano incredibili proprio perché sono stati testimoni di una trasformazione che in parte li ha avuti protagonisti, ma che in ancor più grande misura li ha coinvolti e travolti; per i secondi i cambiamenti che hanno toccato i loro padri e le loro madri sembrano poca cosa rispetto a ciò che loro propone il presente e ancor di più ciò che sembra loro prospettare il futuro.

Ma proprio la densità e la profondità dei cambiamenti ci dovrebbe portare ad apprezzare, più di quanto non si faccia solitamente, la straordinaria capacità rivelata dalla nostra carta costituzionale a contenere e a guidare i cambiamenti del passato e a coltivare una ragionevole fiducia che essa sappia fare altrettanto per i cambiamenti che il futuro ci riserverà.

Non si vuole qui sostenere che tutto va bene e che nulla può essere innovato e modificato del dettato costituzionale; si

vuole solo mettere qualche argine a tentativi ricorrenti di imputare alla carta fondamentale che regola la convivenza di tutti noi, limiti e insufficienze che nella stragrande maggioranza dei casi vanno accreditati alle debolezze politiche e all'immaturità democratica di cui abbiamo sofferto e di cui ancora pesantemente soffriamo.

Se il tempo ha fatto giustizia dei furori "nuovisti" di qualche anno fa, quando troppo facilmente si scambiava una crisi di ricambio politico con una crisi di strutture istituzionali, e se la difficile strada della riforma battuta dalla Bicamerale ha reso evidenti i limiti culturali di chi sognava improbabili semplificazioni degli equilibri di potere che regolano la vita di una società complessa come la nostra, non per questo si è rinunciato a fare dell'innovazione istituzionale un terreno di scontro politico in termini non sempre accettabili.

Quello che più colpisce del dibattito politico, quando esso non trascende per pure ragioni di bottega, è la fragilità delle motivazioni culturali che dovrebbero so-



Roma, 27 dicembre 1947. Enrico De Nicola firma la carta costituzionale. Alla sua destra Alcide De Gasperi, a sinistra Umberto Terracini

stenere l'una o l'altra proposta di innovazione. Colpisce l'incapacità di pensare in grande proprio nel momento in cui lo sviluppo degli eventi e le scelte più consapevoli dell'esecutivo devono fare i conti con un orizzonte che è amplissimo, mondiale, per molti dei problemi in discussione ed è almeno di scala europea per quelli più specificamente istituzionali. Se la costruzione della casa comune europea è un futuro in larga parte innervato nelle scelte del presente, ci si potrebbe ragionevolmente aspettare un'attenzione particolare proprio a questa dimensione e quindi delle conseguenti proposte in cui lo spirito d'Europa trovi posto. Non è così, anzi, la discussione risulta terribilmente impoverita soprattutto perché sulla questione vengono a mancare o è irrisorio il contributo di quella parte politica che dovrebbe esercitare la critica e la proposta alternativa. È come se, dopo aver a lungo profetizzato l'incapacità di questo esecutivo di portare il Paese in Europa, e implicitamente essersi proposta come alternativa proprio su questa questione, l'opposizione, ora che il traguardo è vicino, avesse perso ogni interesse a perseguirlo con proprie proposte.

Le ragioni di questo vuoto di argomenti potrebbero essere utilmente indagate per comprendere la natura dello scontro politico in atto nel nostro Paese. Non è nostro compito, né questa la sede.

Quello che ci viene da osservare in una situazione come questa è che risulta poco

credibile la rivendicazione, che pure è stata fatta, di un'eredità spirituale del partito di Alcide De Gasperi da parte del neonato partito di Silvio Berlusconi. Non solo perché al partito di De Gasperi va riconosciuta una vocazione europea chiarissima e soprattutto non priva di argomenti e di scelte, ma perché non si sa neppure riconoscere il respiro europeo che quel partito, insieme ai nemici socialisti e comunisti, seppe dare all'impianto della nostra Costituzione, quasi a conclusione di un lungo percorso iniziato quasi due secoli prima.

Chi ogni giorno evoca radici liberali e scioglie inni all'intrapresa e al libero mercato, si rivela stranamente incapace di connettere e collegare il proprio liberalismo gridato con la straordinaria stagione che si produce in Europa tra Settecento e Ottocento e che nell'Italia, arrivata per ultima all'unità, produce il frutto dello statuto di Carlo Alberto. Del quale si possono rilevare i limiti, certamente, ma solo dopo aver riconosciuto che quella carta ha rappresentato per il nostro Paese, e per un lungo tratto, il punto più alto dell'apertura all'Europa e la garanzia, se non di una democrazia dispiegata, dell'assoluta possibilità di costruirla, almeno fino a quando il fascismo la sospese nella sostanza, se non nella forma.

Ancor più difficile diventa riconoscere l'apertura europea della Costituzione del 1948, questa sì carta della democrazia liberale aperta ai valori di libertà per cui

in Europa e nel mondo si sono battuti gli Alleati e per i quali valori si sono ritrovati insieme, dalla stessa parte, componenti politiche e sociali per altri versi lontane in quella impresa straordinaria per noi italiani, che chiamiamo Resistenza.

Praticando per una lunga stagione e con il rischio della vita, che è sempre un vaglio severo di intenti e di propositi, l'esercizio del pluralismo e del ristabilimento del diritto, una classe dirigente, di governo e di opposizione, si è legittimata agli occhi degli italiani a guidare il Paese, dotandolo delle regole che ne consentissero la crescita. Prima fra tutte la carta fondamentale, la Costituzione, che nel bene e nel male ha consentito al Paese di trasformarsi, di cambiare pelle senza arrivare a tensioni laceranti ed irreversibili, come pure sarebbe potuto accadere.

Possiamo perciò guardare con occhio riconoscente a quei padri fondatori, che *malgrado la durezza dello scontro politico che caratterizza il dopoguerra*, seppero tenere conto degli interessi generali del Paese e insieme definire le regole in cui tutti potessero riconoscersi come cittadini. Certo la politica in questo caso seppe anticipare i tempi, cosa che le succederà poi di rado; certamente i tempi erano eccezionali, ma questa capacità di pensare in grande e di guardare al dopo ancora oggi ci sorprende e ci dovrebbe aiutare ad affrontare meglio e con un po' più di umiltà e di distacco le prove che ci aspettano.



Una seduta della Corte costituzionale

Per una storia delle cospirazioni di stato

Dalla notte fonda (e truce) dei molti misteri intorno alle sovversioni pensate, virtuali e tentate, che hanno percorso la storia italiana di alcuni decenni alle nostre spalle - cospirazione di carabinieri della "Pastrengo", stragismo, P2, Rosa dei Venti, assassinio dell'onorevole Aldo Moro, Gladio, e chissà quanto di sotterraneo ci è tuttora ignoto -, emergono lentamente spezzoni e frammenti di fatti accertati o fortemente indiziari. Questi tasselli, nelle loro coincidenze di elementi probatori - quasi tutti sottratti all'oblio dalla vituperata magistratura, mai da organi governativi - incominciano a fornire all'indagine storica alcuni scenari; percorribili, almeno nei loro profili generali, con qualche sicurezza di lavorare su ipotesi fondate utili ad aiutare il cammino verso qualche verità non controvertibile da consegnare alla memoria del Paese.

Emerge, anzitutto, in maniera pressoché indiscutibile, che il lungo periodo della cosiddetta "guerra fredda" corrispose, in Italia, ad un intreccio assai stretto fra organi dello Stato, gruppi vetero e neo-fascisti indifferentemente reclutati ed impiegati a fini di provocazioni sanguinose e delinquenziali contro inermi cittadini, di costituzione di gruppi armati, di spionaggio, di riserva tattica delle forze armate. Servizi di sicurezza - per i quali poi ci si affannerà a studiare interne discriminanti fra servitori leali e "deviati" senza mai chiarire se, a caso, i secondi non fossero il nocciolo reale della struttura operante - colludevano con nuclei di sovversione neo-fascista, li finanziavano, molto probabilmente li dotavano di mezzi adeguati a compiere atti cruenti, ne coprivano i disegni (quando non glieli dettavano) e le infamie. Esisteva un groviglio di complicità fra settori delle forze di sicurezza dello Stato - carabinieri e polizia -, bande di uomini di mano della destra eversiva, logge massoniche - anch'esse più o meno "deviate" -, i tutto con l'ormai abbastanza valutabile regia, o pesante intromissione degli agenti della Cia, anch'essi forniti di coperture blindate. Alte gerarchie, militari, alti burocrati ed una sfilza di opinabili profili morali degli affari, della politica e dell'informazione (non esclusi il cavalier Silvio Berlusconi e l'immarcescibile Maurizio Costanzo, di recente promosso, a quanto pare, a consigliere della Presidenza della

Camera dei deputati per i problemi della Raitv) si ritrovavano in tasca la tessera del club di Licio Gelli, promotore di un piano di rivificazione della democrazia, che aveva tutte le caratteristiche di un progetto di colpo di stato per seppellirla a breve scadenza. In questo clima, i risvolti attuativi della "difesa della civiltà occidentale" dal pericolo comunista andavano a parare nella strage di Piazza Fontana, poi in quella di Brescia, in altri consimili delitti; ed in ignobili esplosioni di criminalità comune da subburra, se dobbiamo credere - ma non c'è, per ora, smentita attendibile - a quanto è stato rivelato sullo stupro dell'attrice Franca Rame e la relativa esultanza del comandante e dei vertici della brigata "Pastrengo" ad impresa compiuta, di cui testimonia a distanza di anni un generale dell'Arma. Il fine, naturalmente, giustificava i mezzi: è quanto più o meno, con alcune contorsioni e pudibonde riserve, sembrano insinuare taluni cronisti, dai quali è ovvio non ci si possa attendere altro perché allora c'erano e sono stati ai giochi. Sempre in nome dei valori della civiltà occidentale da salvare. Tutto ciò non accadeva sotto governi retti da Pietro Secchia, con Paolo Robotti al Ministero degli



9 maggio 1978. Il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, in via Caetani, a Roma

Interni ed il Kgb al Viminale: per aversagli che fossero le loro idee e per ipotizzabili che fossero pericoli da Est (ma non è vero, o quanto meno non è provato, che l'espansionismo sovietico mirasse alla penisola italiana, non avendo i mezzi per reggere una rottura del contrasto tra i blocchi innescata in questo settore strategico degli occidentali), i deputati del Pci sedevano in un parlamento liberamente eletto ed il partito di Togliatti era la seconda compagine politica italiana, e nemmeno è definitivamente acclarato che esso avrebbe fatto da sponda a soluzioni staliniane.

Emerge, dunque, che furono artatamente concessi spazi inusitati di manovra ad una miscela delle peggiori destre eversive, talune con trascorsi fascisti nemmeno celati, altre con le sciabole tintinnanti, altre ancora devote alla vocazione degli avventurieri reazionari che si destinano facilmente al doppio gioco, allo spionaggio bene assistito (per dirne una, le destre alla Giannettini) con il ricatto a portata di mano. Ed emerge, infine, come le "insinuazioni" su di un'Italia a sovranità limitata, terreno di franchigie per qualsiasi operazione della Cia statunitense, non fossero propriamente tali. Il panorama che se ne ricava è quindi quello di un Paese sotto tutela internazionale, semi-colonizzato, percorso a livelli istituzionali e nei meccanismi di garanzia del sistema democratico da personaggi che lo tradivano sistematicamente e cospiravano a suon di congegni esplosivi, assassini, progetti golpisti e violenze da sottobosco mafioso per ridurlo negli argini di un autoritarismo lungo decenni; e nessuno assicura che negli interstizi del presente non sopravvivano ancora intenzioni analoghe e disponibilità del medesimo segno (Licio Gelli villeggia libero nella penisola, le carceri nazionali non hanno mai ospitato, se non, al più, per attimi fuggevoli, alti gerarchi civili e militari di accertata connivenza con le illegalità compiute, tutto un personale della sovversione nera è uccel di bosco, né sembra vi sia stata e vi sia urgenza di rintracciarlo).

Ricostruire la storia di quel tempo - lo scrivevamo tempo addietro su queste pagine - presenta difficoltà improbe proprio perché la storia centrale di quei decenni non è cronaca di mattane di spa-

rute minoranze eversive, di attentati alla democrazia perpetrati da isolate cellule di bombaroli, ne di paranoie generalizie coltivate alle mense ufficiali: la storia centrale di quel tempo è il tessuto di una impostazione ideologica e di una pratica politica dei modi di gestione dello Stato da parte di una classe dirigente ambigua, sfuggente, sostanzialmente pronta a qualsiasi uso improprio degli strumenti del potere per mantenerlo, ammantata di rispettabilità e di valori sacrali, ma intrisa di una filosofia cinica, crudamente particolaristica e capace di ammettere violenze estreme nell'esercizio delle proprie prerogative. Adesso, si colgono, dietro alle scheggie di verità che vengono a galla su quel passato, alcuni segnali che ne richiamano sempre più da vicino il ritratto autentico, le doppiezze sapienti delle arti dilatorie sui grandi problemi del Paese, le tolleranze ammiccanti verso le nostalgie fasciste (appena corrette, di facciata, da provvedimenti restrittivi, del resto mai seriamente applicati), le spregiudicate tecniche di assemblaggi elettorali a destra.

Le possibili implicazioni giudiziarie dei protratti attentati all'ordine democratico - ammesso e non concesso che si riesca ancora ad attivarle, e tenendo conto della scomparsa di parecchi protagonisti dell'illegalità per cause naturali - non interessano questa sede di discussione. Interessa qui proporsi il quesito sulla necessità che si cominci a scrivere la storia di quel passato (che speriamo sia davvero tale) con cause, effetti e nomi e cognomi degli attori da additare al giudizio dei contemporanei e dei posteri. Ed è certamente il problema anzitutto di analizzare a fondo il contesto politico, sociale, culturale ed economico dal quale una classe dirigente trasse lapropria forza, di vedere quale genere di uso ne fece, di osservarla al di là dei suoi pronunciamenti pubblici e degli atti ufficiali, di coglierla nella concretezza, sovente spietata, dei suoi comportamenti di fronte ai doveri della democrazia, frugandone la faccia nascosta delle politiche reali, il retrobottega delle compromissioni e delle labirintiche combinazioni. Il che equivale ad abbandonare i terreni privilegiati di indagine del le filosofie dietro cui si riparava, dei programmi politici che millantava, delle piramidi di discorsi e di carte ufficiali che produceva, per andarla a scovare, per così dire, nell'intimità delle proprie manovre, delle proprie relazioni pericolose, dei cordoni ombelicali concreti che la legavano, talora per molti sinuosi canali, a uomini, cause, solidarietà e problemi di potere assolutamente estranei, quando non deliberatamente contrari, all'interesse collettivo ed al bene della nazione.



Il luogo dell'uccisione di Luigi Calabresi

Giacché, per decenni, la gestione del potere politico appare inestricabilmente annodata a male piante del genere, condizionata da disegni latomici e da fattori sottratti al controllo democratico, celati alla pubblica conoscenza, maneggiati in sfere occulte e perlopiù intasate di complicità rivelatisi di stampo - per quelle che sono note - al di sotto di ogni tollerabile decenza: per esempio, la natura del potere dei Gava a Napoli, il primato della corrente andreottiana nella Dc siciliana con i Lima, gli infrangibili notabili di personaggi in aree depresse del Paese, il senso preciso del servile ascarismo di tanta parte della storia della socialdemocrazia saragattiana, e via scorrendo.

Sotto questi profili, le storie "istituzionali" delle forze di governo del tempo appaiono poco più che esercizi nel vuoto nominalistico o nelle manipolazioni per equilibri interni a zone politiche vincolate a canoni comuni comunque infrangibili. Per essere, se si vuole, un po' brutalmente espliciti, ricostruire la biografia politica del doroteismo di Mariano Rumor dall'interno delle sue latitanze concrete di fronte ai problemi del Paese, del le sue tacite connivenze con la somma di illegalità che ne connotarono il tempo delle gestioni di governo, serve a ricostruire la storia autentica dell'Italia di quegli anni assai più che non la lettura delle mozioni e dei dibattiti per i Congressi della Dc: al limite, in effetti, ci pare che, dopo De Gasperi, una storia "istituzionale" del partito di governo rischi unicamente di presentare immagini stereotipe e fasulle di esercizio della politica nella versione per le platee dei distratti degli

sprovveduti.

S'intende che, ancora una volta, muoversi per ricerche su sentieri così accidentati prospetta difficoltà immani e richiede la consapevolezza di non avere supporti di ordinati archivi ufficiali, né di potersi affidare alla memorialistica corrente. E, tuttavia, per quanto ardua si presenti la fatica, essa è la sola suscettibile, in tempi non eterni, di cominciare quanto meno a porre interrogativi storici nel senso giusto, nella direzione di indagini non smarrite tra manipolazioni e cortine fumogene artatamente alzate, e quindi per fare luce sulle verità che si celano nelle pieghe di versioni peggio che edulcorate e di comodo. È questa anche la sola possibilità che la storia renda giustizia a queste verità, perché essa sola è ormai in grado di farlo.

La accorata nobiltà dell'appello del Premio Nobel Dario Fo al presidente della Repubblica affinché si faccia giustizia della miserabile e vigliacca offesa arrecata alla compagna della sua vita, e quindi anche a lui, ha un sapore di candida protesta di una coscienza senza angoli morti destinata a svanire nel nulla: difatti, non ha in pratica ricevuto risposta.

Non si può chiedere ad Oscar Luigi Scalfaro il processo al corpo passato di cui lui e buon numero degli attori tuttora in scena del mezzo secolo trascorso sono stati in qualche modo, se non certo partecipi negli aspetti tragicamente negativi, testimoni silenziosi, alieni da soprassalti autenticamente ereticali rispetto alle "verità" sulle quali campava il potere. Né, onestamente, si può credere che il corso della giustizia penale, per quanto animata da ferme intenzioni ed impegnata in sforzi meritori, possa approdare al di là di pure brucianti e sferzanti denunce ed alla indicazione di responsabilità di protagonisti in definitiva ausiliari o sentitisi autorizzati ad agire impuniti nell'illegalità, e magari oggi trapassati. UnAndreotti importa ora sia convocato sul banco degli imputati della storia; dall'abbraccio a Graziani all'elogio di Sindona "salvatore della lira" alle dimistichezze con Salvo Lima, alle catastrofi di gestioni di governo che hanno portato il Paese sul l'orlo di fragorose bancarotte, evitate *in extremis* a prezzo di duri sacrifici collettivi: non perché un itinerario cosiffatto possa essere esposto a sanzioni giudiziarie, bensì perché la generazione presente e quelle future sappiano di quali sostanze ideali e di quali pratiche quotidiane si nutriva una certa concezione del loro Stato e della loro società premiati con il latitavio a vita e la perenne, impavida licenza di autocelebrarsi alla televisione ed altrove fra i virtuosi padri fondatori della Repubblica.

Partigianato piemontese e società civile

I resistenti del Biellese e del Vercellese

Il presente studio trae origine dalla ricerca "Partigianato piemontese e società civile", avviata dagli istituti piemontesi, con il coordinamento di Claudio Dellavalle, in occasione del 50° anniversario della Liberazione.

Nell'aprile del '95 sono stati esposti i primi risultati provvisori in un convegno tenutosi a Torino. Da allora il gruppo di ricerca ha proseguito nella definizione della banca dati, in cui sono comprese le informazioni relative a più di novantamila protagonisti della lotta di liberazione in Piemonte.

Il materiale deriva dall'informatizzazione delle schede istruite al termine della guerra secondo il disposto del decreto luogotenenziale del 22 agosto 1945, che sono state recuperate nell'Ufficio per il riconoscimento delle qualifiche partigiane, dipendente dal Ministero della Difesa.

Il decreto istituì, tra le altre, una commissione di accertamento, con sede a Torino, nella quale confluirono le domande dei resistenti piemontesi, con l'eccezione di un gruppo di alessandrini, smobilitati a Genova, che si indirizzarono alla commissione ligure, e dei novaresi e valsesiani, smobilitati a Milano, che rivolsero le proprie istanze alla commissione lombarda. I dati relativi a questi sottoinsiemi sono in fase di omologazione rispetto al resto della banca dati, operazione che si è resa necessaria per le notevoli differenze tra le schede delle singole commissioni regionali.

L'analisi e lo studio dei dati biografici dei resistenti apre la possibilità di fornire un quadro quantitativo oggettivo dell'intero fenomeno, ancorando l'indagine alla società che esprime il mondo partigiano e contribuendo a chiarire e precisare i nessi fra la scelta resistenziale ed il contesto che la provoca e la sostiene, così come, del resto, a fornire una base interpretativa di eventi, situazioni e tendenze politiche postbelliche.

E' pur vero che all'universo resistenziale così delineato possono essere venuti meno i dati relativi a chi, per scelta politica, individuale o per altra ragione più contingente, non presentò domanda di riconoscimento, ma resta comunque la sen-

sazione di una assenza non significativa sul piano quantitativo, verificata, almeno per quanto riguarda le formazioni che operarono nel territorio della provincia di Vercelli di allora, attraverso l'esame dei ruolini matricolari.

C'è da rilevare, come ulteriore premessa, che la filosofia attraverso la quale furono attribuite le qualifiche rispondeva a criteri prevalentemente militari e questo deve indirizzare, come ha avvertito Claudio Dellavalle nel presentare la ricerca in occasione del convegno, a problematizzare la lettura complessiva del fenomeno, soprattutto nella misurazione del coinvolgimento e nella partecipazione non militarizzata al conflitto, che riguarda molti protagonisti¹.

¹ Nel volume *Società civile e insorgenza partigiana*, a cura di Achille Ardigò, che propone i risultati di una ricerca di carattere sociologico su un campione di tremila partigiani del Bolognese, Carlo Cipolla propone come più significativo lo schema di carattere empirico-pratico, in cui si distingue la partecipazione alla Resistenza secondo un'ottica politico-militare, militare-combattente, politica, di appoggio, di simpatia e sostegno, di adesione morale, oppure lo schema definito come teorico, in cui si individuano un livello di partecipazione massimo,



Infine occorre segnalare che i dati su cui è impostato l'articolo non risultano definitivi e pertanto possono essere oggetto di aggiustamenti e precisazioni in una successiva fase; credo, tuttavia, che sia possibile offrire un quadro molto vicino alla realtà sia sul piano quantitativo che su quello qualitativo, considerate le dimensioni del fenomeno indagato.

In questa prima analisi ho voluto proporre le più evidenti risultanze relative ad un'analisi complessiva dei dati, distinti nelle più significative voci. La macroanalisi iniziale deve comunque trovare un momento più articolato di incrocio, discussione e verifica dei dati, per esaminare il fenomeno resistenziale e coglierne appieno i suoi aspetti dialettici e dia-cronici.

La distribuzione per qualifiche

Il campo di ricerca che ho scelto riguarda i residenti nel territorio della provincia di Vercelli all'atto dell'istruzione delle pratiche; sono forzatamente esclusi, pertanto, i resistenti delle formazioni che smobilitarono a Milano, vale a dire principalmente i valsesiani. Il criterio di indagine privilegia pertanto la territorialità rispetto alla dimensione militare del fenomeno e consente di rappresentare la risposta della società locale in termini di scelta, rapportandola alle caratteristiche socioeconomiche e culturali.

Nell'ambito dell'universo regionale, costituito come detto da oltre novantamila schede, fu riconosciuta una qualifica a 4.873 residenti nella provincia di Vercelli, comprendente allora anche il Biellese. Di essi 3.176, cioè il 65,2 per cento,

quello dei leader, ed uno minimo, quello di isolati ed emarginati attraverso cui la partecipazione sfuma verso la non partecipazione; tra i due estremi si collocano gli attivisti, gli aderenti, i simpatizzanti, i marginali. Lo schema della distinzione per qualifiche, basato sul numero di azioni e definito come istituzionale, non consente di stratificare il livello di partecipazione nell'insieme dei partigiani, né di decifrare pienamente i livelli inferiori di qualifica.

1. Dati per qualifica

qualifica	regione	%	prov.	%
partigiano	42.269	55,2	3.176	65,2
patriota	16.751	21,9	633	13
benemerito	17.527	22,9	1.064	21,8

ottennero la qualifica di combattenti, 633 quella di patrioti e 1.064 quella di benemeriti, valori percentualmente pari rispettivamente al 13 per cento e al 21,8 per cento. Occorre specificare che nell'ambito della categoria dei partigiani combattenti sono stati considerati anche mutilati, invalidi, feriti, dispersi e caduti, per i quali la commissione attribuì specifica qualifica².

I criteri in base a cui avvenne il riconoscimento della qualifica di partigiano

2. Dati per qualifica e per area

qualifica	Biellese	%	Vere.	%
partigiano	2.341	74,9	759	46,8
patriota	362	11,6	254	15,6
benemerito	424	13,5	610	37,6

combattente furono impostati sulla partecipazione ad almeno tre azioni di guerra o di sabotaggio e sulla durata della permanenza armata in formazione, che doveva aver superato i tre mesi. I resistenti che si trovavano al di sotto di tali soglie di requisiti furono qualificati come patrioti, ma la commissione regionale piemontese, in difformità rispetto ad altre, come ad esempio quella lombarda, utilizzò la qualifica di benemeriti per collaboratori, fiancheggiatori e attivisti nella lotta di liberazione, allargando il campo dei riconoscimenti nell'intento di attenuare le polemiche congiunte all'applicazione di parametri militari per un fenomeno che presentava caratteri molto più complessi.

Rispetto alle risultanze statistiche a livello regionale³, in provincia si segnala

² Nel dettaglio il gruppo dei partigiani risulta così suddiviso: combattenti 2.790, caduti 304, feriti 36, invalidi 31, mutilati 14, dispersi 1.

³ Nell'insieme delle schede inserite nella banca dati a livello regionale sono compresi anche 3.886 non riconosciuti, 309 esclusi e 1.499 casi in cui non è stata attribuita la qualifica. Prendendo in considerazione il dato percentuale sul totale delle schede così determinato, il dato relativo ai partigiani si colloca al 47,7%, i patrioti sono il 18,8%, i be-

una più accentuata percentuale di massimi riconoscimenti, a scapito della rappresentatività dei patrioti, e, in misura più sfumata, dei benemeriti, dato che conferma la caratterizzazione molto netta sul piano dell'azione militare della Resistenza locale, che si distingue anche per la compattezza del colore politico.

Distinguendo il dato per aree, i resistenti biellesi sono 3.127, cioè il 64,2 per cento, mentre i vercellesi sono 1.623, pari al 33,3 per cento. Tra le due aree in cui si divide il territorio considerato si evidenzia la peculiarità del Biellese, che determina la differenza in positivo dei partigiani rispetto alla media regionale, mentre il Vercellese, oltre ad un contributo quantitativamente inferiore, che si accompagna peraltro ad una minore dimensione demografica complessiva, propone un modello più equilibrato tra le qualifiche.

La provenienza

Nell'insieme dei 4.873 resistenti considerati, più di un terzo, vale a dire 1.536 individui, non sono originari della provincia di Vercelli. In questo sottoinsieme spicca il dato relativo all'immigrazione dal Veneto, che riguarda 605 resistenti, mentre altri 225 individui provengono da regioni del Nord. Meno significativa la presenza di immigrati dal Centro Italia, 91 persone, e dal Sud e dalle isole, 104.

Se suddividiamo il dato per i due ambiti territoriali considerati, è possibile osservare un'incidenza immigratoria più accentuata per il Biellese, con il 34,3 per cento di non autoctoni, mentre per il Ver-



cellese il dato scende al 25,8 per cento.

Il dato non può essere disgiunto da quello relativo alla caratterizzazione socioprofessionale dei resistenti, che, come si vedrà, sia a livello regionale che locale fa registrare una preponderanza di operai e addetti all'industria, categoria nella quale risulta notevole la presenza di immigrati nel Biellese, soprattutto dall'area veneta.

Accanto alle motivazioni socioeconomiche e culturali che definiscono i legami tra classe operaia, opposizione al fascismo e Resistenza, da questi dati appare lecito attribuire alla partecipazione alla lotta di molti tra questi immigrati una motivazione che tende verso un'integrazione completa nella realtà della comunità locale, attraverso un'esperienza totale ed egualitaria, condivisa con gli individui originari del luogo.

Le classi di età

I resistenti sono compresi, per quanto concerne l'anno di nascita, fra il 1871 e il 1934⁴. In assoluto la classe più rappresentata è quella del 1926, seguita a breve intervallo numerico dal 1925 e dal 1924.

nemeriti il 19,7%, i non riconosciuti il 4,3%, gli esclusi lo 0,3%, i senza qualifica l'1,6%.

⁴ La più anziana tra i resistenti residenti nel territorio della provincia è Agata Battistina Botalla, classe 1871, di Donato, partigiana, che svolgeva mansioni di infermiera nella 76ª brigata, entrata in formazione nell'ottobre del '44; il più giovane risulta invece Gianvittorio Bonino, classe 1934, di Tollegno, partigiano della 2ª brigata, entrato in formazione nell'agosto del '44.

La media degli anni di nascita distribui-



3. Distribuzione per anni di nascita e sesso

anno	tot.	m.	f.	anno	tot.	m.	f.	anno	tot.	m.	f.
1871	1	0	1	1895	21	20	1	1915	143	131	12
1874	1	1	0	1896	19	16	3	1916	96	92	4
1877	1	1	0	1897	18	16	2	1917	61	60	1
1878	1	1	0	1898	32	29	3	1918	82	75	7
1879	1	1	0	1899	34	33	1	1919	86	80	6
1880	4	3	1	1900	44	42	2	1920	334	322	12
1881	1	1	0	1901	29	29	0	1921	351	340	11
1882	1	1	0	1902	49	48	1	1922	292	283	9
1883	3	3	0	1903	51	47	4	1923	284	268	16
1884	1	1	0	1904	57	56	1	1924	439	409	30
1885	3	3	0	1905	75	74	1	1925	460	439	21
1886	2	2	0	1906	74	70	4	1926	481	467	14
1887	4	4	0	1907	56	54	2	1927	210	202	8
1888	4	2	2	1908	74	66	8	1928	109	100	9
1889	6	5	1	1909	94	90	4	1929	34	33	1
1890	6	4	2	1910	79	75	4	1930	17	15	2
1891	11	10	1	1911	75	71	4	1931	5	4	1
1892	14	13	1	1912	88	83	5	1932	1	1	0
1893	10	10	0	1913	91	86	5	1934	1	1	0
1894	17	15	2	1914	160	157	3	nn	75	71	4

La distribuzione per classi di età consente di rilevare, sul totale dell'universo considerato, una prevalenza dei giovani compresi fra i 17 e i 20 anni nel 1944, anno centrale di riferimento in considerazione di motivazioni statistico-cronologiche e tenuto conto dell'esplosione del fenomeno di adesione alla Resistenza che in esso si verifica. Più di un terzo del partigianato è compreso in quella fascia di età, mentre un quarto dell'universo si colloca tra i 21 e i 24 anni; a caratterizzare ulteriormente in senso giovanilistico il mondo partigiano vi è il gruppo dei giovani fra i 25 e i 30 anni, che costituisce il 9,6 per cento. È ancora notevole l'apporto della fascia fra i 30 e i 40 anni, intorno al 18 per cento; mantiene una discreta rappresentatività anche il gruppo degli ultraquarantenni, poco al di sotto del 10 per cento complessivo, mentre i giovanissimi sotto i 17 anni sono il 3,4 per cento.

Se passiamo ad un'analisi dell'età anagrafica diversificata per qualifica, si evidenziano notevoli differenze nella distribuzione interna fra benemeriti e partigiani combattenti. I primi, infatti, presentano un picco percentuale del 30,8 per cento, nella fascia di età compresa fra i 30 e i 40 anni; nel gruppo dei benemeriti, inoltre, risultano più rappresentate le classi degli anziani e quelle dei giovanissimi. I partigiani combattenti invece sono

ta per qualifica dà il seguente risultato: partigiani 1921,58, patrioti 1916,9, benemeriti 1914,35. Sul totale il dato medio è 1918,27.

concentrati per poco meno dell'80 per cento fra i 17 e i 30 anni, mentre è in diminuzione l'apporto delle classi anagraficamente estreme rispetto alla media dell'universo. Il gruppo dei patrioti, infine, si accosta maggiormente al modello dei partigiani, pur con valori percentuali più inclini alla media generale.

A determinare la distribuzione per età concorre, insieme alle ragioni più politiche, il rifiuto di rispondere alle chiamate alle armi della Rsi, che riguardano le classi dal 1914 al 1926: il 68,1 per cento del partigianato unisce ad altre ragioni che motivano la scelta resistenziale il rifiuto di aderire ai bandi di reclutamento.

Le professioni

Il dato relativo alla professione è presente in 3.407 casi, pari a circa il 70 per cento dell'universo, percentuale che consente di delineare un quadro rappresentativo, anche se non esauriente, e di confermare, quantificandole, alcune caratteristiche sociali del partigianato tramanda-

te dalla storiografia.

Sono comunque necessarie alcune considerazioni sull'individuazione del profilo socioeconomico di un universo così ampio e articolato, partendo dalla difficoltà di definizione e classificazione di alcune voci relative alle professioni che si segnalano o per l'eccessiva genericità o per la precisazione specialistica e che, riportate ad una categoria onnicomprensiva, finiscono per schiacciare le distinzioni possibili.

Per fare un esempio, la voce "meccanico" risulta particolarmente rappresentata, ma sfugge ad una precisa classificazione nel settore industriale o artigianale; analoghe difficoltà si presentano, come ha rilevato lo stesso Claudio Delia-Valle, nel decifrare le distinzioni inteme alla rappresentanza del mondo agricolo, dove talvolta le voci rendono impossibile distinguere tra proprietari, mezzadri o braccianti.

Inoltre è da tener presente che le dichiarazioni sulle professioni sono attribuibili agli stessi resistenti, che possono essere stati indotti a riferirsi all'attività svolta precedentemente al conflitto, trascurando l'eventuale dichiarazione della propria condizione di militari al momento dell'ingresso in formazione, oppure a quella successiva agli eventi militari, quando si registra una fortissima mobilità nel settore occupazionale, fornendo un quadro non pienamente aderente alla realtà del periodo della Resistenza, anche se comunque indicativo dell'ambiente di provenienza.

Tenuto il debito conto di tutto ciò, i rilievi che scaturiscono dall'analisi dei dati evidenziano una significativa presenza di tutti i settori socioeconomici, nell'ambito della quale risulta molto elevato e caratterizzante il contributo degli addetti all'industria, in misura superiore alla media regionale⁵, a conferma del forte lega-

⁵ A livello regionale è riscontrabile la seguente suddivisione: agricoltura 18,1%; industria e artigianato 63,4%; terziario 16,7%; professionisti e proprietari 1,5%.

4. Distribuzione per fasce di età

età	tot.	%	partig.	%	patr.	%	benem.	%
ultra 50	92	1,9	49	1,5	12	1,9	31	2,9
40-49	354	7,3	154	4,8	59	9,3	141	13,3
30-39	866	17,8	386	12,2	152	24	328	30,8
25-29	468	9,6	258	8,1	64	10,1	146	13,7
21-24	1.261	25,9	963	30,3	145	22,9	153	14,4
17-20	1.590	32,6	1.241	39,1	155	24,5	194	18,2
min. 17	167	3,4	92	2,9	27	4,3	48	4,5
nn	75	1,5	33	1	19	3	23	2,2



me tra Resistenza e mondo operaio locale, particolarmente visibile nell'area biellese; il mondo agricolo risulta invece sottorappresentato rispetto alla dimensione regionale, pur mantenendo una presenza molto significativa.

5. Distribuzione per settore di attività

settore	addetti	% sul tot.
agricoltura	397	11,6
artigianato	391	11,5
commercio	175	5,1
industria	1.359	39,9
industria/artigianato	495	14,5
libere professioni	62	1,8
servizi	375	11
studenti	106	3,1
altro	47	1,4

L'esperienza militare

L'esperienza militare nelle forze armate regolari è riportata nel caso di 2.026 individui, cioè il 41,6 per cento dell'universo.

All'interno dei sottoinsiemi distinti per qualifica risulta in un certo modo sorprendente riscontrare la più alta incidenza del dato fra i patrioti (49 per cento), seguita dai partigiani combattenti (44 per cento) e dai benemeriti (30,1 per cento). L'alta presenza delle classi di età più giovani e che non hanno ancora prestato servizio nell'esercito fra i resistenti contribuisce a spiegare il fenomeno, che si giustifica per ragioni anagrafiche, ma può trovare altra motivazione nel rifiuto di un modello di vita che si basa sulla disciplina militare. Resta da sottolineare come

questo finisca per incidere anche sullo scarto percentuale in diminuzione di quasi cinque punti rispetto all'universo regionale: la maggior presenza di partigiani combattenti in età di leva al momento della lotta di liberazione attenua parzialmente l'incidenza complessiva degli ex militari, senza stravolgere il quadro tendenziale che delinea la Resistenza come un fenomeno spontaneo, che si avvale peraltro di pregresse esperienze personali e collettive⁶.

Se consideriamo il colore politico, riscontriamo che fra gli autonomi l'esperienza militare nell'esercito regolare riguarda il 54,8 per cento dei resistenti: all'opposto si riscontra il valore del 31,8 per cento degli aderenti alle Sap garibaldine. Sembra possibile affermare che l'aver già prestato servizio militare, pur non costituendo una condizione decisiva per la scelta, indirizza maggiormente verso le formazioni autonome e in misura minore verso quelle garibaldine.

L'appartenenza alla Rsi è denunciata soltanto in 214 casi, vale a dire il 4,4 per cento dell'insieme. Tra essi soltanto 7 non appartengono a classi richiamate. La presenza di ex repubblicani è leggermente più accentuata fra i patrioti, con il 5,7 per cento, rispetto al 4,5 per cento dei partigiani e il 3,4 dei benemeriti. Rispetto all'insieme regionale c'è un'incidenza percentualmente inferiore di quasi tre punti. Nell'ambito dei casi riscontrati si evidenziano le esperienze personali di 20 resistenti che, dopo l'iniziale adesione alla lotta di liberazione, entrano nelle file della Rsi per poi tornare nelle formazioni partigiane. In questi casi la fonte può dirci poco o nulla sulle motivazioni, se non indicarci l'esistenza e la dimensione di un fenomeno che finisce per caratterizzare in senso dialettico e problematico la scelta, che non è in assoluto definitiva e libera rispetto al contesto della guerra e su cui è possibile ritornare anche più volte.

Il colore politico

La distribuzione per colore politico si articola su quattro opzioni significative, in base a cui si distinguono gli appartenenti alle formazioni garibaldine, autonome, gielliste e matteottine. Un'ulteriore articolazione riguarda i militanti nelle Sap garibaldine e, in misura minima, autonome. Sono quantitativamente e percentualmente trascurabili le presenze nei comandi militari regionali o nelle forma-

⁶ Il dato regionale relativo all'esperienza nell'esercito regolare si attesta sul 46,8%, mentre quello relativo all'appartenenza alla Rsi è pari al 7,3%.

6. Distribuzione per qualifica e colore politico

colore	tot.	part.	patr.	ben.
autonomi	334	154	89	91
Garibaldi	3.036	2.561	256	219
Garibaldi Sap	1.085	191	220	674
Giustizia e lib.	117	81	19	17
Matteotti	77	45	20	12
altro/non attr.	224	144	29	51

zioni "Rinnovamento", operanti nel Cu-neese.

Il quadro percentuale evidenzia come caratterizzazione politica dominante quella garibaldina, che supera largamente l'80 per cento dell'universo, considerato anche l'apporto delle formazioni Sap, i cui membri comunque sono qualificati prevalentemente come benemeriti, a testimoniare la diversità dell'azione sappista rispetto a quella delle formazioni più militarizzate; in confronto ai dati stimati sul territorio regionale c'è un incremento superiore a trenta punti percentuali, cui fa riscontro, d'altra parte, una presenza di autonomi ridotta ad un terzo. Gli appartenenti alle formazioni "Giustizia e libertà" e "Matteotti" sono ai minimi termini, soprattutto per i primi, che costituiscono circa il 16 per cento del partigianato piemontese⁷.

⁷ L'universo resistenziale piemontese si distribuisce secondo le seguenti percentuali: Autonomi 21,5%, "Garibaldi" 50,4%, "Giustizia e libertà" 16,4%, "Matteotti" 8,1%, formazioni "Rinnovamento" 2,9%.



7. Percentuali per qualifica e colore politico

colore	tot.	part.	patr.	ben.
autonomi	6,8	4,8	14,1	8,6
Garibaldi	62,3	80,6	40,4	20,6
Garibaldi Sap	22,3	6	34,7	63,3
Giustizia e lib.	2,4	2,6	3	1,6
Matteotti	1,6	1,4	3,2	1,1
altro/non attr.	4,6	4,5	4,6	4,8

Per spiegare le motivazioni di una situazione quale quella delineatasi occorre tenere conto di fattori di diverso carattere: in primo luogo il territorio della provincia non registra la militarizzazione che caratterizza altre aree e questo, pur non impedendo una prima costituzione di nuclei di sbandati dell'esercito sulle montagne biellesi, non favorisce lo sviluppo di formazioni autonome che sono le più legate alla tradizione militare regolare; in secondo luogo il processo di politicizzazione in senso comunista delle bande è piuttosto precoce, così come la capacità di organizzarsi sul piano dell'azione militare, considerata la significativa presenza iniziale tra i resistenti della prima ora di antifascisti e di reduci dalla guerra di Spagna. Non sono da trascurare altri fattori, quali la connotata cultura operaia favorevole alla scelta politica di orientamento "rosso" di gran parte del principale bacino di reclutamento della Resistenza, e i rapporti di parentela, amicizia e comunità che interessano i nuclei degli aderenti alla Resistenza e che influiscono sulla scelta nel corso dei mesi successivi alla costituzione delle formazioni e alla loro caratterizzazione politi-



ca. Resta comunque fondamentale, pur nonesaurendo le soluzioni interpretative, tenere in considerazione l'intreccio di motivazioni quali il rapido consolidamento dell'egemonia garibaldina nella prima fase di costituzione delle formazioni, pur attraverso momenti disperati e fallimenti parziali come nell'inverno 1943-44, e la scelta di fare la Resistenza nei luoghi meglio conosciuti, dove non si allentano i vincoli di appartenenza alla comunità.

L'ingresso in formazione

Nel periodo della lotta di liberazione è possibile individuare il giugno del '44 come il momento del decisivo allargamento del fronte resistenziale. Dopo una prima fase caratterizzata da incertezze e difficoltà nel reclutamento, l'andamento diventa decisamente crescente dal mese di maggio del '44. Il solo mese di giugno vede l'ingresso in formazione di 829 resistenti, più di quanti hanno aderito fra il settembre del '43 e il marzo del '44 e, dopo la parziale flessione del mese di luglio, che ha una probabile motivazione nell'impreparazione del movimento resistenziale a sostenere il *boom* del mese precedente e ad assimilare al proprio interno tutti gli aspiranti aderenti, tra l'agosto e il novembre del '44 si contano oltre milleseicento nuove adesioni. Nell'ultimo inverno si registra ancora, come dato significativo, quello del gennaio '45.

I dati sul reclutamento sono in funzione di un fattore generale, vale a dire la concomitanza della scadenza dei bandi di chiamata alle armi della Rsi, e di fattori specifici, tra i quali vanno ricordati le notevoli difficoltà del movimento partigiano locale nel primo inverno di lotta, la riorganizzazione della primavera del '44 e la "pianurizzazione", che permette di estendere il messaggio resistenziale e di favorire nuove adesioni fra i giovani della Bassa vercellese.

Le formazioni di appartenenza e le zone operative

Nella banca dati, fra i resistenti del territorio biellese e vercellese, è attribuita la divisione finale di appartenenza a 3.456 resistenti. Dalla suddivisione per zone operative scaturisce il rilievo che l'autoctonia della Resistenza locale si misura in ragione dei tre quarti del partigianato, che milita nella V e nella XII divisione e, con riscontri quantitativi minimi se confrontati con i ranghi delle formazioni garibaldine, nella brigata "Giustizia e libertà".

Ma l'apparente monoliticità della Resistenza in provincia può essere messa in

8. Distribuzione delle adesioni pennese e qualifica

mese	tot.	partig.	patr.	ben.
set. '43	152	119	9	24
ott. '43	66	57	2	7
nov. '43	86	74	5	7
dic. '43	108	99	6	3
gen. '44	103	81	10	12
feb. '44	111	91	8	12
mar. '44	189	156	13	20
apr. '44	159	123	21	15
mag. '44	342	288	32	22
giù. '44	829	718	58	53
lug. '44	301	231	36	34
ago. '44	502	328	65	109
set. '44	545	292	70	183
ott. '44	353	143	62	148
nov. '44	212	106	34	72
dic. '44	168	101	14	53
gen. '45	247	114	65	68
feb. '45	137	22	78	37
mar. '45	105	14	40	51
apr. '45	81	10	3	68
nn	77	9	2	66

discussione se analizziamo il dato distinto per subaree. A parte il caso della zona della Valle d'Aosta, in cui opera la VII divisione "Garibaldi", che annovera ben 227 partigiani dell'allora provincia di Vercelli distaccatisi dalla Resistenza biellese, è interessante il dato dell'alto Alessandrino, dove troviamo 124 partigiani vercellesi nella XI divisione "Patria" e 73 nella VII divisione "Monferrato", entrambe autonome, oltre ai 157 presenti nella X divisione "Italia", garibaldina. Nell'insieme i resistenti della provincia operanti in Valle d'Aosta costitui-



9. Distribuzione per zona di attività		
zona	resistenti	%
Alessandrino	362	10,5
Astigiano	6	0,2
Biellese	2.577	74,6
Canavese	64	1,8
Cuneese	26	0,7
Monferrato	83	2,4
Langhe	38	1,1
Valle d'Aosta	252	7,3
valli di Lanzo	22	0,6
valli di Susa/Pellice	22	0,6
cittadina	4	0,1

scono il 7,3 per cento, mentre è superiore al 10 per cento il dato relativo all'Alessandrino. Di un certo rilievo appare anche il gruppo di 55 matteottini che operano nel Monferrato nella divisione "Italo Rossi".

Scelta del colore politico e scelte territoriali sembrano incrociarsi e determinare la progressiva definizione delle formazioni attraverso interazioni in cui è possibile attribuire alla territorialità una predominanza, soprattutto in considerazione della non sempre immediata, e soprattutto non scontata, politicizzazione delle bande.

Le donne

A proposito della partecipazione del mondo femminile alla Resistenza e della sua misurabilità attraverso i dati della ricerca sul partigianato, è necessario ritornare alla logica militare che informò i criteri di riconoscimento delle qualifiche partigiane.

La ricerca di parametri oggettivi, legati ad un'attività condotta con le armi in mano, non favorì il riconoscimento dei servizi ausiliari e di supporto. Claudio Delavalle, nella presentazione della ricerca precedentemente citata, ritiene che questo abbia agito nel senso di demotivare la presentazione della richiesta di riconoscimento da parte di molte donne.

In termini quantitativi il contributo femminile all'universo resistenziale provinciale è pari al 4,8 per cento, leggermente più elevato rispetto al dato regionale⁸.

⁸ Una prima analisi dei dati della ricerca su "Partigianato e società civile" è stata proposta da Angela Regis nel convegno "Le donne vercellesi, biellesi e valesiane nell'antifascismo, nella guerra e nella Resistenza", Cossato, 10 dicembre 1994. La relazione è in "l'impegno", a. XV n. 1, aprile 1995, pp. 31-34, e ad essa si rinvia per un esame più articolato sul tema.

La distribuzione per qualifiche evidenzia, analogamente a quanto avviene per la componente maschile, una tendenza molto accentuata verso il massimo riconoscimento, però più sfumata, a conferma del discorso sulla problematica compatibilità del criterio militare con la valutazione della partecipazione del mondo femminile alla Resistenza.

La distribuzione per classi di età conferma la prevalenza della fascia tra i 17 e i 20 anni riscontrata per i maschi, ma si evidenzia una tendenza ad una più equilibrata distribuzione fra le classi, con un significativo incremento delle più giovani e delle più anziane. Mediamente le donne risultano più anziane degli uomini: il valore medio è 1916,93 contro quello maschile attestato a 1918,34. Se ne può dedurre la verifica che la Resistenza fu la risposta di una generazione, ma che, in assenza di elementi che rendevano indifferibile la scelta, come i bandi di richiamo alle armi, le sollecitazioni alla partecipazione coinvolgevano la società più uniformemente dal punto di vista anagrafico.

Del resto per le donne anche l'analisi del periodo di adesione si distingue rispetto all'insieme maschile, a causa di una diversa e più omogenea distribuzione, nella quale si nota un periodo di massima tra l'agosto e il settembre del '44, con andamento comunque crescente e significativo che parte dal marzo e si conclude in dicembre, dopo l'inversione di tendenza dell'autunno. Le adesioni dell'ultima ora, quelle del '45, non riguardano, se non in minima parte, le donne. Il dato, se interpretato in una logica di piena autonomia della scelta, può essere indicativo di una crescita costante dell'in-



io. Distribuzione per zona di attività e colore politico

zona	a	b	c	d
Alessandrino	179	161	4	0
Astigiano	0	6	0	0
Biellese	0	2.503	74	0
Canavese	10	32	4	18
Cuneese	0	10	14	1
Monferrato	2	20	6	55
Langhe	27	7	4	0
Valle d'Aosta	24	227	0	1
valli di Lanzo	0	22	0	0
valli Susa/Pellice	5	12	5	0
cittadina	0	0	4	0

Legenda, a: autonomi; b: Garibaldi; c: Giustizia e libertà; d: Matteotti

dice di gradimento della Resistenza nel corso del '44 e del richiamo ad una guerra avvertita sempre più come lotta morale.

In termini di colore politico si segnala una più netta opzione per le formazioni garibaldine, con il 74,9 per cento, che diventa l'86,4 per cento se consideriamo anche le Sap. Indubbiamente le donne privilegiano nella scelta della formazione la Resistenza locale, sia per motivi di carattere logistico, considerato il loro ruolo non sempre di primo piano nella dimensione militare ma determinante per i rapporti con il quadro sociale, sia per i legami familiari o affettivi che talora intercorrono con i resistenti maschi; le formazioni garibaldine inoltre hanno un assetto meno orientato verso la disciplina da esercito regolare che caratterizza le formazioni autonome, più restie ad accogliere elementi femminili, e appaiono in generale più aperte all'innovazione costituita dalla presenza di donne.

Infine non è da trascurare il dato, emergente dalle analisi sulle professioni, che anche nel caso del mondo femminile individua l'industria, con il 46,9 per cento, come il settore economico di provenienza della maggioranza delle resistenti; anche in questo caso si richiama l'importanza decisiva della cultura politica maturata in fabbrica. L'insieme femminile si segnala altresì per la forte incidenza del settore dei servizi, con il 18,7 per cento, per la significativa rappresentanza delle casalinghe, con il 14,6 per cento, e del mondo artigiano, con il 13,5 per cento, e l'assenza, o quasi, del mondo contadino.

I ritratti di singoli e gruppi di partigiani e staffette che illustrano questo articolo sono volutamente anonimi.

“Una voce nella notte” Le canzoni di Radio Libertà

Testimonianza di Giovanni Baudrocco “Pala” e altri documenti sonori

Premessa

Su questa rivista sono già stati pubblicati due saggi dedicati a Radio Libertà, l'emittente partigiana che tra il novembre 1944 e l'aprile 1945, da Camandona prima e da Sala Biellese poi, diffondeva le parole e le musiche della Resistenza. Vi comparivano: una antologia dei testi delle trasmissioni della radio ed una serie di interviste a testimoni e protagonisti di quella esperienza tanto significativa e moderna di comunicazione e di propaganda in periodo bellico¹.

Questo terzo scritto va dunque letto come prosecuzione di quelli, ai quali rimando il lettore per una introduzione generale all'argomento e per la ricostruzione della storia di Radio Libertà.

Mi occuperò qui in particolare delle musiche di Radio Libertà, seguendo una lunga intervista a Giovanni Baudrocco che, con Hans Stricher, formava, come si vedrà, l'orchestra della Radio a Sala Biellese. Ho utilizzato inoltre la trascrizione di due documenti sonori: latrasmissione radiofonica “La Resistenza vent'anni dopo”, mandata in onda dalla Rai il 25 novembre 1964, e dedicata alle radio dell'Italia libera ed a quelle clandestine come Radio Libertà; il sonoro del servizio giornalistico dedicato alla radio partigiana di Sala Biellese trasmesso dal “Tg2. Studio aperto”, il 25 aprile 1979.

¹ PIERO AMBROSIO - ALBERTO LOVATTO, *Radio Libertà*, in “l'impegno”, a. X, n. 1, aprile 1990, pp. 32-44, con le trascrizioni di alcune trasmissioni della radio; ALBERTO LOVATTO (a cura di), *Radio Libertà. Alcune testimonianze*, ivi, a. XI, n. 1, aprile 1991, pp. 26-31, che riporta la trascrizione delle voci, testimonianze e commento, di un video del 1989 intitolato *Radio Libertà. Alcune testimonianze*, realizzato dall'Istituto e a cura di Alberto Lovatto, riprese e montaggio di Giovanni Gualino e A. Lovatto; vi comparivano le testimonianze di Alfredo Baraldo, Luigi Gallcis, Lido Maffeo, Luigi Morano, Silvio Ortona, Anello Poma.

Una trasmissione radiofonica del 1964

Su “Baita”, “giornale partigiano”², del 2 luglio 1945, in un trafiletto si legge: “Radio. Trasmissioni per i Partigiani biellesi. Peccato che pochi fossero all'alto parlante sulla lunghezza d'onda di Radio Milano, giovedì scorso.

È trascorsa mezz'ora, la mezz'ora di radio Tricolore tra i ricordi dei Caduti ed i canti tanto cari ai partigiani biellesi.

Nedo, Maffei, Pensiero, Primula ed i Martiri di Mottalciata, di Salussola, di Buronzo, sono ritornati fra noi nel breve ricordo radiofonico; ‘Fischia il vento’, ‘Avanti siam ribelli’, le nostre tanto care

canzoni, quelle canzoni che ci hanno allettati nelle ore più tristi sono state diffuse non più dalla radio clandestina, braccata e cercata dal nemico ma dalla radio italiana.

E canzoni e romanze. E la bella voce di Elvina Ramella³, che nei gorgheggi e nei vocalizzi ha saputo farsi applaudire da chi ascoltava (peccato Elvina che tu non abbia sentito).

Ed ancora musica ed ancora canti partigiani.

La nostra Radio Libertà riviveva in Tricolore, ma quanto cammino percorso, quante mete raggiunte, quanti Caduti per via!”⁴.

Alla Resistenza, ed alle canzoni partigiane in particolare, la Rai del primo dopoguerra ha dedicato ben poco spazio. Dopo la trasmissione ricordata da “Baita”, “di Resistenza alla radio si parla (o meglio... si canta) solo il 25 aprile 1946, con la trasmissione ‘Canti della Resistenza’, che va in onda alle 22, poi vi è il silenzio più assoluto - anche per il 25 aprile - sino al 1951: bisogna però anche allora sintonizzarsi sul neonato ‘Terzo programma’ e soprattutto ringraziare Franco Antonicelli, al cui impegno personale dobbiamo il programma ‘25 aprile. La libertà si difende’ (che va naturalmente in seconda serata: e la seconda serata del Terzo programma non era certo un appuntamento di massa!)”⁵.



Giovanni Baudrocco “Pala”

³ Elvina Ramella, nata a Biella, soprano di livello internazionale, era, all'epoca della trasmissione, una giovane promessa della lirica; fece il suo esordio al “Nuovo” di Milano, nel 1951, come Rosina nel *Barbiere di Siviglia*, in *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti, Le Biografie*, Torino, Utet, 1988.

⁴ “Baita”, a. II, n. 6, 2 luglio 1945.

⁵ GUIDO CRAINZ, *La Vespa e il viatico*, in *Il 1948 in Italia. La storia e i film*, a cura di Nicola Tranfaglia, Firenze, la Nuova Italia, 1991, P-120. Si vedano inoltre, sulle trasmissioni qui citate e altre di quegli anni: GUIDO CRAINZ - NICOLA GALLERANO, *Idocumenti televisivi sulla Resistenza*, in *Cinema, storia e*

In occasione del ventesimo anniversario della Liberazione, nel mutato clima indotto dal governo di centro-sinistra, la Rai ha prodotto una trasmissione a puntate, mandata in onda in orario serale, dal titolo "La Resistenza vent'anni dopo". Quella che segue è la trascrizione della puntata del 25 novembre 1964 dedicata, come ho detto, alle radio partigiane e, tra queste, anche a Radio Libertà⁶. A quella data era ancora vivo Sandro Berruto "Sam", che di Radio Libertà era stato l'ideatore, ed anche Hans Stricher "Scat", direttore della piccola orchestra, del coro e autore delle principali canzoni della radio. Si tratta dunque di un documento sonoro interessante per le "voci" che vi trovavano spazio e per le informazioni che se ne potevano ricavare.

Nella trascrizione, per motivi di spazio, sono stata omessa le parti relative alle altre radio, concentrando l'attenzione sulla emittente biellese.

"Voce 1: La Resistenza vent'anni dopo. Inchiesta di Emilio Ponti. Consulenti: professor Mario Bendiscioli e professor Carlo Francovich.

[Canto: "Fischia il vento"].

Voce 2: Dedichiamo la quinta puntata della inchiesta 'La Resistenza vent'anni dopo' a coloro che combatterono labattaglia delle onde, che ai microfoni di radio clandestine, da uditori improvvisati, sotto i bombardamenti, dissero le prime parole di libertà al popolo italiano, dissero le prime parole di fiducia e di speranza a coloro che vivevano nelle zone occupate.

Stasera, girando idealmente la manopola del nostro apparecchio radio, facciamo ritornare le voci di allora, quelle che ascoltavamo con l'orecchio incollato all'altoparlante, tenendo bassissimo il volume.

[Musica: le prime note di "Fischia il vento" alla chitarra, sigla di Radio Libertà],

Voce 3: Attenzione Radio Libertà, libera voce dei volontari della Libertà, si trasmette tutte le sere alle ore 21 sulla lunghezza d'onda di metri 21...

[Musica: sigla di Radio Londra],

Voce 4: Parla Londra trasmettiamo alcuni messaggi speciali: Felice non è felice. È cessata la pioggia. La mia barba

Resistenza 1944-1985, a cura dell'Isr della Valle d'Aosta, Milano, Angeli, 1987, pp. 126-136; FRANCO MONTELEONE, *Storia della Rai dagli Alleati alla Dc 1944-1954*, Bari, Laterza, 1979.

⁶ Alcuni riferimenti alle radio partigiane ed alleate sono in F. MONTELEONE, *La Radio italiana nel periodo fascista. Studio e documenti 1922-1945*, Venezia, Marsilio, 1976.



Sigla di Radio Libertà, prime due frasi di "Fischia il vento" eseguita alla chitarra da Giovanni Baudrocco

e bionda...

[Musica: sigla di "Italia combatte"].

Voce 5: L'Italia combatte, questa trasmissione è dedicata ai patrioti italiani che lottano contro i tedeschi...

[Musica: sigla di Radio Londra].

Voce 2: Le riascoltiamo dunque ora, queste voci, a distanza di vent'anni, e senza le interferenze noiose che sulla stessa lunghezza d'ondagli avversari inserivano per impedire che le notizie sul conflitto, le voci che parlavano di libertà e democrazia, arrivassero al popolo italiano. Radio Londra è stata per molti una autentica voce nella notte buia.

[Seguono interviste e commenti dedicati a Radio Londra],

[Musica: alla chitarra le prime note di "Fischia il vento"].

Voce 2: Le dieci note di 'Fischia il vento', affidate ad una chitarra trovata non si sa dove, erano invece la sigla della più piccola stazione radio clandestina partigiana, Radio Libertà, che operava nel Biellese in piena Italia occupata. Nata per combattere nell'etere la propaganda di Radio Baita, falsa radio partigiana, Radio Libertà fece sentire la sua voce ogni sera dal novembre 1944 al maggio 1945.

La storia di Radio Libertà ha quasi dell'inverosimile o del leggendario. Abbiamo rintracciato tre di coloro che ne fecero parte. Il dottor Sandro Berruto, detto Sam, industriale di Biella, è stato il fondatore e l'animatore: scriveva i testi e li leggeva al microfono. Il maestro Hans Stricher, nato a Vienna, era il direttore musicale e la voce che parlava in tedesco alle truppe naziste. Lido Maffeo, ora impiegato in una industria automobilistica torinese, cantava gli stornelli e le canzoni partigiane.

La storia di Radio Libertà comincia il giorno in cui il Conte Trossi, che operava in pianura, fece sapere che c'era una trasmittente prelevata da un aereo all'aeroporto di Cameri. Sandro Berruto, che già faceva un giornale in ciclostile per le truppe partigiane della zona, se la fece mandare.

Sandro Berruto: Era un apparecchio nuovo, si può dire, perfettamente funzionante ma che aveva un difetto... e il difetto era che io, al quale fu affidato que-

sto apparecchio, o meglio lo richiesi, non lo sapevo far funzionare, e da quel momento cominciai la mia odissea. Veramente fu una odissea perché le mie cognizioni di radiotecnico si limitavano ad aprire o a spegnere un bottoncino nei comuni apparecchi radio. Quindi la mia prima preoccupazione fu quella di poter cercare fra le formazioni partigiane qualcuno che si intendesse di radio. Trovai tre ragazzi volenterosissimi i quali alla fine si rivelarono come appartenenti al genio telegrafisti, i quali tuttalpiù erano in grado di battere sull'apparecchio Morse delle parole ma a me non servivano. Dopo aver installato questo apparecchio come io credevo fosse il meglio possibile, in una baita di un paese sopra Biella, paese nel quale, si capisce, agivano le formazioni partigiane, o meglio io agiva la brigata alla quale io appartenevo, nella quale io in quel momento ero dislocato. Ed allora li incominciai, per un mese di seguito, prove di funzionamento di questo apparecchio che per me era più che una novità, era qualche cosa di infernale, se così si può dire.

Voce 2: Finalmente incominciarono le trasmissioni di Radio Libertà. Fu tanta l'emozione che Sandro Berruto, Sam, si dimenticò di segnare il giorno della prima trasmissione. La storia non lo ricorderà⁷.

E in che cosa consistevano queste trasmissioni? Come le preparava?

S. Berruto: Io mi mettevo lì al tavolino e avevo una vecchia macchina per scrivere che mi portavo dietro tutte le volte, facevo 'sti programmi e alla sera si trasmetteva. Ma le prime trasmissioni erano, diciamo, piuttosto rudimentali e si limitavano all'attacco con un disco che, mi ricordo, era di una canzone di montagna e poi alla lettura di tutti i testi che preparavo e la chiusura con la solita canzone di montagna. Quindi non era una gran cosa.

Voce 2: Ci fu un rastrellamento nel dicembre 1944. Le formazioni garibaldi-

⁷ In una lettera, senza data, inviata a Francesco Moranino, conservata nell'archivio dell'Istituto, fondo Salza, b. 74, fasc. 3, Sandro Berruto indica il 14 dicembre 1943 come data della prima trasmissione.

ne si spostarono e Sani, con la sua Radio Libertà, anche. Nuova sede: Sala Biellese. Qui le cose migliorarono. Le trasmissioni, che duravano mezz'ora, diventavano addirittura di un'ora: un vero programma.

S. Berruto: Avevo la possibilità di inframmezzare le chiacchierate, le letture di documenti eccetera, con la musica. Questa musica è stata la cosa forse più interessante, dal lato propagandistico e, chiamiamolo anche, se vogliamo, spettacolare, perché ebbi a mia disposizione effettivamente una vera orchestrina.

[Hans Stricher, fisarmonica e seconda voce, e Lido Maffeo, voce solista, eseguono alcuni "stornelli di Radio Libertà":] Mamme adorare e piene d'amore/ ogni ribelle vi manda il suo cuore. A colpi di mitraglia e a bombe a man/ questa è la bella vita la vita bella del partigian.

Voce 2: Radio Libertà non ha naturalmente un archivio, un archivio di quell'epoca, e così, dopo vent'anni, il maestro Stricher ha ripreso la fisarmonica e Lido Maffeo ha ripescato alcuni vecchi stornelli.

[Hans Stricher e Lido Maffeo]: Il cuore di tutti i bimbi italiani/ arde d'amore, per i partigiani/ [a due voci:] A colpi di mitraglia ed a bombe a man/ questa è la bella vita, la vita bella del partigian/ questa è la vita bella, la bella vita del partigian.

Voce 1: Sam e Stricher e Lido Maffeo avrebbero mille e mille episodi da raccontare di allora, ma a noi preme sapere una cosa. Quale era lo scopo di questa trasmissione? Che cosa si proponeva Radio Libertà?

S. Berruto: Il nostro scopo primo era questo: cercare di smontare il più possibile il morale delle formazioni fasciste che operavano nella zona. Noi sapevamo che quei ragazzi, che in fondo in fondo erano

dei ragazzi come noi altri ma che si erano trovati, per delle vicende particolari, in campo avverso, avevano dei dubbi ma temevano di abbandonare le loro formazioni per venire da noi altri.

Voce 2: Quanti erano, in media, quelli che abbandonavano le file delle divisioni 'Monterosa', ogni giorno, in seguito alla propaganda da Radio Libertà?

S. Berruto: L'azione che noi facemmo, come Radio Libertà, per cercare di incoraggiare queste fughe, avvenne soprattutto dal mese di febbraio in poi, e ci furono delle giornate in cui addirittura venti-venticinque di questi soldati venivano verso noi altri. Non solamente soldati, ma vi erano anche dei sottufficiali e degli ufficiali.

Voce 2: Senta, un'altra azione importante, un'altra battaglia vinta da Radio Libertà fu quella di uno sciopero ordinato per radio?

S. Berruto: Sì, sì, mi ricordo che attraverso la Radio si ordinò uno sciopero generale di protesta che doveva coinvolgere tutto il Biellese. Ed in effetti fu fatto lo sciopero generale di tutti gli operai delle fabbriche del Biellese.

[Hans Stricher e Lido Maffeo eseguono "Cime nevoe":] Là piange sconsolato/ la mamma sua lontana/ mentre una [sfumando].

Voce 1: La storia di Radio Libertà, la piccola emittente clandestina di Biella, che contava molto sulla forza di persuasione delle canzoni di montagna per indurre gli avversari a disertare, fa capitolare a sé, ma non è però isolata. Ci fu anche la radio del generale Perotti dei partigiani che operavano in vai Chisone, o Radio Cora a Firenze, che ebbe anche i suoi caduti, e ci furono tutta una serie di emittenti clandestine che, in codice, trasmettevano informazioni e messaggi: era quello un lavoro oscuro e pericoloso ma utilissi-

mo alla Resistenza.

C'erano poi le voci delle radio libere, da Bari, a Napoli a Radio Sardegna...

[Continua la trasmissione parlando di Radio Bari e Radio Sardegna].

Giovanni Baudrocco "Pala"

Giovanni Baudrocco è stato chitarrista nella orchestra di Radio Libertà. La sua testimonianza è stata raccolta nel 1985 a Netto, a casa di Adriano Peretto, ex deportato nel Lager di Mauthausen⁸. Baudrocco, oggi defunto, era narratore vivace e meticoloso, i suoi racconti sono spesso segnati da una efficace vena ironica. La sua è un'esperienza che attraversa l'antifascismo e la Resistenza con spirito spontaneo e sanguigno. Prima di approdare all'orchestra di Radio Libertà è stato condannato al confino e, dopo l'8 settembre, ha partecipato alla Resistenza come partigiano combattente. Un suo fratello gemello è stato fucilato a Biella, il 4 giugno 1944, in piazza Quintino Sella, con altri venti partigiani. Mi è parso quindi importante non limitarmi qui a trascrivere le parti del colloquio strettamente legate ai canti partigiani ed a Radio Libertà, ma dare spazio anche ad altre porzioni della vita di Baudrocco.

"Giovanni Baudrocco: Io sono Baudrocco Giovanni detto Pala. Pala è il nome di battaglia che poi mi è rimasto per sempre e quello lì non me lo tolgo più fin che muoio. Anzi sui manifesti da morto dovranno metterlo, perché a Sala Biellese siamo in dieci o dodici che portiamo lo stesso nome. Sala era una roccaforte della Resistenza.

Alberto Lovatto: Dove è nato?

G. B.: A Sala Biellese il 9 luglio del 1921.

[...]

A. L.: Lei quando ha cominciato a suonare la chitarra?

G. B.: Ho cominciato da ragazzo, poi dato che una pallottola calibro 9 mi ha bucato la mano e qui mi manca la punta di un dito, dopo la guerra non ho più potuto studiare la chitarra classica. Ma dopo quindici giorni che ero guarito prende-

Mam - me a - do - ra - te e pie - ne d'a - mo - re

o - gni ri - bel - le vi man - da il suo cuo - re.

A col - pi di mi - tra - glia e a bom - be a man

que - sta è la bel - la vi - ta la vi - ta bel - la del par - ti - gian.

Uno degli stornelli di Radio Libertà con il ritornello a due voci, trascrizione dell'esecuzione di Lido Maffeo e Hans Stricher, trasmessa alla radio il 25 novembre 1964

⁸ In quel periodo stavo lavorando con Adriano Peretto, ex deportato nel campo di sterminio di Mauthausen, per la stesura del saggio FILIPPO COLOMBARA - GISA MAGNIFES - ALBERTO LOVATTO, *Memoria della deportazione e comunità. I casi di Neti'o e Villadosso-la*, in FEDERICO CEREJA - BRUNELLO MANTELLI, *La deportazione nei campi di sterminio nazisti*, Milano, Angeli, 1986. Adriano era amico di Giovanni Baudrocco e gli devo l'organizzazione di quel colloquio. A lui voglio dedicare queste righe.

vo già la chitarra in mano per provare, ma mancando questo dito qui era terribile, non potevo più fare il barrò, niente, ho dovuto cambiare tutta l'immanicatura. Ho proprio faticato, ma dopo due mesi grattavo già di nuovo, ma ho dovuto adoperare il pollice. Questo mi ha ostacolato molto anche come carriera. Perché, finita la guerra, potevo andare in un complesso che andava a suonare all'estero, sempre accompagnato da questo maestro Stricher, ma non potevo fare quello che dovevo fare. Avevo incominciato con la chitarra classica e così ho dovuto limitarmi a grattare la chitarra come faccio adesso.

Avevo incominciato a studiare chitarra classica da ragazzino più come autodidatta che da un maestro perché i maestri chiedevano cinque-dieci lire all'ora, erano soldi, non li guadagnavo neanche in un giorno di lavoro.

A. L.: In che anno era?

G. B.: Sarà stato nel '37, era nel '37.

A. L.: Ma come mai è nata questa passione?

G. B.: Mio fratello suonava il mandolino, io la chitarra, altri suonavano altri strumenti. La prima multa ce la siamo presa nel '38. Allora c'era il dopolavoro lì a Sala, era il giorno di San Pietro, e ci chiamano: 'Venite a suonare'. All'ora non c'erano grandi orchestre, ci si doveva aggiustare con mandolini e chitarre: 'Ah, veniamo noi a suonare a gratis', abbiām detto. Finito di suonare, alla sera, a mezzanotte, lì davanti al dopolavoro c'era la piazza e c'erano ancora tre o quattro animici, ragazzi e ragazze: 'Suonatene ancora una, qui, nella piazza'. 'Ma sì'. Nel frattempo vedo spuntare tre bandoliere bianche: eran tre carabinieri. Allora venivano a piedi da Mongrando, perché non c'erano né macchine né moto né niente. Venivano a piedi da Mongrando e noi eravamo lì in circolo, due chitarre e due inandolini, a suonare. Arrivano e uno dice: 'Nemmeno quando arrivano i carabinieri la smettete'. Non c'era ancora la guerra nèh. Uno che era un po' più ubriaco degli altri gli ha detto: 'La musica è sacra, non bisogna interromperla'. 'Sto maresciallo si è incazzato: 'Ve la do io la musica è sacra! Documenti!'. Noi avevamo tutti documenti di Torino, per forza, perché per lavorare a Torino bisognava avere la residenza là e i documenti si facevano a Torino. 'Voi venite da Torino?'. 'Ma noi siamo di questo paese, ma lavoriamo a Torino e abbiamo documenti di Torino'. Ci ha preso tutti i dati e se n'è andato. Ci avesse avvertito: 'Venite giù in caserma il giorno dopo, venite a pagare questa multa'... Perché ci han dato una multa di cinquanta lire - che eran già soldi allora - e invece no, non ci ha detto niente, e allora

la multa è passata agli atti ed è stata scritta sulla fedina penale: 'Con rumori e schiamazzi disturbava il sonno delle persone di Sala Biellese'. E così oltre alle cinquanta lire di multa c'erano anche le duecento lire di spese processuali. E noi eravamo in due della stessa famiglia, eravamo due gemelli, lui suonava il mandolino ed io suonavo la chitarra. Allora quando è arrivato questo conto qui, mio padre dice: Ah sì! Andate in prigione, lì fate in prigione perché io non pago'. 'Oh sì, andiamo in prigione per forza, perché una cifra così chi è che ce l'ha da pagarla'. Ma eravamo minorenni, nel '37 io, che ero del '21, avevo sedici anni. Allora siamo andati al Commissariato: 'Signor commissario, dobbiamo pagare questa multa di duecentocinquanta lire ciascuno, mio padre non vuole pagarle allora andiamo in prigione'. 'Eh - dice - no, siete minorenni, non possiamo, se non foste minorenni sì, ma...'. Allora si pagava, mi pare, dieci lire per notte, e mi sembra che in un mese o quasi si pagava la multa. Allora il commissario ci fa: 'Ma il vostro papà non va a caccia?'. 'Oh sì, e c'ha anche due bei fucili'. 'Ah sì! Eh beh, vuol dire che veniamo a prenderli'. Quando gliel'abbiamo detto, a mio padre, s'è messo a urlare: 'Come? Andate a prendere quelle chitarre che ve le spacco sulla testa', ma poi è partito lui ed è venuto giù a Biella a pagare 'sta multa'.

Il confino

"A. L.: Ha sempre abitato a Sala?

G. B.: No, ho abitato cinquantuno anni a Torino, dove ho conosciuto questo maestro Hans Stricher, che aveva la parte musicale in Radio Libertà.

A. L.: È ritornato quando è nata Radio Libertà?

G. B.: No, ho fatto il militare, poi sono stato confinato poi itico. Io sono perseguitato politico, ho la tessera dell'Anppia.

A. L.: Quando è stato perseguitato?

G. B.: La guerra è cominciata il 10 giugno del '40 e io sono stato arrestato il 17 dicembre del '40.

A. L.: Le ragioni dell'arresto...

G. B.: Le ragioni dell'arresto... allora bastava una barzelletta... e io sono stato condannato per propaganda interna ed esterna. Io non ero mai uscito dall'Italia, perciò erano capi di accusa che potevano cadere in tribunale, propaganda interna ed esterna, ma quella notte lì, quando mi hanno arrestato, siamo stati arrestati in una ottantina, lì a Torino, perciò niente di speciale: allora bastava una barzelletta e si andava al confino e non se ne parlava più.

Dopo l'arresto Baudrocco è condannato a un anno di confino ed è inviato a Pisticci, in provincia di Matera. Scontata

la pena, ha fatto diciotto mesi di servizio militare, poi è arrivato l'8 settembre 1943⁹.

La Resistenza

"G. B.: Dopo l'8 settembre han cominciato a formare queste bande partigiane. Nell'inverno non funzionava niente, perché non c'erano armi.

A. L.: All'inizio dov'era quando è salito in montagna?

G. B.: A Sala, da Torino son tornato a Sala.

A. L.: In quale distaccamento?

G. B.: Allora non c'era niente, ci siamo trovati così, quelli che erano sbandati, con fucili che avevano solo la baionetta, poi nell'inverno ci siamo dovuti ritirare fino alla primavera.

Qui c'era il Salza - conosce il Salza? Mastrilli? - e ha cominciato lui qui, e hanno formato un distaccamento, perché non era ancora una brigata, era il 'Nino Bixio', allora si davano nomi patriottici. Poi c'è stato uno scontro e Mastrilli è stato ferito a una gamba e uno è morto, si chiamava Caralli, era di Occhieppo, e allora han formato un distaccamento e l'han chiamato 'Caralli' e io sono andato col 'Caralli'.

[...]

A. L.: E Radio Libertà quando è incominciata?

G. B.: Questa cosa qui di Radio Libertà è nata nel '45, nel principio del 1945, febbraio del 1945, non gennaio perché faceva freddo, febbraio. Era già nata a Camandona, perché veniva da Camandona, ma poi dopo l'hanno organizzata bene quando l'hanno portata a Sala. Era in una casa, non una casa isolata, ma in una casa attaccata alle altre, lì han messo su una antenna su un albero di castagno, e si trasmetteva lì dentro.

A. L.: E dov'era?

⁹ "Nato a Sala Biellese il 9 luglio 1921, residente a Torino, operaio, antifascista. Il 17 dicembre 1940 fu sorpreso assieme ad un altro operaio mentre stava scrivendo all'interno dello stabilimento ausiliario in cui era occupato 'W l'Inghilterra e W la Grecia'. Fermato e tradotto in Questura, fu deferito alla Commissione provinciale di Torino per 'scritte inneggianti al nemico' e, il 25 febbraio 1941, condannato a un anno di confino. Destinato a Pisticci (Mt), fu proscioltto il 16 settembre dello stesso anno per condono di un terzo della pena" (PIERO AMBROSIO, *Vercellesi, biellesi e valsesiani confinati nel ventennio fascista*, 1ª parte, in "l'impegno", a. XII, n. 1, aprile 1992, p. 25. Sempre su questo si veda anche Io, "Nel novero dei sovversivi". *Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945)*, Borgosesia, Irscc Bi-Vc, 1997.

G. B.: 11 posto preciso non c'è più perché adesso hanno rifatto la casa. La casa era del comandante Folgore, il Prella, era sua la casa, e gliel'hanno bruciata, ma con i danni di guerra gliel'hanno ripagata. È in fondo al paese, da Sala andando verso Andrate, però attaccata alle altre case. Infatti i tedeschi potevano scoprirla in qualunque momento, perché si trasmetteva tutte le sere. E infatti verso la fine della guerra, era già marzo o aprile, sono venuti su e l'hanno fatta saltare. Perché lì si vede che han detto: 'Eh no, ci prendono troppo in giro...', perché se prova a leggere gli stornelli di Radio Libertà vede che sono un po' cattivelli.

A. L.: Perché lei è andato alla Radio?

G. B.: Perché conoscevo questo maestro Stricher, l'avevo conosciuto a Torino, quando suonava in una orchestra di *tabarin*.

Poi quando eravamo in montagna un giorno mi dicono: 'È arrivato un tedesco, non so se dobbiamo fargli la pelle'. 'Ma fammi vedere chi è questo tedesco', e quando lo vedo: 'Ah, ma sei tu Hans'. Si chiamava Hans Stricher. Lo avevano preso per una spia tedesca. Sapeva che io grattavo un po' la chitarra e allora ci siamo procurati una fisarmonica e quando non c'erano azioni si andava da un distaccamento all'altro a fare un po' di concerto, così. Lui era un gran suonatore.

[...]

A. L.: Cosa cantavate quando andavate in giro in quel periodo lì?

G. B.: Musica leggera, si capisce, tutta roba che c'era allora di moda, quelle canzoni come ce ne sono adesso, c'era 'Tango del mare', c'era quelle robe lì. [...]

Si giravano i distaccamenti finché han-

deciso: facciamo questa Radio. Sono andati a Cameri, hanno rubato una ricetrasmittente, quelle che avevano sugli aerei, perché lì a Cameri c'era l'aeroporto, poi c'erano dei tecnici che l'hanno messa a nuovo per farla funzionare, e si poteva trasmettere bene, tutte le sere.

A. L.: E lei precisamente che cosa faceva lì alla Radio?

G. B.: C'erano i saluti alle famiglie da parte dei partigiani, c'erano quegli stornelli e anche comunicati in tedesco e in italiano perché questo professore di musica parlava tedesco e poteva comunicare con i tedeschi.

A. L.: E tutte le sere eravate impegnati lì?

G. B.: Anche di giorno, noi si doveva curare la parte musicale. L'Aglietta, l'Ugo Aglietta, faceva i testi e questo Hans lì musicava e io aiutavo per quello che potevo fare. Quando c'erano gli accordi da mettere lui mi diceva: 'Mettili tu gli accordi, che sei più in gamba di me', figurati un po' come potevo essere più un gamba di lui che era diplomato, ma era successo una volta che gli avevo detto: 'Qui ci starebbe bene una diminuita...', e lui ha detto: 'Hai ragione', e da allora mi faceva mettere gli accordi. Ma quando mi trovavo nei pasticci chiedevo aiuto a lui. Poi c'era anche un coro.

A. L.: Ma quanti eravate per la parte musicale?

G. B.: Per la parte musicale eravamo in due, chitarra e fisarmonica, una fisarmonica a ottanta bassi, e poi questi cantanti del coro che erano in cinque. Questo maestro Stricher è arrivato in Italia negli anni trenta, come musicista. Suonava nelle sale da ballo, a Torino, nei teatri, all'

'Alfieri', ultimamente poi suonavanci *tabarin*, sono andato anch'io quando mancava il chitarrista, mi chiamava, per supplire la chitarra che mancava".

Hans Stricher "Scat"

Hans Stricher nasce nel 1905 a Vienna, da padre ebreo e madre cristiana. Come mi ha raccontato il figlio Bruno, in una lunga conversazione¹⁰, da cui son tratte le informazioni qui riportate, Stricher si è diplomato in pianoforte, composizione e direzione d'orchestra al conservatorio di Vienna. In gioventù tenta di vivere di sola musica classica, ma i magri guadagni lo spingono verso la musica leggera. Come orchestrale gira mezza Europa, lasciando definitivamente il Paese natale dopo l'occupazione da parte delle truppe tedesche. Si sposa con Gianna Ruga, nata nel 1920 nella Svizzera francese, da una famiglia di origine italiana.

Risiede per alcuni anni in territorio elvetico, lavorando anche alla Radio svizzera, ma allo scoppio della guerra è espulso dal territorio della Confederazione perché cittadino tedesco. Ripara quindi in Italia, prima a Torino e poi a Bari, dove resta per i primi anni di guerra. Dal passaporto tedesco fortunatamente non risulta l'origine ebraica e può quindi muoversi liberamente in territorio italiano. Quando il Sud è dichiarato zona di guerra, preferisce ritornare a Torino. In città la vita non è facile a causa dei continui bombardamenti e delle restrizioni imposte dalla guerra. Hans e la moglie sfollano quindi a Cavaglià.

Dopo la firma dell'armistizio la presenza sempre più massiccia di truppe tedesche nel Biellese lo convincono a darsi alla clandestinità: come tedesco non disposto a servire il Terzo Reich, ma, soprattutto, come ebreo destinato allo sterminio corre costante pericolo. Prende contatti con le formazioni garibaldine della zona e, dopo un periodo di attesa, nei primi mesi del 1944 sale in montagna con la moglie.

Superati gli iniziali e comprensibili sospetti nei suoi confronti, l'austriaco Hans Stricher, nome di battaglia Scat, e la moglie Gianna Ruga, nome di battaglia Elda, entrano quindi nelle formazioni garibaldine biellesi. Proprio perché sa parlare tedesco è spesso utilizzato per intercettazioni telefoniche e piccole azioni di spionaggio o di sabotaggio a danno del Comando tedesco.

La Liberazione lo vede sfilare, al fianco della moglie, in divisa garibaldina, per



Hans Stricher "Scat"

¹⁰ Testimonianza orale di Bruno Stricher, registrata a Torino il 19 febbraio 1998.

le vie di Biella, con il gruppo di Radio Libertà.

Dopo la guerra ottiene un permesso di soggiorno a tempo indeterminato "scopo lavoro" e riprende l'attività di musicista professionista, suonando in numerose orchestre da ballo, di avanspettacolo e di teatro, in Italia e all'estero. Dotato di una cultura musicale ampia, che spazia dalla musica classica al jazz alla musica da ballo e a quella leggera, è in grado di affrontare qualunque tipo di ingaggio e di repertorio.

A partire dalla metà degli anni cinquanta si dedica invece all'insegnamento privato, diradando via via l'attività di orchestrale, che riserva a brevi periodi durante l'anno.

Negli anni sessanta quella che allora si chiamava Alleanza cooperativa torinese e che gestiva per i soci una serie di attività ricreative e di corsi di ogni genere, gli affida la scuola di musica, incarico che mantiene per una decina d'anni, durante i quali dirige anche l'orchestra a plettro della Stipel, nella quale suona anche il figlio Bruno.

Compone molto, in particolare musica leggera: alcuni suoi incisi melodici sono inseriti nella programmazione Rai e le sue musiche sono pubblicate dalle Edizioni Chenna ed Augusta.

Si dedica anche alla musica "colta", scrivendo per coro ed orchestra, compresa una "Ave Maria" inviata al pontefice.

L'amore per la musica lo porta a frequentare alcuni salotti musicali torinesi, come quello del violinista Natalino Caprani, ed è ancora attivo, come insegnante e musicista quando, il 24 dicembre 1980, è travolto da un'auto a pochi passi da casa.

Ugo Aglietta

Dopo aver ricordato il maestro Stricher, parlando delle canzoni di Radio Libertà, merita una citazione anche Ugo Aglietta, che delle più importanti canzoni della radio scrisse i testi. Sono suoi molti degli stornelli e gli sono attribuiti i testi di: "La canzone di Radio Libertà", "Inno della 182ª brigata 'Primula'", "Inno della VII divisione Martin'", e "Inno della 75ª brigata 'Piero Maffei'". Un opuscolo dal titolo "Canzoni e stornelli" raccoglie alcune sue poesie e i testi delle canzoni partigiane biellesi che ho appena ricordato.

Il "Biellese" del 3 maggio 1985 gli dedicava un articolo intitolato "Il partigiano che combatteva col fucile e gli stornelli" e ne tracciava un profilo attraverso la testimonianza del fratello Paolo Aglietta. "Ugo, diplomato perito tessile a 18 anni, e richiamato alle armi, venne destinato ai mezzi d'assalto della marina. Ufficiale dell'esercito, ferito in Sicilia,



Biella, via Italia, 13 maggio 1945, sfilata partigiana, gruppo di Radio Libertà. Si riconoscono in prima fila: Luigi Galleis "Gibo", Sandro Berruto "Sam", Giovanni Passaglia "Gamma"; in seconda fila: "Lionello", Alfio Re "Grifo", "Gino"; in terza fila: Hans Stricher "Scat", Gianna Ruga "Elda" e Lido Maffeo

senza obblighi militari dopo l'8 settembre, volle essere semplice garibaldino, e partigiano garibaldino egli fu nel senso ampio della parola, i suoi stornelli e le sue canzoni, che la gente cantava nel giorno della Vittoria per le strade della sua Biella, continueranno ad animare i ricordi dei reduci delle varie brigate che in tal modo non lo scorderanno mai"¹¹.

Ugo Aglietta "Ugo II", classe 1920, morì a Santhià nella notte fra il 29 ed il 30 aprile del 1945, negli scontri che costarono la vita a 25 partigiani e 27 civili in quella "scia di sangue"¹² che le truppe tedesche in ritirata lasciarono alle loro spalle in tutto il Piemonte occidentale.

L'articolo de "Il Biellese", fra le "innumerevoli e significative composizioni" di Ugo Aglietta, riporta il testo de: "La canzone di Radio Libertà", "Stornelli", e la poesia "Brillano le armi".

Il servizio del 1979 al Tg2

Nel 1979 la sede Rai di Torino produce un servizio televisivo su Radio Libertà da mandare in onda durante il telegiornale della seconda rete. Giovanni Baudrocco ricorda tra ironia e delusione le

riprese e la trasmissione.

"G. Baudrocco: Han girato centinaia di metri di pellicola poi ne hanno trasmesso neanche trenta secondi, taglia qui, taglia là e rimasto più niente. Poi il più bello è che mi mandano a chiamare alla Rai:

'Vieni giù a vedere com'è, che il regista vuole mettersi d'accordo per vedere se va bene come è venuto'. Perché erano in tre a fare 'sto programma: il regista era comunista, l'altro era democristiano e l'altro era socialista, e uno tagliava di qui e l'altro tagliava di là...

A. L.: Ognuno tagliava quello che gli conveniva e non c'è rimasto più niente.

G. B.: Anche fra di noi ognuno c'ha le sue tendenze, io non so quali sono le sue e se vuole dirmele...

A. L.: Io sono di sinistra.

A. L.: Allora siamo vicini, siamo vicini, molto vicini, è solo per sapere come parlare... [ride] perché se fosse di un'altra parte non sarebbe tanto bello...

Insomma 'sti registi qui uno tagliava, uno giuntava, e mi han detto: 'Vieni a vedere se va bene come abbiamo fatto, come lo chiamano loro, il montaggio'. Gli ho detto: 'Fai tu che sci il regista, io non me ne intendo'. 'Va bene, se sei d'accordo, manderemo in onda così come l'abbiamo fatto'. Il 25 aprile dovevamo andare in onda, alla sera, al Tg2. Mi metto davanti al televisore, invito amici, invito questo, invito quello, ho fatto girare la voce: 'Guardate che questa sera sono an-

¹¹ "Il Biellese", 3 maggio 1985.

¹² L'espressione è in *Con le Armi senza le armi*, catalogo della mostra, Torino, Regione - Comitato per il 50° della Resistenza, 1995.

ch'io li che parlo e gratto la chitarra'. Arriva alla fine del telegiornale... niente... "Oh, ma questa è una fregatura neh". Lo *speaker* del telegiornale stava già andando via e gli telefonano: 'Ah, c'è ancora un servizio da Torino...'. Molti non hanno visto 'sto filmato perché sembrava tutto finito, perché c'era già quasi la sigla del telegiornale dietro allo *speaker* e dice: 'Ah sì, c'è ancora un servizio da Torino'. Io non so quanta pellicola hanno girato quando son venuti su, ma un chilometro di pellicola c'era sicuro e ne son venuti fuori trenta secondi: si vede una pallina con la scritta di Sala Biellese, poi si vede subito la lapide a Lace, dove hanno ammazzato quelli della Lace, poi noi che si parlava là davanti alla casa ricostruita di Radio Libertà, io ho detto due parole, anche quell'altro amico, Salomone,

ha parlato anche lui un po' e degli altri han tagliato tutto e insomma: han fatto uscire un bel niente! Avessero fatto niente era lo stesso, ma allora era così".

Le aspettative di Baudrocco per la trasmissione erano molte ed è dunque comprensibile la delusione, anche se aspettative e delusione finiscono per influenzare il giudizio ed i ricordi. In effetti il servizio, anche a riguardarlo con occhi meno "coinvolti", dà un po' l'idea del prodotto in stile "uno taglia di qua e l'altro taglia di là", anche se poi, in realtà, non durava solo 30 secondi ma ben 4 minuti e 7 secondi. Vale dunque la pena di trascriverne qui il testo completo, con alcune descrizioni sommarie delle immagini.

Il servizio è trasmesso durante il "Tg2. Studio aperto" di mercoledì 25 aprile 1979, a cura di Claudio Capello, riprese

di Alfredo Grasso, montaggio di Alessandro Morbidelli.

"[In studio il giornalista televisivo Mauro Dutto annunciava il servizio:] Tra pochi secondi il servizio sarà pronto... sarà l'ultimo servizio di questo nostro telegiornale di oggi che ormai volge al termine..."

[Piano americano di Giovanni Baudrocco che esegue alla chitarra le prime note di "Fischia il vento"].

Voce off 1 : [Annuncio di apertura di Radio Libertà:] Radio Libertà, libera voce dei Volontari della libertà. Si trasmette ogni sera alle ore 21 e 30, sulla lunghezza d'onda di 42,5 e 21,5. Non abbiano dubbi coloro che ci ascoltano, siamo partigiani, veri partigiani, lo dice il nostro motto: Italia e Libertà.

[Testo di una trasmissione di Radio Libertà:] L'hitlerismo ha tentato di porre il suo giogo all'Europa...

Voce off 2 [sovrapponendosi alla lettura della trasmissione che resta in sottofondo]: Per il 25 aprile abbiamo voluto rendere omaggio a Radio Libertà, una stazione radio creata a Sala Biellese [inquadratura del cartello di Sala Biellese] dal Comando unitario partigiano. Radio Libertà, sorta, precisa il comandante partigiano Anello Poma [primo piano di Anello Poma], per combattere la propaganda nazifascista, divenne in breve tempo simbolo di lotta unitaria [gruppi di partigiani durante il giorno delle riprese, tra i quali Annibale Giachetti, Silvio Ortona, Anello Poma, Giovanni Baudrocco, Maurizio Salomone].

[Fotografie di partigiani] Radio Libertà riuscì, nel marzo del 1945, ad organizzare uno sciopero di protesta in tutto il Biellese contro un eccidio commesso dai fascisti, i quali fucilarono a Salussola venti partigiani prigionieri.

Per quasi due mesi fino alla vigilia della Liberazione, Radio Libertà mise in onda ogni sera programmi di alto contenuto sociale e politico. Un esempio: questa lettura è tratta dalla sesta trasmissione, messa in onda il 24 febbraio 1945. Sono documenti inediti.

Voce off 1 [primo piano di fiori ed alberi da frutta fioriti]: Contro il tedesco in rotta su ogni fronte, contro i traditori che lividi di paura tentano le estreme vendette e nuove rapine, l'Italia si leva, insorge per impedire nuove stragi, per affrontare il giorno della liberazione i volontari sono pronti. [Musica: "Va pensiero" dal "Nabucco" di Giuseppe Verdi].

[Partigiani davanti alla casa che fu sede di Radio Libertà a Sala Biellese].

Intervistatore: Come funzionava Radio Libertà?

M. Salomone: Ma, dunque, Radio Libertà aveva un tipo di organizzazione che

U - na vo - ce nel-
la not - te, dal - le val - li
scen - de al pia - no dal - le val - li al pia - no.
A - scol - ta - te il par - ti-
gia - no che vi dà la buo - o o - na-
not - te che vi par- la di las - sù par - la u - na vo - ce
nel- le no - stre ca - se ed è co - me se fos - si mo pre-
sen - ti col no - stro cuo - re con la no - stra
fe - de che al - la vit - to - ria cre - de.

La canzone di Radio Libertà, testo di Ugo Aglietta, musica di Hans Stricher

va rapportato ai tempi in cui si viveva e come si poteva operare allora. Una organizzazione abbastanza ben coordinata: c'era un direttore, che il suo nome di battaglia era Sam, dottor Berruto [fotografia di Sandro Berruto "Sam"], che sovrintendeva al funzionamento di Radio Libertà. Poi ognuno aveva compiti ben delimitati. [Fotografia di Luigi BottaGisio "Cobra" con la chitarra].

G. Baudrocco: Io ero addetto solo all'accompagnamento con la chitarra, solo questo facevo.

Intervistatore: Lei accompagnava il commento e...

G. B.: Io accompagnavo il commento ed il coro di questi ragazzi che cantavano [indicando M. Salomone, che faceva parte del coro].

[Piano americano, altra intervista, inquadri: Anello Poma, Silvio Ortona e Annibale Giachetti].

S. Ortona: Il contenuto era formato da pezzi politici, parti di varietà, da notiziari di guerra, saluti a casa. C'era anche uno *speaker* tedesco ed uno inglese. E il resto erano pezzi di contenuto politico, della politica di allora, ma guardando anche già notevolmente al dopo, anzi parlando soprattutto del dopo. Anzi qui [primo piano dei dattiloscritti delle trasmissioni che Ortona tiene in mano e sfoglia] ci sono alcuni pezzi molto interessanti al riguardo [dettaglio dei dattiloscritti]. Poi c'erano le parti vivacissime degli stornelli, che arrivavano da tutte le parti e venivano cantati, le canzoni, la posta, le notizie a casa.

[Cambio inquadratura: G. Baudrocco alla chitarra e M. Salomone al canto eseguono]: Dice un gerarca ai repubblicani: 'Dobbiamo all'Italia allargare i confini'. 'Ma non te ne accorgi o povero sciocco', che il tuo confine è il posto di blocco'. /A colpi di mitraglia ed a bombe a man, /questa è la bella vita la vita bella del partigian.

[Panoramica: colline e prati, zoom in avanti sul 1 a lapide di Lace, in ricordo dell']

Non im - por - ta se scen - de la ne - ve, Non im - por - ta se
 scar - pe fan ac - qua, u - na me - ta rag - giun - ger si de - e -
 ve, u - na me - ta rag - giun - ta sa - rà. Po - co pa - ne sup -
 pli - sce la fe - de, po - che ar - mi sup - pli - sce il va - lo - re
 e se han fred - do li scal - da l'ar - do - o - re del - la - lot - ta per
 la li - ber - tà. Di Pie - tro Maf - fei la bri - ga - ta noi
 siam no - stra fe - de è sen - za con - fi - ni per l'I - ta - lia
 li - be - ra noi com - bat - tiam da ve - ri Ga - ri - bal - di - ni.
 Mar - cia - mo sul giu - sto sen - tie - ro se - guen - do le
 or - me di Pie - ro. Mar - cia - mo sul nu - do sen - tie - e -
 ro se - guen - do le or - me di Pie - ro

'Sonorosse le bandiere', si tratta, con alcune varianti, del canto noto come "Attraverso valli e monti" eccidio del 23 gennaio 1945, mentre, fuori campo, G. Baudrocco e M. Salomone

eseguono "La buona notte di Radio Libertà":] Dalle valli scende al piano, dalle valli al piano...

Voce off3, femminile: Libera voce dei volontari della Libertà, si trasmette ogni sera sulla lunghezza d'onda di 42,5 e di 21,5.

[Dettaglio della lapide di Lace con i nomi delle vittime. Fine del servizio].

[M. Dutto, in studio:] Questo servizio si è fatto un po' attendere ma era molto interessante ed è stato un modo simpatico per ricordare il 25 aprile¹³.

(1. continua)

¹³ Per le trasmissioni televisive di argomento resistenziale si veda G. CRAINZ - N. GALLERANO, *I documenti televisivi sulla Resistenza*, cit.

So - no ros - se le ba - an - die - e - re co - me il san - gue del par - ti -
 gian siam com - pat - ti in fit - te schie - re per il po - pol com - bat -
 tiam siam com - pat - ti in fit - te schie - re per il po - pol com - bat - tiam.

"Inno della 75ª brigata Piero Maffei", testo di Ugo Aglietta, musica di Hans Stricher

Oltre il confine

La comunità italiana di Annecy tra il XIX e il XX secolo*

Se è vero che la storia dell'emigrazione e la storia delle scelte compiute dagli uomini utilizzando al meglio le occasioni, le situazioni, le conoscenze e gli strumenti a loro disposizione¹, gli avvenimenti occorsi nella comunità italiana formatasi in Annecy negli ultimi decenni del XIX secolo offrono numerosi indizi e spunti di riflessione, cominciando, per esempio, dall'analisi degli elementi geografici sui quali è stata creata.

Il concetto di frontiera adottato dai politici internazionali, che individuarono elementi naturali quali fiumi e catene montuose, considerati più sicuri e insormontabili di una linea segnata arbitrariamente dagli uomini, per rappresentare un limite che desse ordine e sicurezza al proprio territorio e alle proprie vite, risulta completamente scardinato nella situazione di cui ci occupiamo. Secoli di storia comune fecero sì che gli abitanti delle regioni a cavallo delle Alpi occidentali (questo il confine politico dal 1860² tra Piemonte/Valle d'Aosta e le Savoie) non considerassero le montagne come elemento separatore, bensì come origine di tratti comuni che facilitarono, nel caso particolare delle migrazioni, la conoscenza e la convivenza. Ecco quindi giustificata la scelta di molti emigranti delle vallate piemontesi o valdostane che tro-

varono naturale, e probabilmente meno traumatico, spostarsi in cerca di lavoro verso la Francia piuttosto che verso la pianura Padana.

A tutt'oggi non esiste uno studio sulle comunità di immigrati che scelsero, come città di adozione, Annecy, capoluogo del dipartimento dell'Alta Savoia, in Francia. Nel corso degli anni, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, italiani, russi, belgi, portoghesi, spagnoli e svizzeri, per motivi economici, politici e/o religiosi, decisero di vivere in questo luogo dalle caratteristiche molto affascinanti ed accoglienti.

Annecy, "perla delle Alpi", con il suo lago incastonato tra le montagne, è in posizione strategica in quanto al centro di un crocevia che collega le regioni del Nord al Mediterraneo, le catene montuose dell'Europa centrale all'Atlantico. Ancor oggi il turista che vi arriva non può che restare soggiogato dal fascino emanato dal lago, dal centro storico con i

canali che ricordano Venezia e dalla cornice delle Alpi a suggellare il panorama. Ma con una osservazione un po' più attenta, con un colpo d'occhio più al largo non possono sfuggire le migliaia di piccole e medie imprese che compongono, oltre al turismo, l'economia della regione *annecienne*.

È evidente, come ha dichiarato recentemente anche il vicesindaco della città Jean Regis (di origine novarese), che la manodopera italiana giunta negli anni a cercare lavoro, trovò terreno fertile, creando, nel tempo, ricchezza per sé e per i francesi. Nonostante tutto ciò sia così palese, nessuno, ripetiamo, ha mai analizzato la questione né nel suo evolversi economico, né dal punto di vista storico-sociale.

Negli archivi della città, sia municipali, sia dipartimentali, non esistono serie di documenti specifici sugli abitanti di origine straniera, pertanto si è resa obbligatoria la scelta dei censimenti della popolazione quale unica fonte in grado di dare notizie sulle persone residenti in città. I censimenti, redatti con regolarità ogni cinque anni (salvo nel 1916, quando non fu fatto a causa della guerra), ci danno uno spaccato della popolazione in quanto offrono la possibilità di conoscere luoghi di nascita, età, mestieri, indirizzi, composizioni delle famiglie, e di ricostruire reti di parentela, percorsi di vita, carriere. Hanno purtroppo un limite: consentono di conoscere solo i "regolari", coloro cioè che decisero di fermarsi in città per un periodo piuttosto lungo, avendo un contratto di lavoro, una casa e magari riunendo la famiglia. In questa "rete" non risultano gli individui che transitarono da Annecy, cogliendo l'opportunità di un lavoro stagionale, facendo visita ai parenti per poi proseguire verso le grandi città o, addirittura, chi per motivi personali si fermava poco tempo in qualsiasi luogo.

Attraverso la lettura di cinquant'anni di censimenti (dal 1886 al 1936) è stato possibile conoscere migliaia di *anneciens*, rilevando, uno a uno, tutti coloro che dichiararono di essere di nazionalità italiana. Di ognuno di loro è stato annotato l'indirizzo (via, numero dato all'abi-

* Tratto da SIMONA TARCHETTI, *Oltre il confine. La presenza italiana ad Annecy tra gli anni ottanta del XIX secolo e il primo dopoguerra*, tesi di laurea, Università degli studi di Torino, facoltà di Magistero, a. a. 1992-93, rel. prof. Ada Lonni.

¹ Cfr. AI BHRTO LOVATTO (a cura di), *L'emigrazione dei valesiani nell'Ottocento. Materiali per una ricerca*, Borgosesia, Società valesiana di cultura-Isrsc Ve, 1989.

² Nel 1860, a seguito dell'alleanza franco-piemontese, sancita a Plombières nel 1858, la Savoia passò alla Francia con un plebiscito che, nella sola Annecy, diede 2.115 sì, 21 no e 157 astensioni. La zona fu divisa amministrativamente fra Savoia, con capoluogo Chambéry, e Alta Savoia, con capoluogo Annecy; alla popolazione fu chiesto in seguito di optare fra le due nazionalità. Fu così che molte famiglie di chiara origine italiana, soprattutto di imprenditori, divennero francesi.

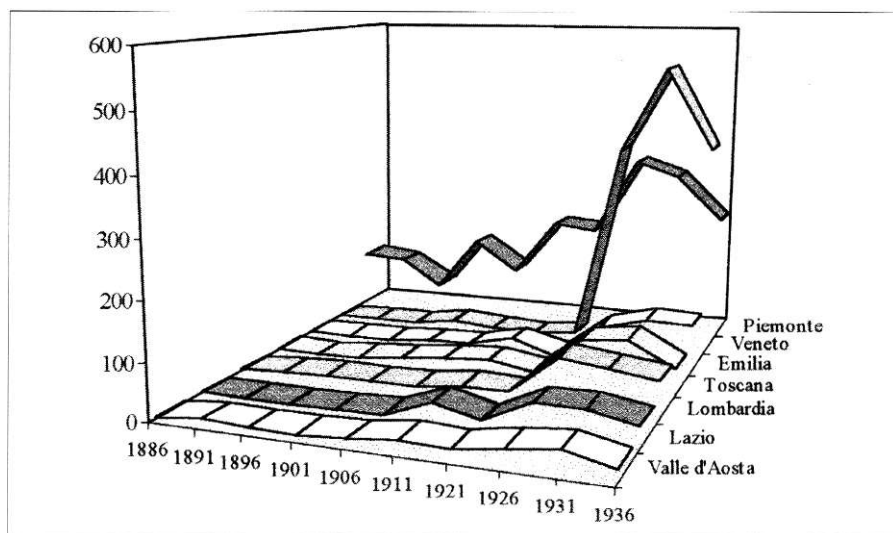


Ebanisti e scultori valsesserini

3. Andamento dei principali flussi

	1886	1891	1896	1901	1906	1911	1921	1926	1931	1936
Emilia	3	1	1	7	9	28	4	66	89	86
Lazio	1	0	0	0	1	31	11	51	51	36
Lombardia	3	5	9	7	9	18	16	85	75	64
Piemonte	105	98	49	150	97	201	193	335	311	229
Toscana	2	0	4	11	20	25	12	79	88	45
V. d'Aosta	1	8	5	4	8	17	12	25	35	16
Veneto	0	1	2	15	7	4	12	377	534	385

4. Rappresentazione grafica dei principali flussi



prevalenza di uomini dai 20 ai 30 anni, negli ultimi anni del XIX secolo, mentre in seguito l'età si innalza, privilegiando comunque sempre gli *under 40*. Sono infatti questi gli anni di maggior forza fisica e, pensando alla vita dura e alle difficili condizioni legate all'emigrazione, è ovvio ipotizzare che si affrontasse questa scelta nel fiore degli anni. Si trattava spesso all'inizio di uomini soli, che in seguito vengono ritrovati con una famiglia a volte creatasi sul luogo, a volte fatta giungere dal paese di origine. È in questo modo che crescono le fasce di età inferiore, a dimostrazione di una volontà di vita nuova o di un taglio col passato.

Per quanto riguarda le donne occorre dire che è difficile trovarle da sole. Esse arrivavano in prevalenza in qualità di mogli, figlie o sorelle; nel caso in cui fossero censite senza un uomo al fianco si trattava perlopiù di vedove, ma non erano rare le domestiche (di solito neanche ventenni), alcune suore di clausura nel Monastero della Visitazione e anche alcune prostitute residenti nel centro storico.

L'eterogeneità rappresentata dalla comunità italiana per quanto riguarda ca-

ratteri e mestieri si riscontra anche a partire dal luogo di nascita di ogni individuo. Tra coloro che erano nati in Italia non mancano le sorprese: nel corso dei cinquantanni analizzati essi, che non rappresentano mai meno del 55 per cento delle quote, dimostrano di provenire da ogni angolo della penisola, con naturale netta prevalenza delle regioni settentrionali.

C'è da domandarsi cosa avesse spinto Antonio Cardea a giungere nel 1901 ad Annecy da Rosoli, in provincia di Reggio Calabria, per fare il caffettiere; o il suo conterraneo Giuseppe Boccassino, arrivato in città come imbianchino. Oppure Riccardo Furiani, di Pesaro, arrivato a seguito del figlio Roger (già nato in Francia), direttore di cinema... e così via.

Anno dopo anno tutte le regioni d'Italia inviarono il loro piccolo o grande contingente: nel 1926 Molise e Sardegna completarono l'elenco.

È naturale che questi casi siano emersi da un'analisi molto particolareggiata e, data la loro entità, destano più curiosità che problemi interpretativi. La massima attenzione è stata invece rivolta alle zone

che contribuirono, con la maggior parte delle presenze, ai grandi "serbatoi" di emigrazione: le regioni alpine con alcune appendici appenniniche.

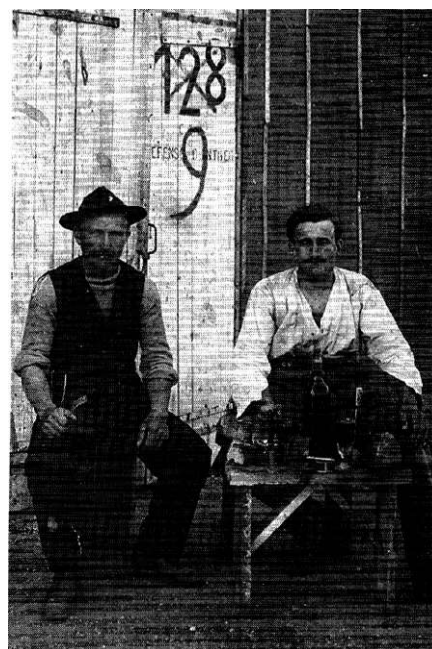
Una presenza multiregionale

Piemonte, Veneto, Emilia-Romagna, Toscana, Lombardia, Lazio e Valle d'Aosta: ecco le sette regioni che, nel tempo, mantennero alti i livelli di immigrati in arrivo, con flussi più o meno costanti⁶ (tabella 3).

La posizione preminente del Piemonte è evidente in quanto regione confinante e fonte continua di espatrii, ma si constata, soprattutto sul finire degli anni venti e negli anni trenta, il sorpasso da parte del Veneto (grafico 4).

Queste tendenze sono confermate dalle parole di due testimoni dell'epoca, oggi ultranovantenni: Giuseppina Sera e Del-fino Ceccon. Di Pettinengo lei, di SanNazzario (Vi) lui, serbano molti ricordi delle loro lunghe e travagliate esistenze. Arrivati entrambi in Annecy negli anni venti, ricordano le difficoltà di inserimento le-

⁶ I dati relativi a Emilia-Romagna, Toscana e Lazio contrastano in parte con i dati relativi all'emigrazione italiana riportati in testi quali quello di E. SORI, *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1979, nei quali queste regioni sono citate tra le aree da cui si emigrò poco in ogni tempo, mentre in Annecy furono rappresentate più di altre considerate come zone di emigrazione forte (le regioni del Mezzogiorno, ad esempio).

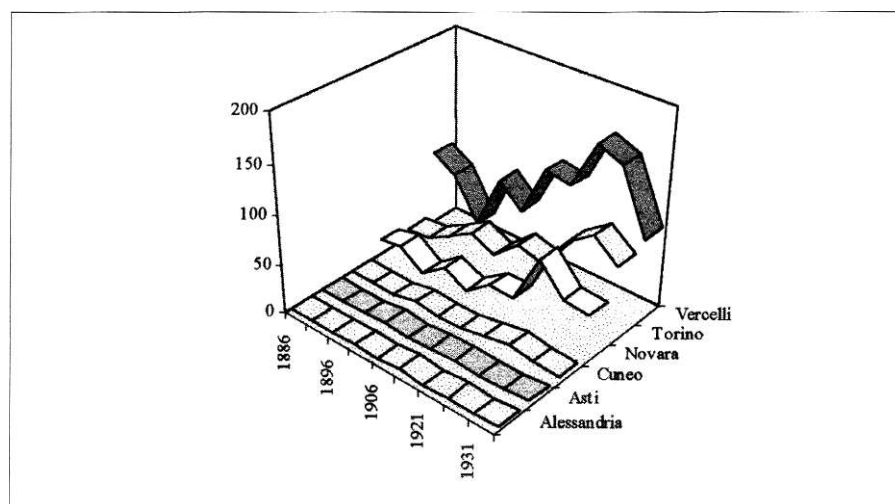


Pausa per il pranzo davanti al cantiere-alloggio

5. Arrivi degli immigrati dalle province del Piemonte

	1886	1891	1896	1901	1906	1911	1921	1926	1931	1936
Alessandria	0	0	0	2	1	5	2	3	2	4
Asti	0	0	0	3	1	3	4	3	3	6
Cuneo	1	0	0	5	2	3	8	13	9	7
Novara	16	22	4	21	9	28	28	79	52	49
Torino	10	12	25	40	28	52	44	78	97	78
Vercelli	78	64	21	79	57	111	106	159	148	85

6. Rappresentazione grafica degli arrivi dal Piemonte



gate ad invidie e gelosie e soprattutto Cecon rievoca la diffidenza nei rapporti con i veneti, ai quali venivano cantate canzoni derisorie, che venivano chiamati "mangiapolenta" dai piemontesi, e che non venivano immediatamente accettati, quasi fossero venuti a portare via qualcosa. A loro volta pare tuttavia che i veneti si sentissero superiori ad emiliani e laziali.

Il Piemonte perse progressivamente "posizioni" man mano che aumentava lo sviluppo del triangolo industriale, mentre il Veneto subì le conseguenze del periodo bellico e del successivo dopoguerra quando, progressivamente, si ebbe la chiusura dei mercati del lavoro a cominciare da quelli dell'Europa centro-orientale. I veneti, che verso Est avevano inviato numerosa manodopera, dovettero a poco a poco cambiare meta dirigendosi sempre più a Ovest (fino ad oltrepassare l'oceano).

Le partenze dal Piemonte

Più di un quinto degli italiani di Annecy era di origine piemontese e, come ben evidenziato dalla tabella 5 e dal grafico 6,

erano quasi tutti provenienti dalle province di Torino, Novara e, soprattutto, Vercelli⁷.

Nel corso degli anni le ondate di arrivi dalle tre province ebbero flussi paralleli anche se, a partire dai primi anni di questo secolo, la provincia di Vercelli quantitativamente ebbe vita a sé, fornendo addirittura il 51,3 per cento degli immigrati piemontesi. Dall'analisi geografica del suo territorio si nota la miriade di paesi interessati all'esodo: un'ottantina di comuni situati in maggioranza nelle vallate intorno a Biella, il cui territorio amministrativo è stato qui considerato come facente parte della provincia di Vercelli, benché fino al 1926 fosse compreso in quella di Novara e oggi sia una provincia a sé. Il Biellese, come d'altronde tutto il Piemonte, aveva sempre intessuto una fitta

⁷ Le province di Cuneo, Alessandria e Asti furono poco rappresentate in Annecy, poiché le mete classiche dell'emigrazione di queste zone erano i dipartimenti francesi della costa quali Alpes Maritimes, Var e Bouches-du-Rhône, raggiungibili dal litorale ligure o dalle Alpi marittime.

rete di rapporti con le regioni transalpine, rapporti che si estendevano anche alla circolazione di uomini e di idee. Il territorio biellese, incuneato tra le Alpi a nord del Piemonte, era in condizione di comunicare agevolmente sia con la Svizzera (Grigioni e Vallese), sia con la Francia (Alta Savoia e Delfinato): in meno di una giornata si poteva oltrepassare la frontiera elvetica, un giorno e una notte in più erano sufficienti per trovarsi in territorio francese. Molti emigranti affrontarono questo cammino nell'unico modo per essi possibile: a piedi, aggiungendo questo notevole sforzo fisico a quello psicologico legato all'idea di partenza verso un luogo sconosciuto.

Ma perché partivano? Perché paesi come Camandona, Callabiana, Pettinengo si spopolarono? Si trattò di emigrazione temporanea o definitiva? Certo è che all'inizio si trattò di un'emigrazione periodica, legata al ciclo stagionale e sulla quale non esistono dati precisi. In seguito una più profonda crisi economica, soprattutto agricola, l'esubero di manodopera, il rifiuto del lavoro in fabbrica, talvolta un dissenso politico, segnarono la strada per l'emigrazione. In questo studio può forse venir considerata emigrazione temporanea, seppur con molti dubbi, la condizione di coloro che furono presenti ad Annecy solo per un censimento. I dubbi sussistono in quanto non si è in grado di stabilire la causa di questa presenza isolata: fu un caso che tali personaggi fossero in città all'epoca del censimento e quindi poco tempo dopo ritornassero al paese di origine oppure, in seguito, continuassero a spostarsi seguendo i cantieri di lavoro o in cerca di nuovi contratti, condu-



Famiglia di Postua davanti al proprio magazzino di laterizi

cendo quindi una vita nomade? Ben il 57,2 per cento dei vercellesi registrati in Annecy tra il 1886 e il 1936 non si stabilì in città: erano quasi tutti lavoratori del settore edile, solo a volte accompagnati dalla famiglia. Firmin Barbero, ad esempio, arrivò da Ailoche diciottenne, nel 1911, nello stesso anno arrivarono Genisio Bonesio, trentacinquenne, di Tavigliano, Joseph Boschetti, trentenne, di Cavaglià, mentre Pierre Derossi, trentottenne, arrivò da Zubiena con moglie e figli e Guerin Loffi, ventinovenne, di Coggiola, risiedeva con la moglie francese ed il figlio. Erano tutti muratori, come voleva la tradizione, e col loro breve soggiorno non ci hanno lasciato modo di farsi conoscere meglio, di far capire quale fosse, o potesse essere, la loro posizione nella comunità italiana.

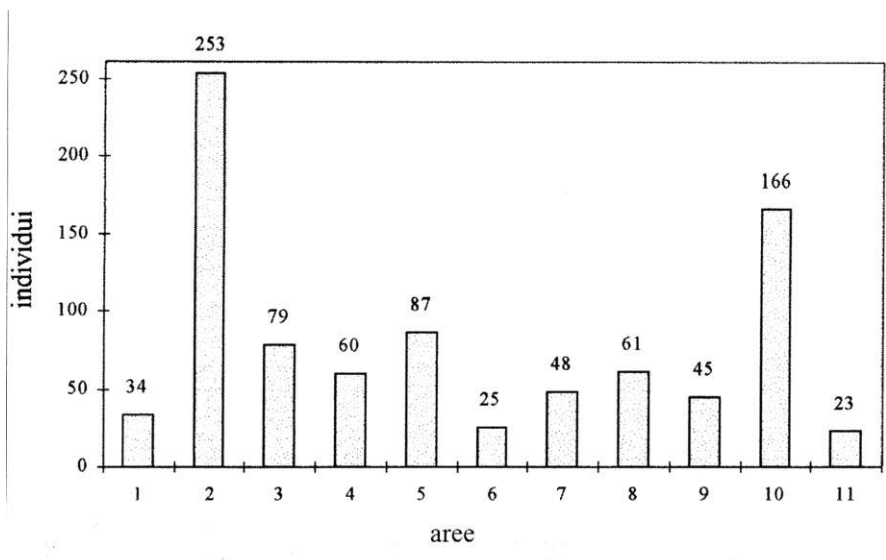
Queste persone giunsero tutte nel 1911, ma negli altri anni la situazione non fu differente: nel 1891 giunsero i fratelli Constantin e Louis (con un figlio) Derossi, di Zubiena, due Joseph Morino, di Mosso Santa Maria; nel 1921 arrivarono Eusebio Testa, minatore, di Villarboit, Ange Bollea, ventiquattrenne, *mafon* di Pettinengo, e Novarino Gaviotto, ventiduenne, di Zubiena.

Le ultime generazioni erano però maggiormente specializzate; non si trovano più, negli anni trenta, eserciti di muratori, decoratori o sterratori dalla professionalità generica, bensì arrivarono degustatori, tipografi, impiegati, sarti, commercianti e molti altri assunti, nelle fabbriche tessili o gioielliere, come operai. Alcuni fecero anche carriera, finendo coll'essere annoverati tra gli imprenditori. Ovvio, comunque, che questa affermazione socio-economica sia riscontrabile solo tra una bassa percentuale di coloro che rimasero in città per almeno due censimenti, come Laurent Faleto-Pose, di Tavigliano, o Second Pellerey, di Netro, o ancora Casimir Sola, di Vallanzengo.

Faleto-Pose, imprenditore di lavori pubblici, giunse in città nel 1901 con la prima moglie e due figli; in seguito si assentò probabilmente a causa dello spostamento di un cantiere di cui seguiva i lavori e ritornò nuovamente ad Annecy nel 1911 con una nuova consorte e due figli⁸. Nel 1926, ormai deceduto Laurent, il figlio Marius, trentaquattrenne, anch'

⁸ Si trattava del figlio Marius, nato dal primo matrimonio, e di Germaine, avuta dalla seconda moglie, a cui seguì Georges, nel 1914; non si sono più avute invece notizie di Raymond, fratello di Marius e presente nel 1901.

7. Distribuzione per aree dell'emigrazione dalla provincia di Vercelli



egli nato a Tavigliano, ma ormai naturalizzato francese, ereditò l'impresa di famiglia.

Second Pellerey aveva 33 anni quando, nel 1921, arrivò ad Annecy: era censito come industriale, quale costruttore di agglomerati in cemento. Nel 1936 era ancora residente, ma ormai naturalizzato, come d'altronde le figlie, già nate in città, e tra i suoi dipendenti vi erano alcuni ex connazionali.

Casimiro Sola, nato a Vallanzengo nel 1869, fu anch'egli presente in città a partire dal 1912 (data di nascita della quindicina) dopo aver soggiornato a lungo a Saint Laurent du Pont, nell'Isère, tra il 1896 e il 1910, come testimoniato dai luoghi di nascita dei primi quattro figli.



Fattura della ditta di Casimiro Sola, emigrato ad Annecy da Vallanzengo

Quando arrivò in città aveva 43 anni ed era fabbro imprenditore: anche lui coordinava un gruppo di operai, probabilmente per la rifinitura di caseggiati.

Come si è visto in alcuni casi, Annecy non fu meta prestabilita per tutti, non si partiva cioè con l'idea di arrivare sul lago, ma alla fine, dopo aver seguito la costruzione di gallerie, strade e ferrovie, qualcuno si fermava.

I comuni biellesi contribuirono in modo diverso alle ondate migratorie giunte in Annecy e, dopo aver aggregato i dati per aree⁹, come si vede nel grafico 7, si è potuto notare che alcuni comuni come Viverone, Magnano, Valdengo, Caprile, Guardabosone, Quaregna, Tollegno, Andorno Micca, Roccapietra e Serravalle videro partire solo un paio di persone dirette ad Annecy e che queste furono registrate una sola volta, salvo Eveline Commerro, di Tollegno, arrivata nel 1911 con il marito Pierre Rossetti, nato a Mongrando¹⁰.

Il loro status era simile a quello di altre coppie quali Louis Amoletti, di Roccapietra, e Marie Fontana, di Caresana, arrivati nel 1921 come Pierre Crosa, di Pianceri, frazione di Pray, e sua moglie Adele, di Ailoche.

⁹ I comuni sono stati attribuiti alle aree come definito da GUIDO BARBERIS, *Geografia e struttura del movimento migratorio 1920-1960*, in *L'emigrazione biellese del Novecento*, vol. II, Milano, Elceta, 1988.

¹⁰ Alla giovane coppia (30 anni lei, 34 lui) erano nati già in città due figli. Nel 1936 tutta la famiglia era ancora presente, segno, dopo venticinque anni, di una completa integrazione attestata anche dall'ottenimento della nazionalità francese.

Nelle aree considerate, tra paesi che sono rappresentati, come abbiamo visto, da poche unità e comuni che lasciarono partire una dozzina circa di emigranti diretti ad Annecy, si notano situazioni particolari come quelle di piccole comunità che vissero grandi esodi (tabella 8). E' il caso di Coggiola, Zubiena, Curino e Varallo: i numeri legati a questi paesi mettono in evidenza una situazione poco condivisa dagli altri comuni dell'area di appartenenza. Più critica appare invece la situazione dei paesi considerati nel territorio compreso tra i torrenti Cervo e Strona: da qui parti il 30 per cento circa dei vercellesi giunti ad Annecy.

I comuni considerati in quest'area sono Bioglio, Callabiana, Camandona, Pettinengo, Piatto, Selve Marcone, Ternengo e Zumaglia. Alcuni furono segnalati nei censimenti francesi a causa della presenza in Annecy di tre-quattro persone originarie di quei luoghi, mentre i rappresentanti di Callabiana, Camandona e Pettinengo furono notevolmente più numerosi: Camandona ebbe addirittura arrivi tutti gli anni.

Benché identificati nella stessa area geografica, questi tre paesi diedero flussi migratori autonomi, soggetti a intervalli, improvvisi rallentamenti o impennate apparentemente indipendenti gli uni dalle altre, come evidenzia la tabella 9. In particolare Camandona, con i suoi 121 emigrati complessivi, ha totalizzato poco meno della metà delle partenze dell'area Cervo-Strona.

8. Dettaglio delle aree

area 1 Valle Cervo		area 2 tra Cervo e Strona		area 3 Valle Strona		area 4 Valsessera		area 5 Serra	
Andorno	3	Bioglio	8	Chiavazza	4	Ailoche	4	Donato	5
Cossila	2	Callabiana	52	Mosso S. Maria	12	Caprile	1	Magnano	1
Piedicavallo	4	Camandona	121	Quaregna	1	Coggiola	41	Netro	6
Pralungo	6	Pettinengo	52	Soprana	1	Guardabosone	2	Sala Biellese	10
Quittengo	2	Piatto	3	Strona	8	Portula	3	Torrazzo	24
Tavigliano	14	Selve Marcone	4	Trivero	4	Pray e Panceri	9	Zubiena	41
Tollegno	3	Ternengo	2	Vallanzengo	31				
		Zumaglia	11	Valle S. Nicolao	8				
				Veglio Mosso	10				
area 6 Valle Elvo		area 7 Biella e dintorni		area 8 Brusnengo e dintorni		area 9 Pianura biellese		area 11 Vercellese	
Graglia	9	Biella	39	Brusnengo	3	Borriana	20	Buronzo	1
Mongrando	12	Cerreto Castello	1	Curino	38	Cavaglia	13	Caresana	1
Sordevolo	4	Cossato	6	Masserano	3	Ponderano	3	Carisio	3
		Ronco Biellese	1	Roasio	9	Salussola	8	Cigliano	1
		Valdengo	1	Sostegno	8	Viverone	1	Fontanetto Po	6
								Gattinara	1
								Lenta	1
								Lozzolo	2
								Saluggia	5
								Villarboit	1
								Villata	1
area 10 Valsesia									
Agnona	3	Campertogno	3	Mollia	1	Scopa	12		
Bettole	1	Celfio	3	Parone	4	Scoppello	3		
Boccioleto	9	Cravagliana	26	Quarona	7	Serravalle S.	2		
Borgosesia	28	Isolella	8	Roccapietra	1	Valduggia	9		
Breia	2	Locarno	3	Sabbia	2	Varallo	39		

9. Flussi di migrazione dall'area tra Cervo e Strona ad Annecy

Ternengo
Piatto
Selve Marcone
Zumaglia
Bioglio
Pettinengo
Callabiana
Camandona

1886	1891	1896	1901	1906	1911	1921	1926	1931	1936
0	0	0	0	0	1	0	0	0	1
0	0	0	0	0	1	0	0	1	1
0	0	0	3	0	1	0	0	0	0
0	0	0	0	0	0	0	1	8	2
0	0	0	0	0	3	3	1	1	0
2	5	0	11	8	6	5	5	6	4
4	2	7	0	0	14	12	5	3	4
14	5	3	12	5	28	11	21	13	9

Il caso particolare di Camandona

Camandona, un comune formato da sedici borgate distribuite sulle pendici della Rocca d'Arzimonica, si è spesso trovato ai margini dei grandi eventi storico-sociali. È stato invece toccato nel cuore dal fenomeno dell'emigrazione, soprattutto a partire dalla fine dell'Ottocento. Erano soprattutto gli uomini ad andarsene in primavera per tornare in autunno, dopo essersi recati prevalentemente in Savoia. Come racconta Ilario Guelpa Piazza nel suo libro sulla storia del paese¹¹, la vita subì conseguentemente importanti modifiche sotto il profilo del costume; in pratica Camandona era pressoché priva di uomini dalla primavera all'autunno inoltrato, solo in inver-

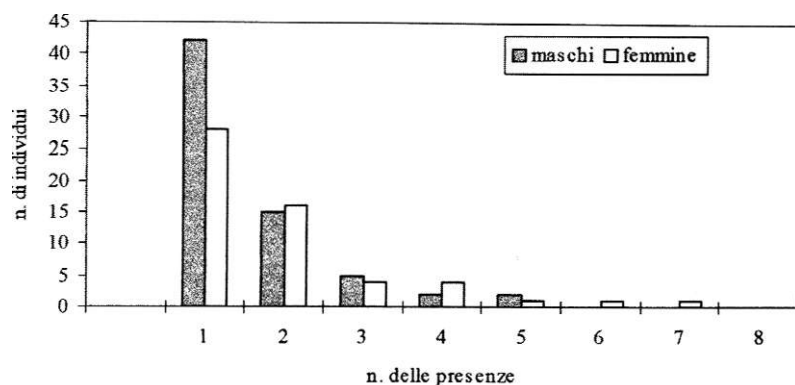
no raggiungeva il numero di residenti reali. I suoi immigrati arrivarono in Annecy distribuiti nell'arco di cinquant'anni, con punte nel 1911 e nel 1926, come dimostra la figura 9. Erano quelli gli anni in cui il paese era più popolato, tenendo conto comunque che nei censimenti camandonesi erano contate anche le persone momentaneamente assenti. Si veniva così a creare una situazione tale per cui nel 1901 su 2.520 censiti 1.039 erano momentaneamente assenti e nel 1911 su 2.296 lo erano ben 1.148 (la metà).

Questi dati dimostrano un forte aumento del fenomeno migratorio nell'area comunale che rientrava nel grande movimento in atto, in quegli anni, nel Biellese; movimento che alcuni storici chiamano la grande migrazione, la quale ebbe origine dalla rottura dei vecchi equilibri comunitari e familiari su cui si era retto per tanto tempo il sistema economico di quelle vallate. I censimenti successivi sottolineano ancora la diminuzione della popolazione residente a Camandona: nel 1921 vi erano 1.475 residenti di cui 463 all'estero, nel 1931 solo più 1.292 abitanti di cui 452 all'estero. Molti di coloro che avevano scelto di rimanere all'estero fecero domanda per ottenere la nazionalità straniera, non venendo più conteggiati in Italia. Si innescò da questo momento il fenomeno di spopolamento delle borgate: nel 1936 la popolazione censita come residente a Camandona era di 825 persone, di cui solo 9 momentaneamente all'estero.

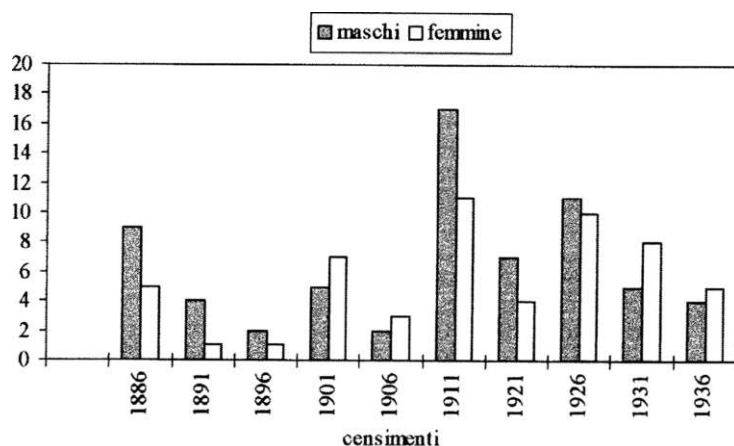
Considerando i 121 camandonesi presenti in Annecy dal 1886 al 1936, si può dire che ben 71 (41 maschi e 30 femmine), poterono o vollero fermarsi un solo censimento (grafico 10). Per gli altri il soggiorno variò dai due ai sette censimenti, dunque dai cinque ai trent'anni¹². Le donne si sono dimostrate meno soggette agli spostamenti e più sedentarie; un valido esempio viene da Marie Sogno vedova Longo presente già nel 1886. Al-

¹² Nessuno è risultato presente per la totalità dei censimenti considerati.

10. Multipresenze dei camandonesi



11. Ripartizione per sesso dei camandonesi al loro arrivo ad Annecy

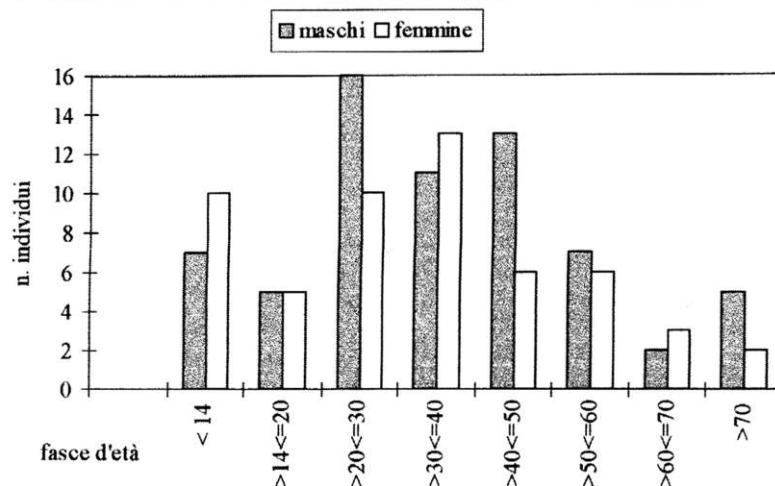


l'epoca gestiva un bar, ma dal 1891 fu senza professione e, forse, al suo mantenimento pensavano i figli: quattro femmine ed un maschio, nati in diversi comuni della Savoia e dell'Alta Savoia a partire dal 1865. Se le sue figlie furono impiegate come sarte in qualche laboratorio della zona, al figlio Joannès Léon, tra l'altro ultimogenito, fu concesso di studiare più a lungo, tanto da diventare impiegato contabile. Nel frattempo, nel 1911, Marie, oramai settantunenne, e il figlio Joannès Léon erano divenuti francesi e fu l'ultima volta in cui furono censiti entrambi. Solo nel 1926 Joannès Léon tornò in città con la sua nuova famiglia: una moglie, Regina Guelpa, nata a Camandona e giunta ad Annecy negli anni dieci, e tre figli, nati tra il 1914 e il 1917 già sulle rive del lago. Sia nel 1926, sia nel 1936 Joannès Léon lavorava come procuratore presso la Manifattura di Annecy¹³. Marie Sogno può essere l'esem-

pio della forza d'animo e della personalità delle donne provenienti da Camandona: nonostante la vedovanza ancora in

essere considerato un esempio di lunga presenza.

12. Ripartizione per età dei camandonesi al loro arrivo ad Annecy



¹³ Curioso il fatto che Joannès Léon fosse presente in Annecy sia nel 1886, sia ancora nel 1936; purtroppo però, essendo la sua presenza discontinua, Joannès Léon non può

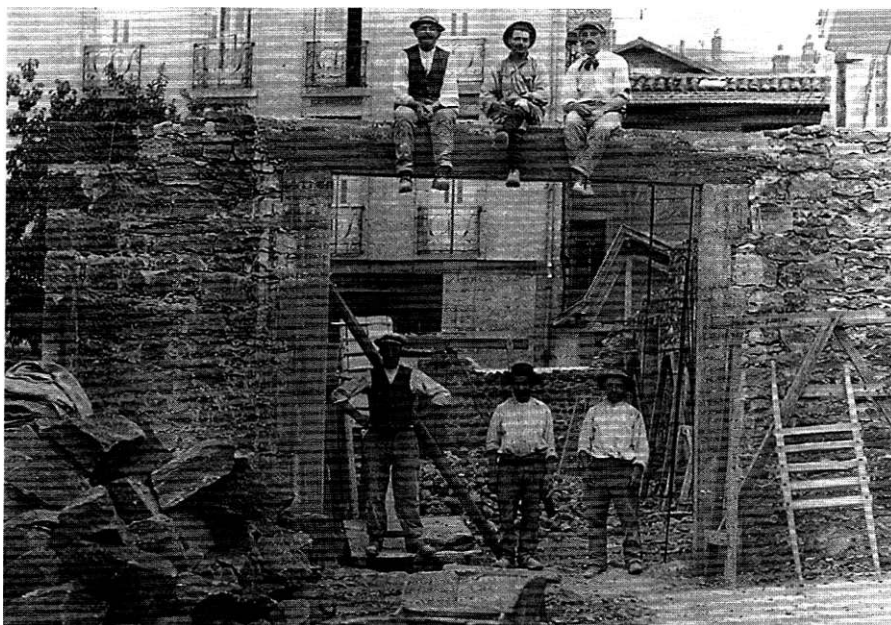
età relativamente giovane (a 46 anni, nel 1886, era già vedova) allevò cinque figli, permettendo ad ognuno di loro di trovare un lavoro dignitoso.

Erano molte le donne fra i camandonesi emigrati: il 45 per cento circa, quasi a contraddire la tradizione che le vedeva in attesa, al paese natio, del ritorno di un uomo (marito, padre, figlio che fosse) lavorando la terra o al telaio (oramai in opificio), in contrapposizione alla mobilità maschile (grafico 11). Tra tutte solo Eugénie Bianco, ormai sessantasettenne nel 1936, risultava senza parenti, mentre le altre avevano seguito chi il padre, chi il marito.

Per quanto riguarda l'età degli emigrati, essa rispecchia esattamente la situazione generale della comunità italiana di Annecy. Anche per i camandonesi le fasce più popolate sono quelle tra i 21 e i 30 anni e tra i 31 e i 40: l'età di maggior energia, quando si crede ancora possibile la realizzazione di certi desideri (grafico 12).

A detta di molti era forte nei biellesi il senso dell'individualità e non mancava loro neanche una buona dose di intraprendenza e di coraggio, caratteristiche che spinsero gli emigranti di questa zona a raggiungere ogni angolo del mondo. Tutti questi elementi, uniti forse a un senso di libertà più forte che per altri, li portò ad emigrare, non accettando il lavoro nelle fabbriche tessili della zona: cotonifici, lanifici oltre ad officine meccaniche, tessili, maglierie ed altre, che in quel periodo erano in espansione, rendendo il Biellese uno dei principali centri di lavorazioni industriali.

I camandonesi giunti in Annecy appartenevano alla schiera dei lavoratori occupati nell'edilizia; non erano artigiani comuni, ma sapevano fare un po' di tut-



Muratori di Torrazzo

to, come era costume diffuso tra i montanari. Essi all'origine erano contadini o margari, ricchi di energia fisica e abituati al lavoro all'aperto. Inoltre, pur possedendo poche risorse economiche, non erano ridotti alla miseria più nera, costretti ad accettare un lavoro incondizionatamente: chi partiva era provvisto di un poco di denaro e, spesso, aveva già un contratto di lavoro.

Nell'attività edile i biellesi vantavano un'esperienza consolidata nel tempo, non si muovevano isolatamente o in ordine sparso, ma erano organizzati in *équipes* con a capo impresari sovente dei loro stessi paesi, a volte figure comprese tra i padroni e i parenti o i conoscenti di lunga data. Da Camandona arrivarono quattro di questi imprenditori; nel 1891 furono censiti i Vigliano: Guillaume, con il figlio Second Pierre, e Auguste Gaspard, il cui padre Joachim era presente in Savoia già ai tempi dell'Annessione. Nel 1901 giunse anche Jean Machetto. Tutti coordinavano squadre di lavoro ben organizzate, impegnate nella costruzione di strade, ferrovie, edifici e opere pubbliche. In tali *équipes* si trovavano spaccapietre come Jean Baptiste Guelpa, nel 1886, e Jean Guelpa, nel 1896, muratori (ben 22 su 121 camandonesi presenti) come Antoine Catella, nel 1886, o Second Bianco, nel 1911, o la schiera ingaggiata dall'impresa "Falletti, Vigliano & Gurgo", nel 1911, e comprendente quattro componenti della famiglia Gioia (il padre Baptiste e i figli Émile, Louis e Rodolphe), Émile Sogno e due Vigliano, Émile e Louis.

Ad essi nel tempo si affiancarono albergatori come Madelcinc Vigliano, mo-

glie dell'imprenditore Machetto, nel 1901; un compositore litografo, tale Pierre Edouard Basso Bert, impegnato presso i fratelli Hérrison, dal 1906 fino al 1936; negozianti e impiegati di commercio come il ventiduenne Raymond Ramini, pannettiere, nel 1911, o Charles Henri Catella, droghiere, nel 1921 e nel 1936.

Solo nel 1936 si comincia a trovare il nome di alcune operaie: Maria e Osvalda Guelpa lavoravano nella fabbrica di Edmond Zuccolo, Lea Vigliano fu assunta dalla ditta Chatenoud: due imprese *leader* nel settore della bigiotteria. Il fatto che nel 1936 qualche lavoratore fosse assunto in fabbrica è forse la dimostrazione che le nuove generazioni (le tre ragazze avevano tra i 24 e i 28 anni) avevano superato il rifiuto verso il lavoro negli stabilimenti, che aveva, in un certo senso, costretto i loro nonni e i loro padri a lasciare il Biellese.

Dallo studio parallelo della comunità camandonese al di qua e al di là delle Alpi, come abbiamo visto, si sono imparate molte cose, si sono approfonditi molti aspetti. È rimasto, in ultimo, quello legato alle radici. Si è precedentemente sottolineato come nei censimenti delle borgate camandonesi si fossero contati per anni anche coloro che si erano spostati all'estero, quasi a non volersi rassegnare ai mancati ritorni. È tuttavia più facile spiegare le cause che spinsero il 13 per cento dei camandonesi a divenire francesi, che il perché alcuni non l'avessero fatto mai. Per esempio, già nel 1901 il suddetto Auguste Gaspard Vigliano, trentottenne imprenditore di lavori pubblici, venne riconosciuto francese, nazionalità da lui richiesta probabilmente per

accrescere le sue *chances* nelle gare di appalto; rimase comunque in Annecy per tutta la sua vita: vi era ancora nel 1926, a 63 anni. Nel 1911 tutta la famiglia Longo, a cui fungeva da capofamiglia la già conosciuta Marie Sogno, divenne francese, Marie compresa, ed anche il già citato Pierre Edouard Basso Bert, dopo un'intera vita in Annecy, dove era arrivato a 30 anni, nel 1906, e dopo aver sposato, nel 1910 circa, una francese, nel 1936 fu ritenuto francese, mentre i suoi figli, nati già ad Annecy, lo erano di diritto. Pure Charles Henri Catella, di cui si è già parlato, dopo venticinque anni di residenza in città e una moglie parigina diventò, anch'egli nel 1936, francese probabilmente per riottenere la sua licenza di negoziante.

Non diventò invece mai francese Caterina Vigliano, moglie di Giacomo Catella, gessaiolo camandonese, che la lasciò vedova dopo il 1901 e madre di ben sei figli. Caterina Vigliano fu la camandonese più a lungo censita in Annecy in quanto già presente nel 1886, all'età di 50 anni, e vi era ancora nel 1921, ormai ottantacinquenne. Per il fatto che il suo primogenito Jean Joseph era nato a Camandona, mentre la secondogenita Angelique era nata ad Annecy nel 1869, si può dedurre che la famiglia Catella-Vigliano vi si fosse trasferita in quel lasso di tempo. La famiglia fu a lungo presente in città e, a più riprese, tutti e cinque i figli di Caterina richiesero ed ottennero la nazionalità francese, ma né Caterina, né il marito la chiesero. I legami con il paese di origine non dovettero mai sciogliersi definitivamente; un piccolo segnale di ciò è dato dal fatto che la figlia minore, Teresa, si sposò con un altro Catella che, benché nato in Francia, era di chiara origine camandonese.

I camandonesi hanno permesso l'esemplificazione e forse anche una certa personificazione per quanto riguarda le dinamiche, le reti relazionali affettive e lavorative presenti nella comunità italiana. Il proposito di chi scrive è di ampliare il discorso, ma con un occhio di riguardo verso gli emigranti di origine vercellese, che hanno così marcato la comunità italiana.

Molti altri aspetti sociali, economici, culturali e politici emergono mano a mano che la ricerca continua.

Le immagini che illustrano questo articolo, ad esclusione delle riproduzioni alle pagine 20 e 23, sono fotografie o particolari di fotografie, ritraenti biellesi emigrati in Francia, tratte da *Sapere la strada*, Biella, Banca Sella, 1986.

La guerra civile spagnola nei commenti dei giornali locali dell'epoca

I giornali locali, durante l'epoca fascista, svolgevano due principali funzioni: la prima, che potremmo definire didascalica, che si proponeva di informare i lettori su fatti non solo di portata locale ma anche su avvenimenti nazionali; la seconda, propagandistica, che voleva fornire una chiave di lettura dichiaratamente filogovernativa. È ovvio che la prima funzione finiva per essere completamente subordinata alla seconda.

L'analisi condotta sulle principali pubblicazioni periodiche del Vercellese, del Biellese e della Valsesia conferma questa regola fondamentale. I giornali presi in esame (periodo luglio 1936-luglio 1939) sono: "La Provincia di Vercelli", "La Sesia", "L'Eusebiano", "Il Biellese", "Il Popolo Biellese", il "Corriere Valsesiano", la "Gazzetta della Valsesia". In ognuno di essi è possibile discernere, accanto ad un corpo di argomenti comuni trattati da tutte le testate, certi temi sviluppati in modo originale o più specifico da ciascun periodico.

Così, a titolo di esempio, sui giornali cattolici, ed in particolare su "L'Eusebiano" e sulla "Gazzetta della Valsesia", viene dato grande risalto, soprattutto durante la prima fase della guerra di Spagna, alle notizie relative ad uccisioni e massacri di religiosi e alle persecuzioni ai danni dei cattolici in genere. In un certo senso la guerra viene sentita più come conflitto religioso tra cattolici e marxisti che come guerra civile tra due fazioni ideologicamente contrapposte e così, paradossalmente, i toni sono molto più aspri che non sui periodici delle federazioni dei fasci, dove prevale, come è ovvio, lo scontro ideale e l'esaltazione dell'Italia fascista e di quei paesi che l'hanno seguita sul terreno dell'autoritarismo (Germania *in primis*, ma anche Ungheria, Jugoslavia, Giappone e Brasile).

Temi comuni un po' a tutte le testate sono: gli attacchi portati agli stati democratici, costantemente definiti plutocratici e in declino e accusati di essere le stampe al servizio del bolscevismo; le pesanti critiche al Trattato di Versailles, considerato la causa di tutti i mali dell'Europa, e alla Società delle nazioni, organo ritenuto incapace di recepire le esigen-

ze di un mondo in rapido cambiamento; l'esaltazione dello spirito militare dei legionari italiani tra le fila dell'esercito nazionalista spagnolo.

Il materiale è molto numeroso, a testimonianza del fatto che le vicende spagnole erano molto seguite dal regime fascista.

La nostra analisi, che segue una logica tematica e non cronologica, è organizzata in tre parti, a seconda delle caratteristiche della testata: giornali cattolici, giornali "indipendenti" e giornali delle federazioni fasciste.

I giornali cattolici

Iniziamo quindi con l'esame dei settimanali e bisettimanali cattolici, probabilmente quelli che offrono gli spunti di discussione più interessanti. Essi sono: "Il Biellese" e "L'Eusebiano", organi ufficiali dell'Azione cattolica rispettivamente delle diocesi di Biella e di Vercelli; la "Gazzetta della Valsesia", settimanale valsesiano.

Il Biellese

"Il Biellese" ha come sua caratteristica principale quella di prediligere la cro-

naca dei fatti ai commenti e, di conseguenza, i toni sono in genere meno accesi che altrove. Particolari sono pure i commenti, in quanto si tratta quasi sempre di stralci di articoli di vari giornali, italiani e stranieri.

Il tema portato avanti con più ardore è naturalmente l'anticomunismo di natura religiosa, e spesso si parla del bolscevismo presentandolo come simbolo di barbarie e di accanimento antireligioso. Si succedono, specie nei primi mesi del conflitto, articoli che illustrano supplizi di religiosi, come in "La barbarie comunista in Spagna" del 7 agosto 1936, dove si cita un passo del "Corriere della Sera": "Dappprincipio si assassinò la gente senza alcun metodo; poi le guardie del fronte popolare penetrarono nelle abitazioni e chiunque avesse una medaglia o una immagine qualsiasi veniva senz'altro fucilato. Per ogni uccisione dimostrata fu pagato un premio. I saccheggiatori penetrarono anche nella cripta del Sacro Cuore ed in un convento aprirono le bare ed esposero gli scheletri per le strade".

Sempre nello stesso articolo i capi anarchici e bolscevichi vengono descritti come persone senza scrupoli e annientatori di ogni principio morale e a testimonianza di ciò sono citati i loro presunti discorsi: "Nelle attuali circostanze bisogna bandire ogni scrupolo per ciò che concerne i tesori artistici ed i valori di ordine morale. Ammazate vostro padre, vostra madre, i vostri bambini. Saccheggiate tutto purché esca dal sangue che noi abbiamo versato la libertà e il trionfo della rivoluzione".

A corollario di questo tracollo morale, vengono additate come esempio di perdizione le donne schieratesi con il governo legittimo (definite "Furie d'Averno"), tra le quali spicca ovviamente la "Pasionaria", simbolo di "un'educazione che ha per base l'odio a Dio e alla religione" (*Le donne dei bolscevichi spagnoli satanicamente furiose di lussuria e di sangue*, 14 agosto 1936).

Dopo aver descritto a tinte così fosche il campo dei cosiddetti "rossi", lo si mette a confronto con il preteso forte senso di religiosità dei falangisti, "che vanno all'assalto d'Irù al grido di Viva Maria"



La guerra di Spagna in un'immagine di Robert Capa

(*Solidarietà*, 4 settembre 1936).

Viene citato ad esempio il comportamento di un gruppo di cattolici irlandesi pronti a partire per la Spagna come volontari per difendere la religione dagli attacchi portati dai "nuovi turchi" comunisti, e si auspica che questo sia solo il primo di una lunga serie di risvegli dei cattolici europei, che devono rendersi conto che in Spagna si sta combattendo una lotta tra la vita e la morte. Si lancia dunque un appello ad una nuova crociata a difesa della cristianità, tema molto caro a tutti i giornali cattolici, di fronte al quale anche la possibilità di una pace passa in secondo piano: "Ma l'aspirazione ben giusta del la pace, del perdono o della restaurazione non può far dimenticare che ora l'opposizione è irrimediabile tra la Spagna civile, cattolica, latina e la Spagna imbarbarita, russificata e apostata. [...] La difesa dei nazionali è veramente una difesa della stessa civiltà umana" (*Difesa della civiltà umana*, 5 aprile 1938).

Particolare rilievo è dato alle parole del papa di encomio per il clero spagnolo e i suoi martiri e di condanna per la barbarie degli assalitori, e soprattutto al suo ammonimento a fare attenzione all'insidia, estremamente pericolosa, della proposta di collaborazione lanciata dagli "araldi dei sovversivi" sulla base della distinzione tra ideologia e pratica "destinata unicamente a ingannare e disarmare l'Europa e il mondo a tutto favore dell'opera di odio, di sovversivismo, di distruzione che li minacciano" (*Lo sfrenamento tumultuario di forze selvagge denunciato dall'altissima parola del S. Padre*, 15 settembre 1936).

Il tema dell'assoluta inconciliabilità tra comunismo e cattolicesimo è utilizzato in funzione, potremmo dire pedagogica, nei confronti di quei cattolici, specie francesi, di tendenza democratica che "dipingono il fascismo come un avversario inconciliabile delle dottrine della Chiesa e contrario allo spirito evangelico, e che, per combatterlo, non si peritano di allearsi ai partiti di sinistra" (...un certo cattolicesimo ondeggiante..., 8 ottobre 1937).

Per sgomberare il campo da ogni equivoco "Il Biellese" ricorda quale è stata la posizione assunta dalla Chiesa durante la guerra d'Etiopia, citando l'Azione cattolica italiana, la quale "non mancò di esprimere il suo giudizio sulla legittimità del conflitto e diede la sua piena adesione all'atteggiamento del governo fascista" e la rivista "Civiltà Cattolica", che "pubblicò un lungo e diffuso studio [...] comprovante la legittimità e la necessità per l'Italia, dell'espansione coloniale, alla stregua delle dottrine della Chiesa e dei suoi più autorevoli scrittori" (ivi).

Questo avvertimento pare destinato

SFORBICATE DOCUMENTARIE

Gli anarchici e i delinquenti scarcerati

uccidono e distruggono per sola sete di sangue

Dichiarazioni di Unamuno: "Madrid soffre di una malattia mentale che è l'anarchia"

Scellerati sguinzagliati a massacrare

società alle forze governative, uccidono per sete di sangue col solo motivo di distruggere la vita e le ricchezze sotto

terzo dei morti non sia stata possibile l'identificazione, e ciò per varie ragioni. Nella cifra sono compresi i fucilati, che

Un articolo de "Il Biellese" del 21 agosto 1936

soprattutto a chi, come l'arcivescovo di Westminster, che proprio in quanto autorità ecclesiale, non può permettersi gesti incauti verso il governo "rosso" di Madrid, che diano luogo a dubbi su quello che è l'atteggiamento ufficiale della Chiesa. La stessa libertà di coscienza di manifestare le loro preferenze all'una o all'altra parte, invocata da un illustre professore universitario cattolico spagnolo nel corso di un'intervista ad un giornale cattolico francese, "La Croix", è duramente contestata da "Il Biellese", che riprende in forma integrale un articolo del quotidiano del Vaticano *I cattolici e la guerra di Spagna*, 20 gennaio 1939).

Del resto questa posizione della Chiesa non è nuova: già nel 1936 il giornale cattolico biellese dà notizia della netta presa di posizione favorevole espressa da "L'Osservatore Romano" circa il patto anticomintern firmato da Germania e Giappone, rammaricandosi anzi che l'esempio di come vada combattuto il comunismo venga da due nazioni non cattoliche, delle quali una addirittura pagana: "L'accordo germanico-giapponese firmato a Berlino il 25 novembre per la difesa contro il pericolo comunista è un indubbio passo innanzi di quel risveglio della coscienza universale verso il pericolo che la sovrasta" (*Disgregamento e ricostruzione*, 4 dicembre 1936).

Il rammarico del papa a proposito dell'atteggiamento delle nazioni cattoliche non riguarda ovviamente l'Italia, "che, come disse Mussolini a Milano, fin dalle prime battaglie innalzò la bandiera antibolscevica. Anzi, l'Italia ha fatto di più; ha tentato un esperimento, il quale viene ora a legittimare vieppiù la difesa antibolscevica anche nel campo internazionale" (ivi).

Per l'Italia fascista la Chiesa riserva

dunque solo un coro di elogi, sia per la sua primogenitura nel fronte anticomunista, sia per la posizione internazionale assunta nei confronti dei "nazionali" di Franco, sia infine per la ragione che il fascismo, sul piano sociale, rappresenta l'unica alternativa concreta in chiave anticomunista: "I disagi inevitabili della situazione internazionale possono formare tramite e pretesto per sobillare le masse facendo loro credere che il bolscevismo creerebbe il migliore dei mondi. Per opporsi a queste insinuazioni, tanto più pericolose, quanto più devono essere sotterranee, viene provvida la politica sociale del Governo Fascista che viene incontro alle classi più disagiate dei lavoratori con dei miglioramenti salariali che adeguino la loro potenza di acquisto con la nuova situazione dei prezzi" (*La minaccia all'Europa*, 15 settembre 1936).

Il fascismo viene inoltre celebrato come sinonimo di ordine, a confronto dell'estrema situazione di disordine che si è venuta a creare nei due paesi governati dai fronti popolari, la Francia paralizzata dagli scioperi e la Spagna incendiata dalla guerra civile (*Confronti irrefutabili*, 14 agosto 1936).

La Spagna è costantemente presa come termine di paragone, prima in senso negativo, quando viene accostata alla Francia frontista: "Lo stesso fondo di errori materialistici, la stessa educazione all'odio e alla lotta di classe, la detestazione stessa, spinta al parossismo, della religione, della morale cristiana, dei suoi seguaci tutti [...] si è andata inoculando da decenni, come lento veleno, nelle masse dei popoli" (*L'Internazionale delle barbarie*, 22 settembre 1936); poi, con il progressivo affermarsi di Franco, il paragone diventa positivo, in quanto la Spagna, proprio come l'Italia, è stata capace di una

rivoluzione per la rinascita spirituale della nazione.

A conferma di questa affinità tra l'Italia fascista e quella che inizia ad essere chiamata la Spagna "nazionale", "Il Biellese" dedica ampio spazio alla descrizione dei tratti fondamentali di quest'ultima: corporativismo, instaurazione della dittatura con conseguente scioglimento di tutti i partiti ad eccezione della Falange, creazione di un rapporto organico tra il partito e le varie organizzazioni, siano esse operaie, scolastiche o sportive. La nazione è posta al di sopra di tutti gli interessi particolari, siano essi individuali o di classe. È condannata ogni forma di separatismo nel nome dell'unità del Paese. E' auspicato un rafforzamento delle strutture militari. Vengono enunciati i principi cardine dello stato totalitario. Si stabiliscono i rapporti tra il nuovo Stato e la chiesa cattolica (*Nazionalindacalismo spagnolo*, 15 febbraio 1938).

Anche la legislazione sul lavoro è simile a quella italiana: il "Fuero del trabajo", o Carta del lavoro, stabilisce innanzitutto che esso "per essere essenzialmente personale ed umano, non può ridursi al concetto materiale di merce"; afferma che lo Stato renderà obbligatorio il riposo settimanale; stabilisce norme in materia di compenso salariale minimo; la proprietà privata è riconosciuta e protetta dallo Stato come diritto naturale, quantunque essa sia subordinata all'interesse supremo della nazione; la famiglia viene riconosciuta come "cellula primaria e naturale e base della società".

L'esaltazione dei regimi totalitari va di pari passo con la critica e la demonizzazione dei regimi democratici. Prendendo spunto da un discorso tenuto dal presidente americano Roosevelt, dove si auspica "un ritorno all'ovile democratico da parte di tutti quegli stati che ne sono usciti", "Il Biellese" parla in modo esplicito di "vana illusione polemica", dal momento che "il mondo si allontana dalle democrazie appunto perché esse non sanno realizzare quei principi di pace, di giustizia e di comprensiva soluzione dei conflitti che essi figurano di rivendicare" (*I motivi di consolazione delle grandi democrazie*, 7 gennaio 1938).

"Il Biellese" sfiora soltanto quello che sarà invece uno degli spunti polemici di altre testate, tra cui "L'Eusebiano": il concetto secondo il quale la democrazia sarebbe l'anticamera dell'insediamento bolscevico in Europa occidentale. Il giornale biellese non critica apertamente la democrazia, ma pone il liberalismo, tratto caratteristico di essa, sullo stesso piano di anarchia, massoneria, radicalismo e naturalmente bolscevismo, teorie tutte condannate in quanto considerate "mo-

derne eresie che, in nome delle libertà, conducono alla licenza e trascinano alla tirannide" (*Nel segno della Croce*, 1 aprile 1939).

Parallelamente alla critica alla democrazia come sistema politico, viene portata avanti la questione del "non intervento", tema abbondantemente trattato da tutti i giornali. Lo spunto è offerto dalla posizione assunta da Gran Bretagna e Francia in seno alla Società delle nazioni, allo scoppio della ribellione falangista. In questa fase "Il Biellese" pubblica stralci di giornali inglesi, come il "Daily Mail" e l'"Evening News" che chiedono al governo britannico di non restare indifferente di fronte ai massacri di religiosi che stanno avvenendo in Spagna: "Non può trattarsi di una semplice battaglia politica quella in cui le Chiese e conventi sono, una dopo l'altro bruciati e saccheggiate, e le suore assassinate a centinaia" (*La barbarie comunista in Spagna*, 7 agosto 1936).

Alla sostanziale indecisione inglese fanno da contraltare, pur in modo opposto, le posizioni di Francia e Italia: la prima, accusata di continuare a fornire armi e uomini al governo frontista, si fa paladina del "non intervento" da parte delle potenze europee nelle vicende spagnole; l'Italia condiziona la sua adesione alla proposta francese al fatto che la Russia si impegni anch'essa solennemente a rispettare il "non intervento" e che con questo principio "si intenda non solo di armi, ma anche di denaro e di solidarietà morale e impegni non soltanto i governi ma anche i singoli cittadini" (*Dalla Spagna*

all'Europa, 18 agosto 1936). Anche su questo argomento "Il Biellese" si limita a fornire informazioni, più che a commentarle, come si può verificare dalla notizia del bombardamento della nave italiana "Barletta" nella baia di Ibiza, nel maggio 1937 (*La pace europea messa a dura prova dalle brigantesche imprese dell'aviazione russa spagnuola*, 1 giugno 1937).

"Il Biellese", come del resto tutti gli altri giornali dell'epoca, appare assolutamente incapace di mettere in rilievo le incoerenze della politica estera fascista, come ad esempio a proposito della questione del ritiro dei volontari, all'inizio ritenuta condizione ineludibile per l'avallo del piano francese di "non intervento" e successivamente, con il mutare dei rapporti di forza, giudicata problema secondario o addirittura pretestuoso e sollevato ad arte dagli stati democratici.

E' poi ovvio che il fallimento del comitato di non intervento, normale conseguenza di questo atteggiamento, venga attribuito esclusivamente alla responsabilità di Gran Bretagna, Francia e Unione Sovietica, quest'ultima accusata di voler scatenare la rivoluzione in tutto il mondo, come testimoniano gli enormi sforzi compiuti in campo militare e la guerra stessa in atto in Spagna (*L' "esercito della rivoluzione"*, 8 marzo 1938).

La polemica verso le nazioni democratiche prende di mira anche i giornali inglesi e francesi, che vengono presentati come tendenziosi e prevenuti nei confronti dell'Italia. Il "New Chronicle" e l'"Echo de Paris" sono accusati di lanciare



Camicie nere in Spagna

gli allarmi più sensazionali: ammasso di truppe in Libia con fini bellicosi nei confronti della Tunisia e del Sudan egiziano; presenza di oltre duecento aeroplani italiani a Maiorca e di oltre duecentomila volontari in territorio spagnolo, a fronte degli appena quattromila russi, oltre a presunte occupazioni di isole, insieme ai soldati tedeschi (*Luci ed ombre*, 26 ottobre 1937).

Un altro argomento comune a tutti i periodici dell'epoca è quello dell'esaltazione per il valore dei soldati italiani. "Il Biellese" opera una scelta interessante per trattare questo tema, pubblicando stralci di lettere di legionari che ben illustrano quanto la propaganda del regime funzioni sui soldati italiani. Eccone un esempio: "Combattendo all'ombra della nostra bandiera noi non difendiamo solo la libertà di Spagna [...] ma difendiamo la nostra fede Cristiana e fascista, i nostri campanili, i nostri templi, le nostre famiglie, le nostre opere, le nostre figlie, i nostri sentimenti umani e religiosi; difendiamo tutto ciò che ci è stato dato dalla Luce, per allontanare, per ricacciare nell'inferno tutto ciò che ci verrebbe dato dalle tenebre" (*Lo spirito dei nostri legionari*, 25 giugno 1937).

L'ultimo soggetto trattato, anche se non in modo approfondito come su altri giornali, è l'antisemitismo. Esso traspare dall'articolo che spiega i motivi dell'accanimento dei bolscevichi nei confronti della religione cattolica, considerata "il maggior ostacolo alla bolscevizzazione del mondo". "Il Biellese" spiega infatti che "il bolscevismo conta tra i suoi capi tanti ebrei che, all'odio di classe aggiungono un implacabile rancore verso il cristianesimo in generale e il cattolicesimo in particolare", l'unica forza che "può chiamare i popoli occidentali alla riscossa attorno all'ideale della loro comune salvezza" (*Solidarietà*, 4 settembre 1936).

L'Eusebiano

I toni si fanno decisamente più accesi sul settimanale della diocesi vercellese. Principale e fondamentale differenza con "Il Biellese" è l'impostazione: la cronaca è ridotta al minimo essenziale, e la sua unica funzione è quella di offrire spunti polemici per gli articoli e gli editoriali di don Cesare Martinetti.

Nell'analisi del contenuto spicca il tema dell'anticomunismo, sia come quantità di articoli che se ne occupano, sia perché questo argomento viene trattato in modo esaustivo, non portando avanti la polemica solo in chiave religiosa, ma muovendo anche accuse di tipo squisitamente politico.

Già all'indomani dell'inizio della ri-

Dai giornali

La satanica lotta contro la Chiesa Cattolica in Spagna

Una parola d'ordine: « Ammazzate vostro padre, vostra madre, i vostri bambini; saccheggiate tutto, bandite ogni scrupolo » — I fanciulli armati e mandati ad uccidere — Un Vescovo settantenne trascinato per le strade — Un sacerdote buttato in una caldaia bollente — Falangista arso vivo.

Le ultime conseguenze di un'educazione che ha per base l'odio a Dio e alla religione hanno la loro dolorosissima attuazione nella guerra civile di Spagna la quale più che tutto è guerra contro la Chiesa Cattolica. Parlano i fatti:

La « Stefani », comunica da Londra: Il deputato conservatore Alfred Den-

olimpiadi popolari di Barcellona: « Sono stato testimone delle battaglie delle vie di Malaga. Le chiese sono state prese d'assalto dai comunisti che ne gettarono tutto il contenuto nelle vie mettendole a fuoco. Calici e candelabri erano lanciati alla folla che se ne disputava il possesso. Le immagini e le statue religiose vennero portate lontano da una folla che urlava e danzava. Per rendere

Articolo de "L'Eusebiario", 20 agosto 1936

bellione fascista, "L'Eusebiano" inizia la sua battaglia anticomunista elencando con dovizia di particolari ogni sorta di atrocità commessa dai "governativi filo bolscevichi" contro i rappresentanti della Chiesa (*Orrori di sangue nella Spagna rossa*, 23 luglio 1936).

C'è molta retorica negli articoli di don Martinetti: "La Spagna di S. Domenico, di Teresa d'Avila e di Ignazio di Loyola è diventata un orribile campo sperimentale del comunismo: unica politica quella del pugnale, dell'agguato, dell'assassinio" (ivi).

Il settimanale diocesano vercellese lancia un allarme: "Il massacro fratricida e sacrilego che dilaga laggiù è un fatto ben più allarmante della tragedia di Sarajevo... La piovra comunista ha irradiato da Mosca i suoi tentacoli, insinuandoli alle basi delle nazioni: oggi si sazia di sangue spagnolo, domani cercherà nuovi pascoli alla sua voracità criminale" (*Intorno al vulcano Spagnuolo*, 13 agosto 1936).

Il bolscevismo, definito "antropofago e peggiore di Erode nella strage degli innocenti" e ritenuto l'unico responsabile della guerra, si è reso colpevole anche di un crimine ben più grave, l'annientamento di ogni principio morale. La Spagna, terra di grandi tradizioni di santità, paga "le ultime conseguenze di un'educazione che ha per base l'odio a Dio e alla religione" (*La satanica lotta contro la Chiesa Cattolica in Spagna*, 20 agosto 1936).

Gli editoriali di don Martinetti sono delle condanne senza appello al comunismo, che considera le vite umane alla stre-

gua di materiale bellico (*Spagna: primo rogo dell'incendio europeo*, 27 agosto 1936).

Particolare attenzione viene dedicata alla donna, con un confronto tra due modelli: quello della donna comunista e quello della donna ligia ai dettami della Chiesa. La prima è descritta come una vera e propria "baccante di morte", capace di una malvagità ben più grande di quella di un uomo, perché "la donna è sempre più grande dell'uomo nel bene e nel male, [...] specie quando smarrisce coi sentimenti nobili e puri la fede che la redime, il pudore che la salva, la grazia che la fa rispettata e la bontà che la fa degna di essere madre" (*Le baccanti della morte*, 21 gennaio 1937).

Il fatto poi che la donna comunista prenda quotidianamente parte alla battaglia e che addirittura tra i miliziani repubblicani siano stati costituiti dei battaglioni femminili è "l'insulto ad ogni sentimento di dolcezza" e la dimostrazione di come "la propaganda comunista sia riuscita a far cadere centinaia e centinaia di ragazze e di giovani donne in un mostruoso abisso" (*Dove la donna è trascinata dalla mostruosa barban comunista*, 4 marzo 1937).

L'ultima stoccata contro il modello di donna comunista è diretta alla Pasionaria, assunta a simbolo della perdizione che regna nella Spagna "rossa": "Con la sua parola affascinatrice e travolgente [...] riuscì la malvagia donna a parlare, rovinare la moralità della donna spagnola" (*Due donne, due programmi: eroismo*

commovente-brutalità sanguinaria, 1 aprile 1937).

Dopo il simbolo della malvagità, ecco proposta la quintessenza della bontà, la donna cristiana, "dolce strumento di bene e di carità nel vasto campo degli odi umani" (ivi). Ma affinché le donne possano portare a buon fine quella che don Martinetti chiama "la divina missione", è necessario "forgiare il loro spirito al culto di Dio[...] ed educare il loro cuore nella purezza. [...] Mascolinizzare la donna, invece, portarla troppo fuori dall'ambiente familiare assecondando il suo spirito naturalmente portato alla vanità e all'esibizionismo, [...] vuol dire aprire la via alle audacie turbolenti ed agli eccessi di cui si fa banditrice la tristemente celebre Pasionaria di Spagna" (ivi).

Sempre in chiave anticomunista viene presentato, con un'enfasi che non ha uguali, il tema del martirio dei religiosi: "Voi siete 'frumento di Cristo': foste macinati dagli artigli delle belve", (*Spagna: primo rogo dell'incendio europeo*, cit.).

Vengono anche resi noti molti degli stratagemmi con cui il clero spagnolo riesce a mettersi in salvo e addirittura a celebrare i suoi sacramenti. Così vi è la notizia di una suora la quale, per salvarsi, ha indossato la divisa da soldato bolscevico ed è perfino riuscita a liberare un sacerdote imprigionato e condannato a morte (ivi). In un altro articolo si legge che i pochi sacerdoti superstiti, ormai costretti a nascondersi vestendo abiti civili, si aggirano per le città chiedendo l'elemosina. Quando qualcuno apre loro la porta, immediatamente incominciano ad ascoltare le confessioni e a distribuire la comunione (*Sono tornati i giorni delle catacombe nella Spagna rossa*, 17 marzo 1938).

Il concetto chiave che "L'Eusebiano" vuole trasmettere è molto chiaro: quella che si sta combattendo in Spagna non è una semplice guerra civile tra due fazioni di ideologie opposte; è una guerra condotta dal comunismo internazionale contro la civiltà cristiana e cattolica in particolare. Del resto, le parole di Pio XI sono un'inequivocabile condanna del sovversivismo, contro cui si erge, come "l'unico e vero baluardo", la religione cattolica, e intendono mettere in guardia dall'insidia "con la quale gli araldi delle forze sovversive cercano di fare luogo a qualche possibilità di avvicinamento e di collaborazione da parte cattolica, distinguendo tra ideologia e pratica, tra idee e azioni, tra ordini economico e ordine morale" (*L'accorata parola del Papa a un folto gruppo di pellegrini spagnoli*, 17 settembre 1936).

"L'Eusebiano" si fa dunque interprete delle parole del papa e condanna senza

mezzi termini qualsiasi ipotesi di collaborazione con il comunismo: "Esso non si combatte e non si vince con le scartofie polemizzanti: lo si stritola con la sublime testimonianza del sangue" (*"Tu non vedrai nessuna cosa al mondo maggior di Roma"*, 2 settembre 1937). Quando, in Francia, i giornali comunisti si sforzano di dimostrare le possibilità di intese con i cattolici, il giornale della curia vercellese utilizza come risposta un articolo di un prestigioso teologo francese, padre Morklen, il quale afferma: "Ogni collaborazione di cattolici con i comunisti, anche solo parziale, o limitata, o sporadica [...], in vista di scopi precisi di solidarietà, beneficenza, moralità, è ordinariamente dannosa, rimane sempre del tutto superficiale, illusoria, non conducente ad alcun risultato veramente morale e veramente umano" (*I cattolici e il comunismo*, 20 gennaio 1938).

Anche quando, durante gli ultimi mesi della guerra, il governo repubblicano spagnolo sembra cambiare rotta riguardo all'apolitica religiosa, gli editoriali di don Martinetti non mutano tono: "La Spagna rossa, degna di Nerone, vuol far credere che la religione cristiana è rispettata, che il culto cattolico è liberamente esercitato, che le... punizioni furono inflitte ai sacerdoti poi iticanti, che i 'veri sacerdoti' possono svolgere il loro ministero, senza noie e senza coercizioni. [...] In realtà i rossi hanno paura del sangue dei martiri e sentono la vergogna di essere accusati dal mondo come i più efferati assassini della storia moderna" (*Son tornati i giorni delle catacombe nella Spagna rossa*, cit.).



Papa Pio XI

A questo punto "L'Eusebiano" sposta l'obiettivo della polemica anticomunista verso due nuovi bersagli: innanzitutto vengono richiamati all'ordine quei cattolici che, come il professore cattolico spagnolo Alfredo Mendizabal, continuano ad affermare la completa libertà per i cattolici di accordare le loro simpatie all'una o all'altra parte, incuranti delle parole del papa e delle notizie che appaiono su molti giornali internazionali. Questa discussione, come si è visto, è stata sollevata anche da "Il Biellese", ma ora i toni si fanno decisamente più aspri. Si definisce diaabolico il fatto che "al mondo vi sia ancora chi si ostina a equivocare e a porre sullo stesso piano la equilibrata clemenza di Franco e l'insuperabile viltà delle tigri rosse" (*Civiltà e barbarie*, 16 febbraio 1939).

Il secondo bersaglio è invece rappresentato dalla chiesa anglicana. Lo spunto, in questo caso, è offerto dalla posizione assunta riguardo alle vicende spagnole dall'arcivescovo di Canterbury, il quale nega l'esistenza di una lotta tra cristianesimo e ateismo. Questo atteggiamento, definito "pietoso", stride profondamente con quello della Chiesa di Roma, che "strenua ed invitta combattente di tutte le battaglie per la Fede, è oggi in prima linea in tutto il mondo" (*La città di Dio e la città di Babilonia*, 5 novembre 1936). Il contrasto è forte: da una parte si manifesta una sostanziale indifferenza verso la sorte dei cattolici spagnoli, dall'altra li si chiama "volontari del Martirio". In un successivo articolo si arriva a un punto tale nel giudicare la presunta malafede anglicana che si afferma: "I pastori protestanti arrivarono persino a vedere (orribile a dirsi) la... mano di Dio nella distruzione delle Chiese Spagnole. [...] Il deserto spagnolo: che fertile campo di penetrazione, per la Chiesa d'Inghilterra! c che colpo mortale per il Vescovo di Roma!" (*Trenta mila Preti Spagnoli furono fucilati per... impopolarità!* , 11 marzo 1937).

Ma certamente l'attacco più violento nei confronti dell'anglicanesimo è contenuto in un articolo del febbraio 1937, in cui il settimanale cattolico dà notizia di un fantomatico "patto satanico" che si sarebbe stipulato nel 1935 a Riga, in Lettonia, alla presenza di un rappresentante del governo sovietico, due vescovi anglicani, il metropolita ortodosso e un delegato ebreo. Con questo patto "l'Anglicanesimo [...] prometteva il suo appoggio ai Sovietici e questi accettavano di patrocinare la fusione delle Chiese Ortodosse con l'Anglicana, affinché tale blocco costituisse fino alle chiese più lontane un fronte unico contro Roma" (*Roma e anti-Roma*, 11 febbraio 1937). Questo

**CATTOLICI, NON E' VERO CHE IL GOVERNO
REPUBLICANO DI SPAGNA COMBATTA LA RELI-
GIONE. ESSO COMBATTE SOLAMENTE QUEI PRETI CHE
SI SONO MESSI DALLA PARTE DEGLI SFRUTTATORI, DEI
PARASSITI, DEI NEMICI DEL POPOLO. IL GOVERNO AUTO-
NOMISTA BASCO, DIFENSORE DELLA REPUBBLICA, E'
COMPOSTO DI CATTOLICI PROFESSANTI. MIGLIAIA
DI PRETI E MILIONI DI CATTOLICI SPAGNUOLI
DIFENDONO LA SPAGNA REPUBBLICANA.**

Volantino antifascista italiano

patto tenuto a battesimo dalle supreme autorità massoniche, trova in Spagna la sua prima applicazione. Si chiede "L'Eusebiano": "Ma in questa associazione a delinquere, che ci sta a fare una 'chiesa cristiana'? Uno pseudo vescovo, con tanto di croce pettorale, che cosa si può ripromettere dal pugno chiuso di un 'Senza Dio'? Che comunanza di ideali può esistere tra una Fede e l'Ateismo?" (ivi). La chiusura dell'articolo è violentissima: "E l'Anglicanesimo [...] si trova oggi accomunato con la feccia dell'umanità" (ivi). Il motivo? "L'odio contro Roma: ecco la ragione che giustifica la mostruosa alleanza! Ecco la forza motrice della Chiesa Anglicana" (ivi).

Nella sua analisi delle vicende della guerra di Spagna, "L'Eusebiano" avanza una tesi quanto meno singolare, se non addirittura azzardata: la guerra è infatti vista come occasione di purificazione spirituale e di rinascita nazionale. Questa teoria, che si avvicina di più alla corrente di pensiero futurista che al Vangelo, si delinea chiaramente nel continuo richiamo al glorioso passato, contraddistinto da forti tradizioni militari e cristiane, quando "Spagna voleva dire valore, cavalleria, eroismo e santità" (*Rinascita nel sangue*, 20 agosto 1936), un tempo sentito tremendamente lontano da un presente tragico e dominato "da genio della distruzione", un paese divenuto "la Nazione della Morte" (ivi).

La convinzione che la guerra possa avere un'azione purificatrice è così forte che, di fronte alla proposta di armistizio lanciata da Negrin, capo del governo repubblicano spagnolo, il giudizio del periodico diocesano è lapidario: "Negrin, il Randagio, si è dato all'accattonaggio. Bussa a tutte le porte di Londra e di Parigi,

non per domandare pane, ma per offrire a prezzo conveniente... il suo paese (*La Spagna rossa... all'asta*, 25 novembre 1937). La proposta del governo di Madrid prevede un cessate il fuoco intimato dalle potenze europee alle forze contendenti e la stipulazione di un armistizio, durante il quale si dovrebbe tenere una consultazione popolare per scegliere tra comunismo e falangismo. Ed è proprio su questo ultimo punto che "L'Eusebiano" concentra le sue violente critiche: "Così l'eroico martirio della Spagna dovrebbe andare a finire nelle... urne elettorali!" (ivi).

È certo sorprendente, e forse paradossale, il confronto tra la Chiesa di allora e la Chiesa dei nostri anni in materia di pacifismo. Il giornale della curia vercellese prende decisamente posizione contro "la pace ad ogni costo", e questo atteggiamento diventa sempre più evidente col passare del tempo, quando le sorti della guerra pendono a favore dei franchisti. Nel febbraio 1939, nei giorni immediatamente successivi alla caduta di Barcellona, un editoriale spiega a chiare lettere che "nella nuova Spagna il comunismo - anche se diluito nell'acqua democratica - non avrà diritto di cittadinanza né ora né mai; troppo grande è stata la lezione" (*Dopo il terremoto spagnolo avverrà l'assessamento d'Europa?*, 23 febbraio 1939). Di perdono cristiano, manco a dirlo, neanche un accenno, anzi, ci si chiede perché mai "il Caudillo dovrebbe concedere un'amnistia che salvi i responsabili del macello spagnolo? Perché dovrebbe ammettere come cittadini della nuova Spagna i sanguinari e le vittime, e i falangisti e i comunisti, i vandali della Patria e i suoi eroici ricostruttori?" (ivi).

Quella di Franco è salutata come "vitto-

ria della vecchia Spagna cavalleresca e cattolica" che ha costretto alla fuga i miliziani bolscevichi. E nel totale spregio che don Martinetti riserva ai miliziani repubblicani, questa fuga è presentata come l'ultima infamia commessa dai capi comunisti, i quali hanno abbandonato i propri soldati per cercare un comodo riparo in Francia: "I responsabili dell'eccidio selvaggio se ne vanno volgendosi indietro a gridare 'Combattetevi!!'. I vandali della loro patria fuggono portandosi con sé la ricchezza nazionale e lasciandosi alle terga la fame e la morte" (*I combattenti della fuga*, 9 febbraio 1939).

L'anticomunismo de "L'Eusebiano" procede di pari passo con l'esaltazione dell'Italia "fascista e cattolica", assunta da subito a termine di paragone: "L'Italia - anche in quest'ora vergognosa per la civiltà europea - ha agito con una lealtà che va segnalata al mondo. Ha fatto quanto era in suo potere, per non macchiarsi di sangue spagnolo. Ha inviato le sue navi per salvare le vittime, non i suoi cannoni per uccidere donne e bambini, sacerdoti e suore" (*Rinascita nel sangue*, cit.).

Lodi dal giornale cattolico vengono portate anche alla determinazione del regime fascista quando afferma con fermezza che "uno stato comunista, nel Mediterraneo, non esisterà mai" (*Il comunismo stia a casa sua! Nel Mediterraneo navigherebbe in cattive acque*, 26 novembre 1936).

Non si perde poi occasione per ricordare che, se è vero che l'Italia ha inviato i suoi volontari in Spagna a combattere al fianco dei falangisti, lo ha fatto solo dopo "aver tentato tutto per isolare la lotta fin dalle origini: fu indiscutibilmente la prima a reclamare la proibizione preventiva dei 'volontari'; fu invece l'ultima a permettere la partecipazione legionaria, quando in Spagna era ben chiaro che si combatteva una guerra franco-sovietica, per l'avvento del Comunismo nel Mediterraneo" (*La navigazione di Londra si orienta verso la pace?*, 22 luglio 1937). La presenza militare italiana in Spagna, insomma, a parere de "L'Eusebiano", si distinguerebbe qualitativamente dagli altri contingenti stranieri presenti. Per adempiere a quella che il settimanale della curia ritiene essere una sorta di "missione congenita" del fascismo, ovvero la lotta contro il bolscevismo internazionale, l'Italia non si è tirata indietro ma anzi, si afferma, ha inviato i suoi uomini migliori. Il disprezzo profondo de "L'Eusebiano" nei confronti degli avversari è ben messo in evidenza anche dal linguaggio al limite del volgare che utilizza. Essi vengono apostrofati come "spurghi di bassifondi provenienti da tutte le cloache

massoniche, da tutte le cellule comuniste, dalle masse sovietizzate, dalle roccaforti democratiche, dalle sinagoghe atee” (*“Tu non vedrai nessuna cosa al mondo maggior di Roma”*, cit.). In realtà, da un successivo articolo, appare quantomeno ridimensionato il presunto spirito disinteressato con cui l’Italia è corsa in soccorso “alla cara sorella latina”, al solo scopo di salvarla dal comunismo. Da questo editoriale di don Martinetti emerge infatti che “l’Italia Mussoliniana non sostenne la lotta sanguinosa solo per ragioni ideologiche [...] Il nostro intervento era dettato da motivazioni squisitamente politiche. Noi avevamo estremo bisogno di una Spagna forte e svincolata da ogni tradizionale passataggio, che proclamasse ben alto la sovranità delle sue coste e del suo territorio, che si mettesse in grado di difendere la sua frontiera, che potesse dire la sua parola sul suo mare” (*Legionate Spagnole del conte Ciano*, 20 luglio 1939).

Con il procedere della guerra e con il consolidarsi della posizione dei legionari franchisti, iniziano i confronti in positivo tra l’Italia fascista e la nuova Spagna nazionale. Si parla di “solidarietà di due popoli latini, asceso l’uno ai fasti imperiali, proteso l’altro alla conquista del suo domani” (*La Pace Latina si deve concludere... in Spagna*, 25 maggio 1938). Sono gli articoli in cui la retorica è straripante: “Il passato del mondo rivive ‘sui colli fatali di Roma’ e sugli altipiani di Castiglia. Marciano affiancati i Legionari di Augusto e i cavalieri del Cid e muovono incontro alla Camicia Nera e al Falangista, portando il lauro della Vittoria. [...] Per Cristo e per Cesare due popoli gagliardi hanno combattuto e combattono contro i negatori di Cesare e di Cristo” (ivi). In un altro articolo si parla di “vittoria latina di due nazioni latine; trionfo mediterraneo di due popoli mediterranei; epopea cristiana di due terre cristiane” (*La voce di Barcellona nel mondo*, 2 febbraio 1939). L’amore per la retorica autocelebrativa tocca il suo apice in un editoriale del luglio 1938, in cui don Martinetti ricorda la forza e il coraggio dimostrato dall’Italia fascista durante la campagna etiopica, quando, “nel giudizio delle alte banche della massoneria comunista eravamo noi i perturbatori d’Europa, i vandali stile ottocento affamati di terre e avidi di dominio, i pigmei che volevano diventar giganti, [...] gli instauratori delle tirannie totalitarie e [...] i fanatici dello sterminio” e per questo “noi fummo soli contro cinquantadue; un solo povero contro cinquantadue ricchi” (*Meglio la pace... alla dinamite che la riconciliazione europea*, 14 luglio 1938). Con lo scoppio della guerra in Spagna la situazione è la

stessa, anzi, “fu proprio per impedire il... contagio fascista che si volle istituire un posto mediterraneo di disinfezione moscovita, [...] per affogare l’Italia” (ivi).

Accanto alle lodi al regime fascista, per quello che potremmo definire l’anticomunismo di impronta politica, non possono mancare gli altissimi elogi ai legionari italiani, un tema costante nei giornali di allora, come si è visto su “Il Biellese”. Ecco allora articoli in cui si legge: “La titanica spallata, che ha aperto ai nazionali il varco al mare, ha visto scorrere a rivi il sangue italiano [...] Fiore della nostra gioventù, impegnati a salvare la civiltà cristiana e romana in terra latina, hanno offerto al mondo il supremo sacrificio della vita” (*Chi vince, pagando col proprio sangue*, 28 aprile 1938). E a chi domanda quali guadagni pensa di trarre l’Italia da un sacrificio così cruento dei suoi soldati si replica affermando che “l’Italia non ragiona con raziocinio mercantile [...]. L’Italia Imperiale ha risposto: Il sangue dei miei figli io non lo vendo per un piatto di lenticchie. La vita degli italiani non si offre per contratto” (ivi). E ancora: “Il Legionario romano ha sentito dire che in terra latina si voleva aprire un cratere di vulcano, che seppellisse sotto una lava di barbarie la Civiltà di Cristo e di Cesare [...]. Nessuno gli disse: ‘Guadagnerai’. Nessuno osò contrattare il suo intervento” (*È più facile vincere una guerra che conquistare la pace*, 2 giugno 1938).

I caduti italiani vengono quasi santificati o paragonati ai più valorosi combattenti della storia. Così il commento in occasione della sconfitta sul fronte di Gua-



Giovani miliziani

dalajara: “Caddero, allora, i nostri fratelli, come erano caduti i trecento di Leonida; sprizzarono di sangue quel campo, che forse sarà proclamato il più sacro di tutta la guerra” (*“Tu non vedrai nessuna cosa al mondo maggior di Roma”*, cit.).

Il tema dell’anticomunismo di carattere politico viene ulteriormente sviluppato. Il carattere fortemente ideologico della guerra, sorprendentemente messo in secondo piano al termine della stessa, come si è visto, durante il conflitto è il tema principalmente sviluppato. Quella combattuta in Spagna non è semplicemente una guerra tra fascismo e comunismo, ma una vera e propria battaglia universale: “Da una parte i frutti maturati della Rivoluzione Francese hanno distillato il ‘virus’ comunista; dall’altra parte, la reazione autoritaria sta inquadrando i popoli sotto l’egida di una legge inscalfibile. In un campo ‘il popolo sovrano’ delle Democrazie, sta per diventare ‘l’individuo sovrano’ dell’Anarchia. In campo opposti popolo si coalizza in unità nazionali e subordina le libertà dei singoli alla libertà collettiva” (*Ideologie e interessi*, 18 agosto 1938).

In maniera ancora più esplicita don Martinetti si esprime in un passo successivo: “La vera guerra è quella ideologica, quella che si voleva evitare e che invece dilaga e travolge tutte le concezioni intermedie di stato e nazione” (ivi). La vis polemica del prelado vercellese si scatena dunque anche contro le democrazie che, a suo avviso, non hanno più ragion d’essere, in quanto il mondo si va delineando come nettamente diviso in due, tra comunismo e fascismo. Le forme di governo intermedie verranno spazzate via dalla storia, proprio come è avvenuto in Italia. Anzi, l’abbattimento del regime democratico è l’unico modo per le nazioni povere per acquistare la loro indipendenza. Così, se l’Italia “avesse continuato a vivacchiare come nell’anteguerra, a che cosa si sarebbe ridotta la sua indipendenza? Noi mangiavamo il pane degli altri, armavamo il nostro esercito col ferro degli altri, alimentavamo le ferrovie e le navi col carbone degli altri” (ivi). Fu dunque per un’esigenza di indipendenza nazionale, “per assicurarsi il pane proprio” che nacquero gli stati autoritari, ideologicamente improntati al fascismo.

All’inizio, per la verità, lo scontro con le democrazie verte non tanto sul piano ideologico, quanto piuttosto su quello politico, in particolare sulla posizione che gli stati europei devono mantenere nei confronti delle due parti in causa. “L’Eusebiano”, che fa da eco alla posizione ufficiale del governo fascista, contesta l’atteggiamento passivo e “falsamente neutrale” tenuto dalle principali democrazie

europee, ovvero Francia e Inghilterra. Quest'ultima intende il principio del "non intervento" in un modo giudicato equivoco: "La Gran Bretagna accetta il principio del 'non intervento' governativo. Ma ai suoi mercanti di cannoni nulla può negare, perché un eventuale divieto dell'esportazioni di armi urterebbe contro precise disposizioni di legge" (*Intorno al vulcano Spagnuolo*, cit.).

Stesso discorso per la Russia: "Anche la Russia è disposta ad essere neutrale! Niente armi, niente munizioni, niente soccorsi alla Spagna! Questo per il governo, s'intende. Gli operai, poi, sono liberi di regalare ai compagni spagnoli una percentuale della loro giornata lavorativa" (ivi).

Stessa critica e mossa anche alla Francia.

Il giornale cattolico, per illustrare la posizione dell'Italia, cita le parole dello stesso ministro degli Esteri Ciano: "Il non intervento deve essere generale e totalitario; cioè di tutte le nazioni, e di tutte le forze pubbliche e private, di ogni nazione" (ivi).

Prendendo spunto da questa passività mostrata principalmente dai paesi democratici, "L'Eusebiano" inizia la sua requisitoria. L'Europa è accusata di vendere "a prezzo di strozzinaggio gli strumenti di morte". E si commenta: "È più comodo speculare sul sangue altrui che difendere la dignità umana" (*Rinascita nel sangue*, cit.).

È il preludio al durissimo attacco scocciato all'indirizzo della Società delle nazioni. Si chiede infatti l'organo dell'Azione cattolica vercellese: "Dov'è quella linguacciuta Lega Ginevrina, che ieri si strappava le vesti, scandalizzata, davanti alla nostra impresa etiopica? Com'è che oggi, davanti agli inermi trucidati, i Cinquantadue non sanno ponzare un articolo o partorire una tregua? Ieri, proteste e sanzioni, a favore del 'povero Negus': oggi, cinico mutismo davanti alla strage degli innocenti [...] Ieri si inviavano armi in difesa della 'civiltà nera': oggi si solidarizza con la 'civiltà comunista'" (*Spagna: primo rogo dell'incendio europeo*, cit.). Nel novembre 1936 si registra un nuovo attacco alla Società delle nazioni, sempre prendendo come base di confronto il diverso atteggiamento tenuto in occasione della guerra in Africa orientale e l'attualità spagnola: "Ieri era delitto liberare un popolo dalla schiavitù, oggi è redenzione condannare un popolo al comunismo [...]. Cancellare dalla carta del mondo l'Impero Etiopico era barbarie. Sopprimere la Spagna è civiltà. Così ha ragionato il mostro tri fronte ebraico-moscovita-ginevrino" (*Il comunismo stia a casa sua!*, cit.). Quest'ultimo commento



Gli aerei "Savoia-Marchetti" inviati da Mussolini in Spagna

mostra in modo inequivocabile quanto fosse diffuso l'antisemitismo, già parecchio tempo prima dell'entrata in vigore delle famigerate leggi razziali, anche in ambienti cattolici.

L'argomento del "non intervento" è al centro di vibranti discussioni internazionali, come già visto su "Il Biellese", specie da quando si è costituito il comitato apposito, formato da Francia, Inghilterra, Germania e Italia. Secondo "L'Eusebiano" il comportamento delle potenze democratiche può essere ben riassunto da questo slogan: "Intervento? Sì, ma non dirlo! Non intervento? Sì, ma non farlo!" (*Che cosa vuol dire "intervenire" o "non intervenire" in Spagna?*, 7 gennaio 1937). In questo modo è ovvio, a parere del settimanale vercellese, che il comitato non funzioni, ma venga anzi utilizzato come "nefanda copertura" di tutti quei traffici di armi, denaro e uomini che, secondo la tesi ufficiale del governo fascista, le nazioni democratiche e i sovietici fanno pervenire quotidianamente in Spagna: "Gli angeli del 'non intervento' continuano a portare, nella Spagna rossa, innocui giocattoli d'acciaio, provenienti dal Mar Nero e da Odessa, da Bruxelles e da Praga, dal Messico e dagli Stati Uniti. Un emporio da Natale e da Befana! Allora il generale Franco, che si trovò a dover combattere contro mezzo mondo, lanciò un grido di allarme ed un appello. Era più che naturale che l'uno e l'altro non rimanessero inascoltati. Si concretava così il non intervento universale nelle cose di Spagna" (ivi).

Date queste premesse è naturale che alla prima situazione critica il comitato affondi. Essa si verifica quando la nave italiana "Barletta" viene affondata nella baia di Maiorca. Questo avvenimento offre il pretesto al governo di Mussolini per affermare che "l'Italia penserà, da sola, a difendere l'incolumità delle sue navi e

l'onore della sua bandiera", pienamente supportata in ciò dalla Germania nazista. Questo segna di fatto la fine del comitato, in quanto Francia e Gran Bretagna, come è ovvio, non possono accettare che una nazione, chiamata a sedare un conflitto, decida di farsi giustizia da sé, rischiando per questo di innescare pericolose micce di tensione. Ma tale tesi è ritenuta inaccettabile dall'organo della curia vercellese, che scaglia parole di fuoco contro la Società delle nazioni, le democrazie europee e il governo sovietico "La situazione europea ha raggiunto l'acme del pericolo: l'impostura societaria, il veleno democratico, la delinquenza moscovita hanno tentato di asfissiarne il mondo, ma oggi hanno tremato di fronte alla eventualità mostruosa di una guerra europea: hanno tremato di paura" (*Controllare... sì! Essere controllati a suon di bombe... no!*, 3 giugno 1937).

E in un crescendo di accuse, ben al di là dei toni anche accesi che dovrebbero contraddistinguere una discussione animata ma civile, "L'Eusebiano" si rivolge ai suoi avversari quasi con un tono da scomunica: "È giunta l'ora in cui lemaschere debbono crollare: o con Mosca o contro Mosca. Chi non si vergogna di camminare affiancato alla feccia umana, non cammina sul piano della civiltà europea, tanto meno sul piano dell'Italia Imperiale" (ivi).

La polemica con il comitato di non intervento è portata avanti per tutto il mese di luglio del 1937. Si scrive che Italia e Germania si sarebbero accontentate, dopo i bombardamenti di cui erano state fatte oggetto alcune loro navi, anche soltanto di una dimostrazione pacifica, purché collettiva, da parte del comitato contro il porto di Valencia. Di fronte alla controproposta franco-britannica di istituire una commissione di inchiesta, "L'Eusebiano" così commenta: "Continuava la

commedia dei giorni tafariani e le nazioni credevano di assolvere ad un compito di giustizia esigendo, prima di condannare, che... il ladro confessasse di aver rubato, l'assassino di aver ammazzato, l'aggressore di aver aggredito!! Se questa confessione non fosse venuta (e sperarlo era imperdonabile idiozia) il torto sarebbe rimasto alla vittima, mentre il delinquente sarebbe stato assolto... per mancanza di prove" (*Di fronte all'Europa in eruzione non bisogna allarmarsi né illudersi*, 1 luglio 1937).

Contemporaneamente, a fronte di una Società delle nazioni ormai incapace di gestire le crisi internazionali, il periodico cattolico si crogiola nell'illusoria certezza che ormai l'asse Roma-Berlino sia quello attorno cui girano "le ruote della diligenza europea". Questa convinzione verrebbe confermata, nell'analisi della situazione politica internazionale condotta dal settimanale diocesano, dal comportamento assunto dalle cosiddette "Piccole potenze" europee, le quali, "non più a rimorchio delle due grandi democrazie, quando dovevano condannare le controproposte italo-tedesche, sentirono l'istintivo bisogno di ritirarsi indietro per non subire le scottature del rogo spagnolo" (*L'Europa incomincia a sentire le scottature dell'incendio spagnolo*, 15 luglio 1937). "L'Eusebiano" si felicita di questo manifestato nuovo buon senso europeo, cosicché "non siamo più 'il nemico numero uno' per cinquantadue Nazioni, come ai tempi oscuri dell'assedio economico" (*ivi*).

Un'altra critica molto ricorrente è quel-

la di non voler o di non saper decidere una strategia di intervento in grado di spegnere l'incendio spagnolo: "Da un anno la diplomazia europea sta... guadagnando tempo, per isolare l'incendio spagnolo. Di questo passo la penisola insanguinata diventerà un cratere spento per mancanza di quella materia combustibile che si chiama... uomo" (*La navigazione di Londra si orienta verso la pace?*, cit.).

Quali sono i nodi della questione da sciogliere? "L'Eusebiano" ne individua due: la necessità di concedere anche a Franco il diritto di belligeranza e il contestuale ritiro dei volontari stranieri. La soluzione al primo problema è fortemente ostacolata da Mosca e Parigi, mentre per il secondo sono le stesse parti in conflitto a rifiutare l'accordo. L'organo diocesano pone infatti sullo stesso piano le Brigate internazionali e il "Tercio" di Franco con la Legione straniera e si domanda: "Ammetterebbe la Francia che altre potenze le imponessero, in tempo di conflitto, lo scioglimento di questo gruppo brillantissimo? O non risponderebbe, come hanno risposto i Nazionali e i Rossi di Spagna: 'I Legionari dipendono esclusivamente da me, fino alla scadenza del contratto, cioè fino... alla fine della guerra?'" (*ivi*).

Contemporaneamente all'attacco contro la Società delle nazioni, "L'Eusebiano" indirizza i suoi strali in modo specifico contro Gran Bretagna e Francia.

Della prima viene criticata soprattutto la mentalità mercantilista, che la conduce a pianificare la propria politica estera in funzione esclusivamente dei propri in-

teressi economici e commerciali. Appare del periodico cattolico non sono motivi umanitari ma bieche speculazioni quelle che hanno spinto gli inglesi ad intervenire a difesa del popolo basco: "Mentre la formidabile 'cintura di ferro' sta liquefacendosi, intorno a Bilbao, sotto la fiamma ossidrica dei nazionali, l'Inghilterra è tutta un pianto, i pulpiti anglicani tuonano come l'Olimpo, per l'orrendo eccidio che i rombanti ippogrifi di Alemagna avrebbero compiuto su Guernica e Amorebieta: gemme della basca libertà [...]. In quest'atmosfera di umitarismo, fra il pianto accorato dell'anglicanesimo, li salta fuori una notizietta di cronaca, che dice come qualmente la Biscaglia è una ferriera... inglese e che Londra ha firmato un trattatello commerciale per lo sfruttamento perpetuo dei giacimenti minerari di quella regione. Ah, che calore di sincerità in quelle lagrime umanitarie dei quaccheri britannici, per quel... prezioso metallo basco, che - in mani di Franco - non potrebbe salpare così facilmente verso gli arsenali del Regno Unito!" (*Lagrime di ferro in Biscaglia*, 27 maggio 1937).

Altra grave colpa di cui si sarebbe macchiata l'Inghilterra agiudizio dell'organo della curia, è quella di aver contribuito in maniera determinante all'unità in funzione antifascista e secessionista, tra cattolici e comunisti: "Vennero dall'Inghilterra i padroni delle miniere biscagline che, in nome del cristianesimo anglicano, cercarono di pacificare le timorate coscienze e di convincerle ad entrare decisamente in quella che doveva essere per i baschi, una vera lotta *pro aris et focis*" (*Bilbao, la città del ferro inglese*, 24 giugno 1937).

Quando la guerra si sta avviando alla conclusione, il tono delle polemiche sale ulteriormente, e la nuova accusa rivolta a Inghilterra e Francia, ritenute le vere sconfitte, è quella di voler vincere almeno la pace, dopo aver perso la guerra. Naturalmente l'unico mezzo per vincere la pace è il denaro: "La Spagna, dopo tanto sterminio, è povera; mentre le sue... amiche della ventitreesima ora sono straricche. Come potrà Franco rifiutare i capitali anglo-francesi? E si profila l'offerta, disinteressata anche questa, che tende a sfamare il popolo spagnolo. L'oro di Londra e di Parigi, che non ha saputo vincere la guerra, potrà vincere la pace" (*...Si può ancora vincere la pace!*, 16 febbraio 1939). Segue poi un commento che ha tutta l'aria di essere un monito che il giornale cattolico vercellese rivolge a Franco: "Con una Spagna fascista egli continuerà a sentirsi padrone, con una Spagna democratizzante egli sarebbe certamente esposto alle reazioni degli scon-



Aviatori della legione tedesca "Condor"



Reparti fascisti italiani a Santander

fitti d'oggi. Una Spagna autoritaria è intangibile, una Spagna democratica può ridiventare un campo di sanguinosi esperimenti. Con Mussolini e Hitler potrà dettar legge ed essere arbitra dei propri destini, con Londra e Parigi dovrà spalancare le porte alle infiltrazioni sovversive, manovrate dalle due Capitali democratiche" (ivi).

La critica più sprezzante è però rivolta alla Francia, i cui rapporti con l'Italia si sono progressivamente deteriorati, a causa, naturalmente, dell'atteggiamento francese, che "continua a scavare un solco, che si avvia a diventare abisso, tra due popoli che avevano tutte le possibilità e tutti i vantaggi di intendersi" (*Cose di Spagna o di Catalogna o di... altrove*, 20 maggio 1937).

Più volte, in numerosi editoriali, don Martinetti ricorda quali sono i veri motivi che hanno spinto la Francia a sostenere in maniera così intensa il governo frontista di Madrid: prima di tutto la paura di venire circondata, su tre frontiere, da stati a regime autoritario; in seconda battuta, conseguenza diretta della prima ragione, la non più praticabile idea di avere un comodo corridoio terrestre sul quale poter far transitare le proprie truppe di colore dall'Africa al territorio metropolitano, in caso di guerra.

Dopo queste considerazioni pratiche circa la politica estera francese, riecco comparire articoli infarciti di retorica, tutti a lodare la grandezza della Francia del passato: "C'era una volta una terza sorella latina, fiera dei suoi guerrieri e splendente de' suoi santi: la Francia della Vergine di Lourdes e di Napoleone, di Giovanna d'Arco e del Re Sole" (*La Pace Latina si deve concludere... in Spagna*, cit.). Sconfortante è il confronto con il presente: "Ma la nobile Gallia [...] ha sepolto le glorie di Reims e i fasti del Lou-

vre, per fregiarsi dello stemma dell'Orso russo" (ivi).

Questa sorta di peccato mortale dell'alleanza della Francia con la Russia bolscevica viene costantemente ripreso da "L'Eusebiano", specie durante gli ultimi mesi del conflitto. "Quelli che sposarono la causa moscovita e vollero creare un bolscevismo mediterraneo sono i veri vinti di questa guerra, costata migliaia di vittime spagnole e italiane, falciate dal ferro gallico; roghi di chiese e stragi di religiosi costituirono il piatto del giorno alla vorace [...] umanità parigina" (*Intorno alla Madonna del Monserrato*, 26 gennaio 1939).

E ancora: "La Francia è la grande sconfitta. La Nazione latina, che ha venduto la sua latinità per il piatto di lenticchie fornitole da Mosca, appare oggi malata di nevrasenia" (*La voce di Barcellona nel mondo*, 2 febbraio 1939).

Molto comune è anche il paragone tra la lealtà italiana, fin dai primi momenti alleata fedele a Franco e la "suicida" politica estera francese, disperatamente impegnata a recuperare il tempo perduto e a cercare di salvare il salvabile: "A Parigi, puntualmente in ritardo, si incomincia a riflettere, se non ancora a ragionare. È necessario trattare con l'Italia: ecco la verità che si fa strada, lentamente ma inesorabilmente" (ivi). La conclusione dell'editoriale è un secco invito rivolto alla Francia a prendere atto che ormai la vecchia Europa, nata dal Trattato di Versailles, non esiste più: "Se Versaglia non c'è più, perché subissata dagli eventi, è urgente compilare una nuova Magna Charta d'Europa che consideri gli antichi diritti rimasti inevasi e i fatti nuovi che attendono di essere giuridicamente riconosciuti" (ivi).

Sempre a proposito della retorica anti-francese, vale la pena citare un breve pas-

so di un dialogo immaginario tra il nuovo padrone della Spagna e Marianna, personificazione della Francia repubblicana: "'Tu sai meglio di me, o grande Caudillo, che... la guerra è la guerra e che il bottino è di chi se l'è preso. I morti, poi, non risuscitano più. Ma io voglio essere generosa con te: ti regalerò l'oro dei tuoi nemici, ti consegnerò i prigionieri, ti donerò i tesori d'arte della Spagna rossa e poi ti darò denaro a palate, perché tu, povero in canna, possa ricostruire una Spagna fatta un po' a mia immagine e somiglianza. Accetti?'"

Replicò il Generalissimo: 'Parliamoci chiaro, Mariannina del mio cuore! il denaro degli spagnoli me lo devi restituire perché è spagnolo; le opere d'arte me le devi restituire perché sono una refurtiva; i prigionieri me li devi restituire perché sono miei sudditi. Quando avrai fatto ciò, potrò parlarti di questioni più importanti e dirti prima di tutto che io non accetto l'elemosina di chi mi è stato nemico' " (*Incomincia a funzionare "la terza frontiera"*, 2 marzo 1939).

Un'accusa molto ricorrente diretta sia contro la Francia che contro la Gran Bretagna è quella di una condotta opportunistica senza pudori: "Le due Democrazie europee corrono disperatamente in cerca di amici: ieri si precipitavano a Burgos per salutare in Franco 'il Salvatore della Spagna', oggi salutano il Pontefice 'del Fronte Popolare'. In questi tentativi franco-inglesi, l'impudenza è solo pari alla comicità. I complici dell'eccidio spagnolo, che tendono la mano al Caudillo! Gli atei-massoni-comunisti, che celebrano l'avvento del Papa! !" (*Aspirazioni che camminano...*, 9 marzo 1939).

Infine, quando nel marzo 1939 cade Madrid, "L'Eusebiano" celebra con la vittoria definitiva di Franco il contemporaneo trionfo dei paesi autoritari e del loro modello di regime politico sul comunismo e sui paesi democratici, accusati, una volta di più, di essere stati complici del tentativo di bolscevizzazione della Spagna: "La Spagna cessa di essere il campo sperimentale del comunismo russo e delle plutodemocrazie europee: diventa una Nazione. [...] Dal punto di vista internazionale la vittoria completa del generale Franco significa un notevole successo delle forze dell'ordine e di ricostruzione europea rappresentato dalle Nazioni autoritarie che si sono proposte di creare una nuova Europa sulle rovine di quella basata sui trattati di pace e sulla dottrina liberale e democratica" (*La capitolazione di Madrid. La guerra di Spagna è terminata col trionfo completo delle forze nazionali*, 30 marzo 1939).

(1. continua)

“Se venissimo assaliti ci massacrerebbero tutti come topi”

Il diario di Giovanni Palestra in Africa orientale italiana

“Sono partito per l’Africa il giorno 18 ottobre del 1935, quando la guerra giù là era già cominciata. Io ero inquadrato nella 155ª compagnia di sussistenza, panettieri, anche se pane io proprio non ne ho mai fatto. Ci siamo imbarcati sul Saturnia, che era una delle motonavi più sicure che c’erano, e da Napoli abbiamo fatto una tirata unica fino a Massaua, quattromilacinquecento soldati di tanti corpi diversi, sistemati in cuccette, corridoi e saloni, dove erano ammassate alla bella meglio anche scaffalature e vettovagliamenti. Io ero del ’12, avevo già fatto il servizio militare nel ’31 e sono stato richiamato. Ricordo che ero tenuto in buona considerazione dal colonnello e lui questa volta a Verona mi ha detto: ‘Guarda Palestro, se vuoi ti posso tenere qui, ma se vuoi fa come credi’. Io gli ho risposto: ‘Signor Colonnello, se è mio destino vado’. E lui mi ha detto: ‘Fai bene come tu sei convinto. Sei stato richiamato per l’Africa allora è giusto che vai in Africa’. E così è andata.

Da Asmara c’era la ferrovia che saliva sugli altipiani del Tigrai. In treno abbiamo viaggiato una giornata, una giornata e mezza. Si è partiti da Massaua, dal livello del mare, per raggiungere i duemila e passa metri dell’altipiano. Col treno era uno spettacolo. Si saliva lungo le coste della montagna e si vedeva in dietro giù in basso la strada ferrata che ci aveva portati su, tutta a serpentina. Era un’opera ardita veramente. Poi da Adigrat, che era l’ultimo paese della colonia eritrea, la strada si fermava e nel Tigrai si avanzava sui camion in percorsi fatti appositamente dai nostri per la guerra. Il fronte era ancora più avanti, ma noi eravamo arrivati. Abbiamo piantato le tende e messo su i nostri forni di lamiera e cominciato la nostra guerra: sfornare pane e pane, che da lì avrebbe raggiunto ogni giorno le truppe in avanzata. Bisognava aggiustarsi, andare a far fascine e raccogliere legna, ma io questo non facevo perché ero in magazzino a contare pagnotte e far su sacchi. La farina ci arrivava coi camion direttamente dall’Italia perché là non

c’era la possibilità di coltivare grano, non c’era niente di niente, era tutto montuoso, tutto sassoso, tutto arido. Tante volte capitava che qualche sacco, con il trasporto, arrivava che sapeva proprio gusto di benzina. E figurarsi quanto veniva a costare allo stato italiano il pane giù là! I trasporti li facevano quelli dell’autocentro. Io conoscevo bene il Cotta e lo Stupenengo, di Coggiola, che erano proprio militari, ma poi c’erano anche i borghesi come il Montano e il Colombo, sempre di Coggiola, e l’Audisio, che erano giù per conto loro e quelli lì si sono fatti i soldi giù là, perché si facevano pagare per trasportare la roba verso Addis Abeba e poi anche nel ritorno portavano indietro qualcos’altro e si facevano pagare di nuovo. Avevano quei camion ’34’ che erano forti ma su per quelle strade anche loro potevano portare venti o trenta quintali al massimo.



“La prima foto di quando sono stato richiamato nel ’35, con il nuovo modello della divisa che proprio in quell’anno il nostro esercito aveva adottato”

Il tempo era incredibile giù là. In una giornata il clima cambiava non so quante volte. Di giorno si doveva stare con solo una maglietta di cotone o anche con niente, perché faceva troppo caldo e per fortuna che c’era sempre un po’ d’aria, se no non si poteva mica resistere, si soffocava, che non si poteva neanche respirare. I primi giorni che siamo arrivati qualcuno si è preso delle scottature da essere ricoverato in infermeria. Poi con il tempo ci si è abituati al sole e si riusciva a stare anche senza il casco in testa. La sera là praticamente non esisteva. Se fino alle sette meno cinque era giorno, alle sette e cinque era già tutto buio. Incredibile! Di notte invece faceva freddo e allora veniva voglia di coprirsi, soltanto che i nostri vestiti erano sempre pieni di pulci e allora ci si aggiustava magari con solo le coperte. Quando poi pioveva o tempestava, guai a toccare la tenda, perché se no si bagnava e allora cominciava a gocciolare tutta da dentro. Nella stagione delle piogge pioveva quasi tutti i giorni, magari soltanto un’ora, ma in quei momenti veniva tutto scombusso, a volte tempestava fortissimo e si alzava una nebbia che non vedevi da qui a lì e allora bisognava coprirsi, poi dopo pochi minuti il sole ritornava a bruciare di nuovo. Era una vitaccia!

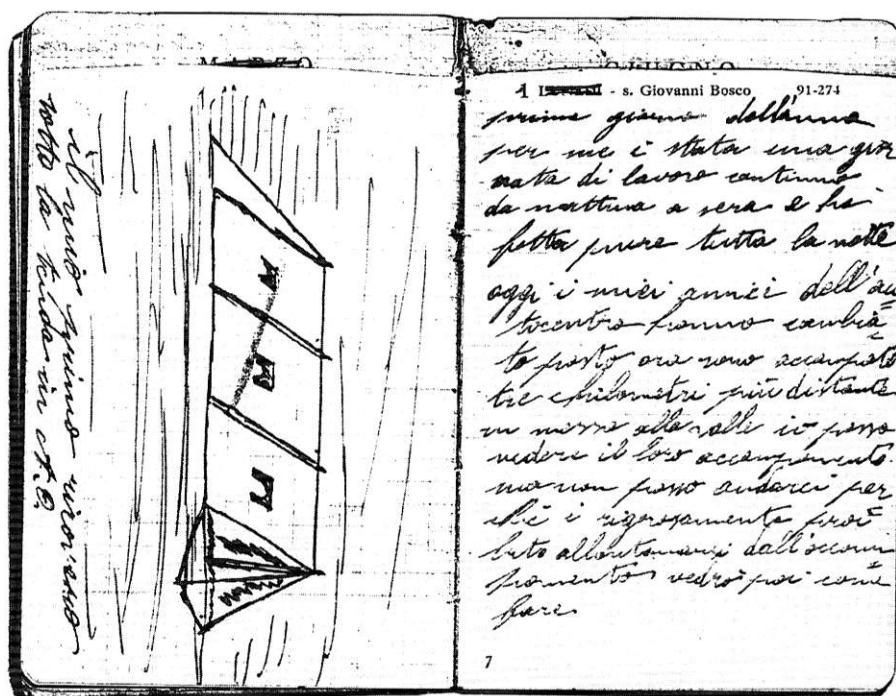
Noi della sussistenza però la prima linea non l’abbiamo mai vista. Per quella c’erano soprattutto gli ascari e poi l’artiglieria e l’aviazione. Agli ascari davano i sandali, però loro non li mettevano, se li infilavano nella cintura e viaggiavano con i piedi scalzi. Erano abituati così. Per andare sull’Amba Aradam Badoglio aveva chiesto altri soldati e Mussolini gli ha mandato giù gli alpini della Pusteria. Certo che i nostri erano bene armati confrontati agli abissini, ma sulle montagne non era facile prenderli, invece negli scontri aperti noi potevamo solo vincere perché la differenza tra i due eserciti era troppa. I nostri mettevano bene in posizione cannoni e mitraglie e gli abissini sembrava facevano apposta venire avanti dritti a frotte e quando erano vicini, si faceva fuo-

co e era una strage. Poi il giorno dopo bisognava passare coi lanciafiamme perché i morti con il caldo gonfiavano subito e scoppiavano e non si poteva più andar vicino a soterrarli. O magari arrivavano le iene oppure gli avvoltoi. Ma è stata una guerra anche brutta. Quando c'è stato il massacro in quel cantiere della Gondrand anche a noi ci è arrivato l'ordine: l'ultimo colpo tenetelo per voi altri perché se vi prendono...

Andare a conquistare un posto al sole! Pensare che ce l'avevamo noi qui un posto al sole. I soldi che hanno speso là, li avessero spesi in Sicilia! Mandavano i siciliani a combattere contro il Negus, invece di far fruttare le nostre miniere che erano quelle del turismo in Sicilia! A Macallè c'era una miniera d'oro che dava dieci chili d'oro all'anno! Insomma, se c'era qualcosa di buono se lo sarebbero già preso prima gli inglesi o i francesi! E noi ci facevano cantare "Faccetta nera". Mah!

Però era anche bello giù là, certe immagini me le ricordo proprio ancora con nostalgia. Sarebbe stato bello se avessimo avuto allora quelle cineprese come ci sono oggi, invece che avevamo solo una macchinetta fotografica che faceva queste foto così piccole e in bianco e nero. Però io ne ho prese comunque e anche così adesso mi viene comodo a rivedere quei posti e quella gente! Giù là c'era per esempio un pasticcio di animali. C'erano delle aquile che venivano vicino al nostro accampamento per cercare da mangiare poi, per alzarsi di nuovo in volo, cominciavano a correre e a fare viaggiare le ali che ci mettevano dieci o venti metri prima di alzarsi, e in quel momento noi con un bastone gli correavamo dietro e riuscivamo anche a prenderne qualcuna. Allora gli autisti le prendevano e le attaccavano davanti al radiatore dei loro camion, con le ali aperte. C'erano anche dei voli incredibili di colombe e i nostri avevano trovato la machiavellica: con dei sacchi facevano come delle trappole e ne prendevano tutti i giorni, perché questi si potevano mangiare. Insomma che bisognava aggiustarsi.

Noi per fortuna il pane ce l'avevamo, ma per esempio frutta non ce n'era neanche un po' perché era tutto proprio secco. Di notte c'erano dei concerti incredibili di animali lì attorno: iene, sciacalli, scimmie e asini selvatici. Delle volte sentivamo raspate contro le tende, erano magari i babuini, a gruppi di centinaia, che erano pericolosi quelli, ma noi stavamo fermi e li lasciavamo andare. Magari di giorno a qualcuno che si avvicinava noi gli tiravamo e poi di notte gli altri del branco venivano a riprenderselo. Le iene erano le più feroci: c'erano quelle striate e quelle maculate, che erano più grosse.



Una pagina del diario di Giovanni Palestro

Noi facevamo dei buchi sul terreno e capitava anche di prenderne. Ma era solo per capriccio, non si poteva mangiare la loro carne. È che noi avevamo anche l'ordine di non sparare, perché i colpi potevano attirare le bande degli abissini, che erano nascosti su per quelle montagne e noi non eravamo armati abbastanza per affrontare magari un loro attacco.

Assieme all'esercito c'erano anche le camicie nere, ma non c'era nessuno che poteva vederli. Erano un po' buffoni e che alterigia che si davano: i soldati non erano niente, erano tutto loro! Erano dei cafoni! Perfino tutti quei negretti che venivano sempre a chiedere da mangiare dicevano: 'Camicia nera no buona, buono soldato!'. C'erano sempre questi negretti che giravano attorno all'accampamento, erano quasi nudi e con tutte le mosche negli occhi e nel naso che venivano a chiedere qualcosa: 'Guai tana, guai tana' ('dammi pane'), dicevano e noi gli passavamo sempre qualcosa, dei pezzi che tenevamo da parte. Si vede che il nostro pane piaceva di più del loro 'burgutla', che era una specie di pizza fatta di miglio senza niente sopra. Solo che in questo modo erano sempre lì fuori dall'accampamento ad aspettare e non lavoravano più e allora c'erano gli ascari che li facevano correre via. Gli uomini proprio non facevano niente, tutto il giorno se ne stavano lì con una specie di scopino a cacciare via le mosche e facevano lavorare le donne. Queste macellavano la carne, la tagliavano a striscioline sottili e la facevano seccare, poi quando era pronta per mangiarla la mettevano sulla brace con del "ziche-

ni", che era come del peperoncino, che la rendeva piccante da matti. Erano belle le donne abissine. E tante di quelle non sposate avevano capito subito come aggiustarsi con tutti quei soldati, anzi sono stati poi proprio i nostri comandi che le avevano dotate di libretto sanitario per esercitare quella professione. Ma bisognava fare attenzione lo stesso...

Insomma che a un certo punto la guerra era ormai finita e noi aspettavamo sempre di venire a casa da un giorno all'altro, ma niente. Un giorno ero in libera uscita e ho trovato lo Stupenengo di Coggiola. Lui mi fa: 'Lo sai che qui ad Asmara c'è anche il mio zio Pratta? Vado io a dirgli di farti venire giù'. Io ero ancora su tra le montagne ed è stato proprio lui che è riuscito a farmi mandare giù a Asmara nel magazzino viveri dove c'era il Pratta che era un 'capitani'. Lì si stava meglio, si era in paese almeno, e c'erano diversi biellesi e novaresi ma... aspetta e spera, è passato ancora un anno prima che ci imbarcassero per tornare a casa.

E durante il ritorno in nave prima di sbarcare poi a Napoli abbiamo saputo che non ci lasciavano portare a casa niente, neanche quel po' di the o le spezie che ci eravamo comperati, requisivano tutto, perché era un anno e passa che era finita la guerra e dicevano che saremmo stati dei profittatori. Allora, piuttosto che farci prendere la roba, abbiamo buttato tutto in mare, anche la divisa che ci avevano dato per cambiarci, così siamo tornati a casa puliti, senza niente. E giù nel porto non c'era più nessuno a salutarci come alla partenza, le feste le avevano fatte tut-

te ai soldati che erano tornati a casa un anno prima. Da Napoli a Verona il treno ha fatto una tirata sola, neanche una fermata e qui a Verona alla stazione c'è stata almeno la musica ad accoglierci, ma è stata una cosa sbrigativa, subito via. È perché allora l'Impero era una cosa ormai già passata. Allora c'era già anche la guerra di Spagna.

Ma insomma, che mi è andata ancora bene”.

Giovanni Palestro, chiamato Nino, classe 1912, nato a Romagnano e residente a Pray, è un uomo stupendamente semplice. Semplice nel suo modo di presentarsi, semplice nel modo di parlare. A lui sono arrivato con l'aiuto del figlio ma con il distinguo preciso che non sarebbe stato facile trasportarlo sul terreno dei ricordi, che non avrebbe parlato troppo volentieri della guerra ma che conserva un bell'album pieno di fotografie.

Quanti sono rimasti a portarsi in dote il diritto a fregiarsi della medaglia commemorativa delle operazioni in Africa orientale? Non molti. Meno ancora coloro che con lucidità sanno ritracciare le vicende di quella stagione. “Molti nemici molto onore” riporta sul retro la bronzea onorificenza a firma Mussolini, ma c'è da credere che in tanti si ritenessero allora non meno di oggi estranei a tanto sprezzo. Palestro, dal fisico minuto e dal volto cordiale, credo facilmente di identificare tra questi, anche al tempo della vigoria dei vent'anni, quando l'età poteva incitarlo ad altri ardimenti e lo Stato ne reclamava il contributo alla conquista dell'Impero.

Cerco di invogliarlo al racconto, lasciandolo libero di sciorinare i suoi ricordi così come gli vengono alla mente, in maniera disordinata o più precisa, conseguente allo sfogliare dell'album che gli sta davanti. Lui si rammarica che ne aveva tante in più di foto, ma molte, diversi anni fa, sono andate perdute nei giochi dei figli ed altre, quelle di tante belle negrette a seni nudi, sua moglie ha sottratto. Segni del tempo. Oggi la signora Letizia con meno apprensione toglierebbe di mezzo immagini di fascini esotici, anche con tre figli da far crescere. Gli occhi sono luminosi mentre il discorso viaggia spedito a tratti, per soffermarsi su particolari a volte significanti, a volte da divagazione. Su tutto mi pare di percepire però la felicità, o forse è soltanto lo stupore di trovarsi di fronte a qualcuno che ha voglia di stare a sentire di quelle cose passate.

Quanto è lontana oggi la guerra d'Etiopia, da discorsi tra amici, da bar o in casa? Tanto. Forse più della “grande guerra”, la quale pure aveva cessato di tuonare una ventina d'anni prima; più della “seconda”, conseguente nel tempo. Eppure di

ragazzi di leva ne sono stati mandati oltre il Mareb a vendicare Adua, Dogali, Macallè, fino alla conquista di Addis Abeba, nel '35 e nel '36. Il fatto è che diversamente da quelle, lembi patriottici di guerre d'indipendenza, guerre nazionali o di liberazione, di cui è facile sentirsi comunque partecipi, questa sembra portarsi indelebile l'impronta del condottiero che l'ha fortissimamente voluta e di un regime, oggi scomodo, da rimuovere dagli atti e dai ricordi.

Palestra parla di branchi di animali, di luoghi da cartolina, di belle abissine e di rovesci meteorologici con molta di quella stessa meraviglia che poteva provare allora un ragazzo di paese cresciuto alla terza elementare e alle copertine della “Domenica del Corriere”, prima di essere chiamato ad un viaggio altrimenti inimmaginabile, a spese tutte a carico dello Stato.

Poi salta fuori un piccolo diario da un cassetto, una minuscola agenda per appunti. Sottovoce Palestro mi dice di non averla forse mai mostrata neanche ai suoi. Salta fuori così dimessamente, quasi con le scuse di chi non vuol disturbare o propinare inutilità, ma traspare anche un senso di nostalgia sul volto rigato dagli anni. Rivivono altri lontani momenti, mentre insieme ne sfogliamo alcune pagine.

Non gli chiedo cosa ne sappia oggi o cosa ne sapesse allora delle tonnellate di iprite buttate dai cieli da un esercito invasore su uno scomposto sciame di svestiti; non gli chiedo delle decimazioni della popolazione e dei saccheggi di miseri villaggi o del governatorato di Oraziani e dei suoi federali d'assalto. Un soldato semplice della sussistenza lontano dalla prima linea può solo averne sentito parlare. Non potrebbe poi nemmeno divulgare informazioni.

Gli chiedo solo il piacere di volerei far partecipi di quanto era andato ad annotare, giorno dopo giorno, pagnotta dopo pagnotta, sessantanni fa, sotto una tenda del regio esercito italiano piantata sugli altipiani del Tigrai.

La guerra è guerra, anche per chi non è comandato direttamente ad attaccare quel nemico, che sta di fronte o che aspetta di colpire insidiosamente occultato. Anche da un campo di sussistenza arretrato si può percepire appieno tutta la drammaticità di cosa vuol dire giocare con la pelle. Tra una distensiva partita di calcio e un pranzo in compagnia degli amici dell'autocentro, tra un giro al mercato e la serenità di una lettera che arriva da casa, fuoriescono di tanto in tanto, in maniera improvvisa, la tensione, la paura, il coinvolgimento.

E la scusa per il titolo un po' provocatorio di queste pagine.

“14.10.35 -XIII-Verona. Partenza da Verona per Napoli ore 32 di viaggio.

Verona uscita dalla caserma ore 22, tra le acclamazioni della folla. Partenza da P. Nuova ore 2, arrivo a Bologna alle 8,30 del giorno 15, arrivo a Firenze alle 13,30, arrivo a Roma alle 20, arrivo a Napoli alle 9,30 del giorno 16, permanenza a Napoli fino al giorno 17 alle 15. Alle ore 17 imbarco sul Saturnia il quale leva le ancore alle 19 tra le acclamazioni della folla e al suono della musica, alle ore 20 primo rancio a bordo, pasta, carne e vino (rancio molto buono) poi incomincia la visita a tutta la parte superiore della nave, a dormire alle 20.

18.10.35. È il mio compleanno. Prima alba vista quasi in pieno mare si vede il tacco dell'Italia appena percettibile, a mezzogiorno siamo in alto mare il quale è calmo come l'olio, cielo un po' nuvoloso, si passa la giornata girando un pochino a poppa e un pochino a prua il mare e il cielo ci circondano eppure sebbene è la prima volta che viaggio in mare non mi fa nessun effetto, non soffro il mal di mare, sono felice perché a bordo sono tutti i conforti, alla sera si sta a poppa aspirando l'aria del mare intanto si fa una fumata ascoltiamo suoni a canti dei compagni militari sono anche contento perché compio il mio 23esimo anno proprio oggi che è il primo viaggio che faccio in mare, durante il giorno si avvistano due navi che vanno verso l'Italia.

19.10.35. seconda notte passata questa in alto mare, spunta il sole a poppa in un cielo azzurro come il mare, trascorro la giornata girando da cima in fondo alla



“Verona. La vigilia della partenza. Io sono quello seduto”

nave, verso le 13 si avvista lontano la terra di isole greche dopo poco scompaiono e siamo nuovamente tra cielo e acqua, incomincia a sentirsi il sole un po' forte e siamo costretti a portare il casco, a sera verso le 17,30 salgo sopra coperta a godermi il tramonto andrò a dormire verso le 22 e dormo tranquillo sentendo il fruscio dell'acqua che è proprio di livello a mezza cabina e sono solo diviso da essa dalla parete del fianco della nave.

20.10.35 mare tranquillo cielo sereno 3.a notte in alto mare. Domenica sveglia alle 6,30 prendo il caffè a prua scendo e faccio il letto quindi incomincio la solita vita di bordo passeggiando da una parte e l'altra avvisto 4 navi e poi verso le 10 si vedono i gabbiani segno che c'è terra vicina, alle 14 si avvista la terra Egiziana alle 15,30 arrivo in porto Said siamo subito circondati da barche cariche di italiani che ci festeggiano fino alla partenza che è alle 19 e si imbocca il canale di Suez, siamo accompagnati da canotti di nostri connazionali poi non possono più proseguire per il canale e ci seguono da terra su automobili e ci accompagnano fino alle 22 sempre fra festeggiamenti e inneggiando al Duce al Re e all'Italia e poi a noi soldati, sventolii di tricolore, alle 22,30 ci fermiamo lungo il canale prima di imboccare lo stretto.

21.10.35. 4.a notte passata lungo il canale di Suez sveglia alle 6,30 passiamo tutta la mattinata lungo il canale il quale è costeggiato di belle oasi, alle 10 siamo fuori dal canale e si prende il largo nel mar rosso (che è più azzurro dell'altro) siamo in alto mare ma si vedono le coste dell'Africa e quelle della Palestina, sole molto caldo alle 20 vado a letto.

22.10.35 (Martedì) 5.a notte passata sveglia alle 7 prendo il caffè passo sopra coperta e non si vede di nuovo che cielo e acqua siamo quasi svestiti perché c'è molto caldo, il mare è un po' agitato perciò si oscilla un pochino a destra e a sinistra, questa nave è grossa e non à paura del mare agitato.

23.10.35 - 6.a notte passata in alto mare, magnifica giornata mare calmissimo sole caldissimo, alle 10 faccio una bella doccia di acqua di mare che è tiepida, prendo un po' di sole e mi asciugo, vado in cabina e mi vesto e vado a prendere il rancio (si fa sempre avanzare l'orologio, cioè sono già 2 ore in 6 giorni) poi mi metto in branda fino alle 14, secondo rancio, poi si prepara lo zaino perché si deve sbarcare a Massaua, diffatti si giunge in porto alle 19 siamo pronti per scendere ma siamo costretti ad aspettare fino alle 24 così si scende in terra africana dopo 6 giorni di viaggio in mare il quale ci ha favoriti in tutto e per tutto.

24.10.35 prima notte passata dalle 24



"Il nostro grande imbarco a Napoli"

alle 4 in piedi nel molo per aspettare gli autocarri, i quali giungono alle 4,30 e ci portano in direzione di Asmara, il percorso si fa su strada buona asfaltata ma molto ripida e con moltissimi giri, ci lasciano a circa 50 chilometri da Asmara perciò noi dobbiamo scendere per accamparci prima che il sole sia troppo forte, siamo in una posizione molto brulla incoltivabile senza piante e molto esposta al sole, verso le 10 dopo piazzate le tende scendiamo in una valle vicina a noi dove scorre un rigagnolo d'acqua molto fresca la quale ci ristora, intanto il sole si è fatto insopportabile, basta stare due minuti svestiti per diventare rossi come peperoni perciò dobbiamo stare molto attenti per non rimetterci la pelle (uno è stato pochi minuti scoperto ed è caduto a terra come colpito da una legnata quindi hanno dovuto portarlo subito all'ospedale) ora sono le 17 il sole è quasi per tramontare, ora mangerò il poco rancio che mi resta e appena notte si andrà a dormire, alle 21 (c'è un traffico per questa strada indescrivibile, passano continuamente colonne di autocarri con un po' di tutto per mettere in ordine i posti avanzati).

25.10.35 - 2.o giorno passato sotto la tenda, scendo nel fiume a lavarmi poi faccio un giretto per l'accampamento, dopo pranzo vado coi miei compagni a esplorare per la boscaglia lungo il fiume abbiamo la baionetta alla cintola e qualcuno ha il fucile, dopo parecchio camminare ci imbattiamo in un branco di scimmie, si fa fuoco ma sono lontane e non se ne prendono e le perdiamo di vista, allora scendiamo all'accampamento per il 2.o rancio, quindi prepariamo lo zaino per metterci in marcia nella notte, nel frattempo che prepariamo lo zaino, si è già fatto buio sono le 19 circa e vediamo a

valle un incendio il quale si è sviluppato in un capannone di minatori dove c'è una cassa di tubetti di dinamite la quale scoppia proprio nel momento che mi sono portato in posizione per vedere però noi eravamo a parecchie centinaia di metri distante e anche su una collina, lo scoppio è fragorosissimo e c'è un grande spostamento d'aria che ci butta quasi a gambe per aria, lo scoppio deve aver ucciso diverse persone e parecchie ferite, noi non scendiamo a valle perché dobbiamo partire alle 21 e facciamo una marcia molto lunga che dura 9 ore, cioè fino alle 6 del mattino del giorno 26 molto stanchi, da 900 metri ci siamo portati a 1.400 ora riposiamo tutto il giorno e la notte a Nefasit.

27.10.35 domenica alba è il 3.o giorno che vediamo spuntare in Africa, la giornata trascorre tranquilla, trovo nella Assistenza vicina un amico dell'11 Ronchi, stiamo quasi tutto il giorno poi ci rechiamo al nostro accampamento e il giorno termina così.

28.10.35 lunedì - sveglia alle 6 un pochino freddo mi lavo con la poca acqua che ho nella borraccia prendo il caffè e vado coi miei amici a visitare il villaggio indigeno che c'è qui a Nefasit, faccio qualche fotografia di sorpresa perché gli indigeni non vogliono farsi fotografare.

29.10.35. Si monta in autocarro perché si deve fare un lungo viaggio, si parte alle 6 di mattina e ci fermiamo in un paese abbastanza civilizzato che è Saganeiti alle 12 per mangiare, alla sera si giunge a Adibaie e lì si pernotta dopo un lungo giorno di viaggio in autocarro ci fermiamo a mezzogiorno circa a Senafè ultimo paese della vecchia colonia Eritrea, quindi si passa nel nuovo territorio abissino conquistato di recente e ci inoltriamo per

40 Km. fino a Adigrat che dista poco cioè è spostato a sinistra di Adua, qui ad Adigrat c'è un forte numero di soldati di diversi corpi, intanto si fa notte e dobbiamo fare le tende.

31.10.35 è la prima notte che trascorriamo qui e fa molto freddo dopo le 20 e fino alle 7, abbiamo incominciato a preparare una tenda per i forni ma non abbiamo ancora tutto il necessario e dobbiamo tralasciare dopo pranzo facciamo più di 4 chilometri per andare a prendere acqua da bere andiamo armati e finisce così la giornata.

1 novembre. Abbiamo sistemato l'accampamento, i panettieri piazzano i forni io faccio coi sassi una stella davanti all'accampamento e poi me ne sto sotto la tenda tranquillo al riparo del sole, novità importanti non ce ne sono, alle 17 però abbiamo dovuto spostare ancora le tende e ci ha fatto perdere tempo di giorno, si vedono sempre lepri e quaglie attorno all'accampamento però non possiamo sparare perché sarebbe un falso allarme.

[...]

3.11.35. Mi alzo prendo il caffè, poi intanto che sono sotto la tenda viene il Serg. a chiamarmi perché il Sig. Cap. mi ha assegnato al magazzino pane per la distribuzione, occupazione ottima, sono molto contento, continuo tutto il giorno a ricevere e spedire il pane la notte posso dormire poco perché continuano a portare pane fino al mattino.

4.1.35. Continuo il mio lavoro ora siamo in 4 e andiamo benone, il tempo è cattivo, piove tutto il giorno e fa fresco è strano che piovano di questi tempi perché non è la stagione, però io sono a dormire qui sotto la tenda del magazzino pane e non piove dentro perciò sto bene al tiepido.

5.11.35 questa notte ho riposato bene appena alzato ho riempito coi miei compagni 42 sacchi di pane, Il tempo oggi è bello e si è mantenuto bello per tutto il giorno, alla sera, cioè, ora mentre sono di servizio e sono solo e sveglio mi metto a sfogliare le fotografie e intanto penso alla borghesia, poi scrivo qualche cartolina ai parenti intanto si fa giorno e incomincio ad avere sonno.

[...]

7.11.35. Appena alzato mi metto a insaccare pane dopo c'è tempo di fumare e di riposare per un'oretta, nella mattina sento dal tenente che la nostra sezione deve dividersi quindi io spero di poter passare in un altro paese, dopo pranzo si scatena un forte temporale che ci ha dato da lavorare perché ci bagnava i 1 pane però l'abbiamo risparmiato.

8.11.35 continuo sempre il lavoro, non si fa tempo ad insaccare il pane che viene spedito, passa il giorno senza altre novità

questa notte sono di servizio con un caporale abbiamo tempo di mangiare scrivere e fumare io scrivo al mio Colonn., indi si fa giorno.

9.11.35 sono le 7 e dopo la notte di servizio mi metto a dormire tranquillo e non faccio nulla per tutto il giorno, alle 18 ricevo posta dalla mamma che è stata spedita a Verona il 15.10. e che ho ricevuto oggi con grande gioia, poi sono andato a vedere il cinema all'aperto, cinema sonoro e parlato come si vede nei gran saloni l'anno proiettato sulla tela che è piazzata con canne sul paraurti.

10.11.35. Sono al lavoro ma posso sentire la messa all'aperto qui nel nostro accampamento e perciò mi accorgo che è Domenica, i giorni volano di più perché non abbiamo tante storie per il capo, la notte la passo sveglio perché sono di servizio.

11.11.35 mi metto a dormire alle 8 dopo finito il mio turno e dormo fino a mezzogiorno dopo vado col mio amico di lavoro nel paese Adigrat a vedere il mercato che è veramente pittoresco con tutti sti mercanti neri.

12.11.35 giorno di lavoro oggi la sezione si divide in due io posso restare col tenente col quale preferisco perché non va tanto per il sottile, però invece di partire noi com'era combinato ci tocca restare, spero però di poter avanzare presto verso la 1.ª linea. Dopo pranzo vado a lavare in una vallata dove c'è qualche pozzanghera e qualche laghetto di acqua stagnante.

13.1.35 da stamattina il lavoro è stato piuttosto forte perché tutti vogliono il nostro pane che è il migliore e non ci lasciano mai la scorta però e ancora un lavoro

che va perché durante il giorno ci sono 5 uomini che insaccano con noi e non ci resta tanto lavoro ma c'è solo che siamo impegnati ma tanto qui non c'è nulla per distrarci.

14.11.35 oggi sono molto contento perché ho ricevuto posta dalla mamma e tre altre cartoline una delle quali di Mazzeo che si trova anche lui qui nei dintorni e spero di poterlo vedere, la giornata è tranquilla c'è ordine di stare ben armati e con le orecchie aperte se non vogliamo farci bucare la pelle. Sono le 22 e viene un autista a prendere del pane e lo interrogo e vengo a sapere che con lui c'è Stupenengo e Cotta qui a Adigrat.

15.11.35 lavoro fino all'una per spedire pane in 1.ª linea poi continuo il mio servizio fino alle 9 indi invece di dormire vado all'accampamento del 301 autoreparto e ci trovo Stupenengo Cotta e Fava, rimango lì tutto il giorno e mangio con loro che se lo fanno da loro stessi una bella pasta al sugo e insalata di cetrioli che non ho mai potuto mangiare da quando sono in Africa, così speriamo di rimanere insieme per qualche giorno.

16.11.35 stamane ho incontrato un'altro di Pray che è colla salmeria è del 7 e a casa ha moglie e bambini. Stiamo insieme un paio d'ore perché deve aspettare il pane, servito se ne va, arriva una lettera aerea di mia mamma mi pare che sia cruciata per me crede che si faccia molta vitaccia e non è vero mi consiglia di far il diario e io sono già in cammino a farlo molto breve ma che basta.

17.11.35 sento per la 2.ª volta la messa al campo c'è solo quella che ci rammenta che sia festa, si sente che stanotte una banda di armati ha aggredito vari ac-



“Prima tappa dopo lo sbarco in Africa. La mia tenda è quella con l'asciugamano steso fuori”

campamenti ferendo diversi nostri e poi sono fuggiti, questa è colpa degli ufficiali e generali che lasciano i prigionieri armati intanto c'è più pericolo per noi che proprio in 1.ª linea perché in La linea fuggono e qui ci prendono a tradimento, a noi fin ora non è capitato niente. Monto di servizio questa notte fino domani mattina però ogni 2 ore faccio un pisolino è poco ma basta.

18.11.35 invece di andare a dormire per la notte persa vado all'autocentro a trovare i miei amici c'è solo Cotta e fa la pasta asciutta e due cotolettine (per camorra) appena abbiamo finito di mangiare arriva Stupcnengo c mangia anche lui però se lo deve fare, dopo faccio una fotografia, intanto i vicini squartano un capretto che comperiamo mezzo noi e io devo stare con loro per mangiarlo intanto vengono le 21 e io è tutto il giorno che sono fuori senza permesso mi accompagna al mio accampamento in moto e mi va bene che non trovo ufficiali che mi fermano e la passo liscia.

19.11.35 questa mattina c'è aria sospetta, infatti verso le otto vengono scoperti tre o 4 romani i quali facevano pane borghese e lo vendevano ad altri soldati il ten. è venuto a conoscenza di ciò e ha fatto la rivista sotto la tenda di questi trovando una 20.na di pagnotte, poteva mandarli sotto processo ma il nostro tenente non è capace di far male a nessuno e li ha mandati per punizione dal capit. verso sera ne ha pescato un'altro con 6 pagnotte il quale a preso una buona dose di frustate il giorno è trascorso senz'altri incidenti.

[...]

22.11.35 si incomincia il lavoro alle 7 poi si continua ha fare piccole spedizioni però non c'è furia nei momenti di riposo penso a casa e sono già 8 giorni che non ci danno la posta, io avrei certo qualche lettera e a non ricevere qui non è bello perché ricomincia a pesare la lontananza che ci separa da casa, penso alla nostra bella patria e a tutte le comodità che abbiamo, ma c'è buona idea che per aprile si torni in patria, vittoriosi.

23.11.35 appena alzati bisogna completare una spedizione di 6000 razioni per la La linea, durante il giorno sento da diversi ufficiali che per il mese di aprile o maggio saremo a casa, che bella cosa tornare alla nostra bella Italia, in mezzo alla civiltà, invece qui non c'è nulla neanche una casa in muratura per ora nientaltro che tende e accampamenti, ci sorvolano sempre tutto il giorno aeroplani per sorvegliare se qualche pericolo ci minaccia, questa notte dietro di noi una 20.na di chilometri c'è stato un attacco di abissini con un reggimento di fanteria però c'è stato l'allarme in tempo e li anno



"Davanti al la mia tenda con il pane da insaccare"

catturati, per portarsi fin qui chissà che giro anno fatto per prenderci alle spalle ma tutto è inutile peggio per loro che non verranno poi risparmiati.

[...]

25.11.35 oggi abbiamo la visita di qualche abissino che viene a chiedere da mangiare, noi prima li facciamo tribulare e poi ci diamo una pagnotta e li facciamo correre, intanto passa la mezza giornata tra una storia e l'altra poi ci arriva il postino che ci porta la posta da una cara amichetta che si ricorda sovente di me e mi fa piacere, mi rammenta tanti bei giorni trascorsi, questa sera è stato assassinato un altro bersagliere con una fucilata nella schiena da qualche abissino appostato, mentre prendeva acqua.

26.11.35 stamani aspettavo con ansia la posta perché sono parecchi giorni che non ricevo e neanche questa volta la posta non è arrivata si sentono durante il giorno parecchie scariche di cannonate non molto lontano da qui non sarebbe da meravigliarsi se ci fosse qualche gruppo di ribelli che cercano di prenderci alle spalle ma si sbagliano di grosso perché abbiamo molti occhi in cielo che ci sorvegliano è l'aviazione.

27.11.35 penso continuamente a casa perché è già un pò di giorni che non ricevo posta, questa notte sono stato ancora di servizio e così ho scritto ancora a Pray perché sono ormai 40 giorni che non ho più notizie di loro, chissà che pasticci ci saranno ora in patria per causa di queste sanzioni noi qui non possiamo sapere nulla e non stiamo male siamo un po' soli.

28.11.35 oggi ho ricevuto la 1.ª lettera da Pray sono contento perché così so che

ricevono mie notizie, forse tra poco avanzerebbe tutto quel che desidero sarei curioso d'arrivare proprio in 1.ª linea, oggi ho potuto leggere un giornale del 5 novembre ma per me nuovo e m'è sembrato molto bello a sentire parlare di quello che facciamo noi.

29.11.35 sono soddisfatto perché ho ricevuto notizie da Pray, era un pezzo che non avevo sue notizie oggi nel pomeriggio ho pensato continuamente a casa, ero seduto per terra fuori dalla tenda e prendevo il sole ma c'era molta aria e si stava meglio che sotto la tenda, alla sera viene Merlo di Romagnano per salutarmi che va verso Macallè intanto abbiamo mangiato e bevuto e poi abbiamo parlato di casa.

30.11.35. Oggi ho ricevuto una lettera dal mio Colonnello, nella quale mi dice che è contento sentendo in quale modo mi comporto senza fare il chiassone, potete immaginare che contentezza nel ricevere questo onore, se non comprendono gli altri con che passione compio il mio dovere non ho bisogno è solo la mia coscienza che mi comanda di fare sempre bene.

I dicembre 1935 Domenica questa mattina ho da scrivere a parecchi perché possano giungere i miei auguri di buon Natale a tutti. Sono molto contento, siamo già a un'altra Domenica il tempo vola qui sono però di servizio come al solito e oggi il lavoro è forzato perché ci sono giunte 18.000 razioni di pane dalle altre sussistenze e abbiamo finito alle 23 di insaccare mentre lavoravo pensavo che era Domenica e a casa facevano festa e io facevo anche i calcoli dove avrei potuto trovarmi a quell'ora.

2.12.35 oggi come al solito giornata magnifica c'è molto lavoro da sbrigare, si sente che stanno compiendo rastrellamenti in tutto il paese hanno identificato chi è stato l'uccisore del bersagliere, però questo è irreperibile così se il capo non lo consegna entro pochi giorni sarà distrutto il paese intero con uomini donne bambini e bestiame così avranno una buona lezione, alla sera siamo sotto alla tenda del mio magazzino parecchi amici io sono di servizio tutta la notte mentre discorriamo sentiamo sparare una fucilata nel nostro accampamento mentre corriamo fuori a vedere se c'era qualche allarme invece è una delle nostre sentinelle che caricando il fucile c'è partito il colpo in aria.

3.12.35 smonto dal mio servizio alle 8 poi mi metto sulla branda a sedere avvicino una cassetta che fa da scrivania e mi metto a scrivere agli amici e ai parenti perché giunga il mio augurio di buon Natale vedremo come lo passeremo noi. ora mi dò una bella lavata e poi faccio una

scappata dai miei amici i quali stanno preparando il pranzo e così mi fermo anch'io come al solito, tanto che sono lì si sente che ci sono 2.000 abissini armati che venivano dalla parte di dietro dei nostri accampamenti e che erano a pochi chilometri, vedremo poi come sono le cose.

4.12.35 oggi si sente parlare che presto avremo un grande attacco speriamo di dare una delle più grosse lezioni agli abissini sarà la conquista di Amba Alagi, intanto oggi hanno distrutto il villaggio di quel tale che aveva ucciso quel bersagliere e oggi mettono un'altra frazione a rasoterra così sarà una buona lezione anche per gli altri, finora non si è saputo niente di quei 2.000 abissini che erano dietro di noi, gli abissini sono stati forniti di pallottole dum-dum, loro usano quelle e noi useremo qualche dose di gas per convincerli.

5.12.35 questa mattina ho visto la tribù di abissini, quelli che ci hanno bruciato il villaggio che cambiavano posizione e sono andati dalla parte dietro di noi, pensiamo che se la tengano a mente questa lezione [...].

6.12.35 venerdì, dalle 6 ho dormito fino alle 11 quindi mi sono lavato e sono andato dai miei amici, sono stato con loro al cammion a discorrere fino alle 18 poi hanno preparato la cena, una buona pasta asciutta un buon bicchiere di vino e poi il caffè, alle 20 sono tornato nell'accampamento e sono tornato di nascosto perché sono uscito senza permesso e con solo la baionetta e siccome è notte se mi faccio pescare disarmato mi mettono dentro perché non si sa mai rientrando sento che a Dolo vicino a Macai lè hanno ammazzato 4 militi e ci hanno fatto la solita festa e ci levarono anche il cuore, Badoglio ha fatto bombardare il villaggio e con le mitraglie attorno hanno sterminato anche quelli che cercavano di fuggire così hanno liquidato tutto.

7.12.35 oggi ho fatto il lavaggio belle sotto la tenda è da ridere ha vederci tutti a lavare la roba, a pranzo qualche cosa da mangiare come ho fatto io il latte con latte condensato, poi questa sera mentre scrivevo a casa hanno dato l'allarme siamo corsi tutti coi fucili carichi ma è stato per nulla era perché avevano visto un segnale coi razzi ma non c'è da pensare di essere aggrediti perché siamo ben guardati.

8.12.35 oggi ho ricevuto ancora una lettera da casa, sono contento, mi si augura già buon Natale, sono già due giorni che bombardano Ambalagi tra giorni sarà nostra anche quella posizione, ho preso diverse fotografie in groppa a un grosso dromedario da su quella schiena sembrava di essere su un campanile, se riescono bene sarà un bel ricordo, questa notte la farò sempre in piedi contando sempre il pane e sono montato alle 6.

9.12.35 ho dormito fino alle 10 poi sono rimasto in branda a rammentare tante cose e a sognare a occhi aperti quindi mi sono dato una buona lavata e sono andato dai miei amici, non mi sono fermato a mangiare la lepre perché si faceva troppo tardi e siccome come al solito sono senza permesso non mi sono più fidato a stare fuori e non mi son fatto pescare come al solito, quando sono coi miei amici non facciamo che fare commenti che si torna presto a casa.

10.12.35 oggi ho fatto il lavandaio e mi sono lavato fazzoletto e camicia, qui bisogna fare tutto assolutamente da noi, sono sempre allegro, siamo sempre in attesa che prendano Amba Alagi stanno già bombardando da diversi giorni e tutto quello che trovano sul cammino rasano al suolo è solo così che si deve fare con questa gente.

11.12.35 hanno bombardato Desiè dove si trovava il Negus è caduta una bomba vicino alla casa dove si trovava e per destino la bomba non è scoppiata altrimenti a quest'ora il Negus non c'era più, siamo stati anche noi molto arrabbiati per questo, ma un'altra volta non si salverà più la pelle, preso Ambalagi siamo già quasi a compito finito perché dopo Ambalagi c'è la ferrovia di Gibuti preso quella addio rifornimento.

14.12.35 non ci sono novità c'è solo sempre da lavorare - bombardano sempre Amba Alagi.

[...]

16.12.35 sono già diversi giorni che c'è un forte lavoro ci sono sempre forti spedizioni e c'è pure da dare il pane al presidio, si lavora fino alle 23 - e ci svegliamo alle 5 e per tutto il giorno si lavora. Ho sentito che dalla parte dietro al nostro accampamento c'è un'infiltrazione di abissini con Ras Cassa che credevano di prenderci alle spalle, l'autocentro che c'era in quella valle l'hanno fatto sgombrare e hanno piazzato le mitragliatrici.

17.12.35 i nostri in prima linea fanno un bel gioco agli abissini; le nostre truppe si accampano e poi lasciano le tende piazzate e si allontanano dal campo facendo un semicerchio, gli abissini vedono tutte le tende piazzate e danno l'assalto credendo di prendere i nostri all'improvviso invece quando sono nel campo i nostri li mitragliano e ne fanno delle stragi, oggi c'è stata una prova dall'armi l'anno segnalata coi razzi; si fanno queste prove perché ci sono infiltrazioni se vengono avanti noi siamo i primi ma sapremo difenderci abbiamo un bel trincerone dietro le tende - questa notte ho fatto un sogno di una ragazza credo che ci sia capitata qualche cosa.

18.12.35 martedì questa notte ero di servizio è stata una notte quasi di 1.a li-

nea, i riflettori hanno illuminato per tutta la notte incessantemente le montagne e le vallate circostanti, si sentiva ogni tanto gridare sentinella allerta e la sentinella gridava allerta sto, ha sentito quella voce di notte buia era abbastanza impressionante e poi c'erano anche i riflettori che illuminavano quasi come di giorno, tutto questo si fa per non farsi sorprendere da questi abissini che si sono inoltrati nei nostri territori appena conquistati e quindi non vogliamo essere presi alla sprovvista se vengono sapremo accoglierli.

19.12.35 mercoledì oggi come al solito si parla di infiltrazioni di abissini nei nostri dintorni e tanti cercano di tenere alto il morale ma veramente hanno molta paura. Sono le 20 circa e io e dei miei compagni stiamo insaccando del pane quando si sente l'allarme e di notte ciò fa impressione ci armiamo tutti e ci mettiamo nella trincea dietro al nostro accampamento per aspettare gli abissini che non vengono. Restiamo lì per un'oretta poi torniamo al nostro lavoro perché è solo stato un allarme da poco c'erano pochi abissini nella vallata dietro di noi i quali sono stati presi e arrestati, altro non c'era.

20.12.35 solita giornata di lavoro sono in pensiero perché è già una 15na di giorni che non ricevo posta né da casa né dagli zii ho ricevuto solo dalla mia simpatia di Verona ma non mi ha fatto niente perché è una cosa superficiale, spero di ricevere prima di Natale così farò le feste contento anch'io come gli altri miei compagni, questa notte sono di servizio ed ogni tanto vado fuori ad ammirare il lavoro dei riflettori che incessante battono sulle montagne circostanti e dove battono si vede co-



"Casse del magazzino munizioni"



“Dalle parti di Macallè. Due ascari in giro di ronda”

me di giorno.

21.12.35 ho riposato fino a mezzo giorno poi sono stato dai miei amici e sono andato col camion ha scaricare pietre per fare la trincea che sbarra la vallata però la fanno quelli della salmeria io guardo solo è già qualche cosa siamo andati col camion su per delle rive e in vallate piene di buchi ma con questi camion si va dappertutto.

22.12.35 incominciando da oggi non facciamo più la distribuzione del pane per il presidio ma lo mandiamo tutto in prima linea così non abbiamo più tanto traffico come prima, questa sera siamo in attesa d'allarme perché c'è qualche migliaio di abissini che vuol riconquistare Adigrat ma questa volta si sbagliano non siamo più nel 1896.

23.12.35 oggi finalmente ho avuto ancora notizie da Pray non si parla altro che di Natale, questa volta di Natale di guerra in terra Africana tra gente sconosciuta. Questa notte forse sarà il colpo decisivo per la conquista di Amba Alagi che è una delle posizioni più dure da prendere e che ci porterà quasi sulla famosa linea di Gibuti e sarà il congiungimento delle nostre truppe con quelle della Somalia.

24.12.35 dopo aver lavorato tutta la notte sono andato dai miei amici i quali preparavano la roba per la cena della mezzanotte, la vigilia di Natale qui ricorda il secondo mese di permanenza in A.O. Alla sera verso le 20 sono andato dinuovo dai miei amici che stavano cucinando per mezzanotte e intanto si cantava e si pensava pressapoco cosa stanno facendo a casa nostra finita la cena alle due sono andato a dormire abbastanza contento.

25.12.35 giorno di Natale gran bel gior-

no per quelli in Patria e abbastanza triste per noi soldati lontani da casa, appena alzato ho dovuto mettermi coi miei compagni a insaccare per spedire 14 razioni di pane e si deve preparare ancora in giornata 18.000 razioni perciò si deve lavorare continuamente però siccome c'erano pochi che lavoravano alle 18 ho smesso anch'io e sono andato dai miei amici a passare ancora poche ore e così ho terminato la giornata ho però ricevuto posta da casa con fotografia - dallo zio di Quarona e da un'amichetta che mi piaceva

[...]

27.12.35 ho terminato il mio servizio di notte alle 6 e mi vado a mettere in branda e dormo fino a mezzo giorno mangio e vado dai miei amici e mentre sono là arriva la notizia che gli abissini hanno ucciso un soldato qui vicino al magazzino viveri sentiremo poi come sarà. Qui vicino ad Auxum l'altra notte c'è stato uno scontro tra i nostri e gli abissini di abissini ce ne sono rimasti parecchie migliaia e dei nostri qualche centinaio tra morti e feriti.

28.12.35 si hanno notizie che preparano un trucco per sorprendere gli abissini in massa nella vallata si calcola che siano in 50.000 circa e poi li bombardano [...].

29.12.35 sempre lavorando si sentono tante cose, che gli abissini si riuniscono in massa dietro le prime linee e per noi qui è quasi più pericoloso che stare in prima linea ma siamo sempre pronti, quel soldato che è stato ucciso in questi giorni è stato ucciso da un compagno mentre stava provando il fucile così ci hanno levato le cartucce anche a noi così non succederà più com'è già successo che due nostre guardie che stavano caricando il

fucile c'è partito il colpo e ha bucato delle tende vicine per fortuna non ha ucciso nessuno e l'altro colpo è passato a una spanna davanti allo stomaco a uno dei nostri.

[...]

31.12.35 oggi ultimo giorno dell'anno penso a tanta gente lontana e a tante cose - sono un pò triste perché è già quasi un mese che non ricevo posta da mamma non so spiegarmi come avvenga che non ho notizie. Mi metto a dormire pensando alla bella festa che faranno in Patria e rammento altre cose.

[...]

6.1.36 oggi si sente un forte bombardamento sono le artiglierie che fanno dei tiri di prova è bello sentire mitraglie cannoni e cannoncini tutti insieme, già non mi ricordavo oggi è l'Epifania, ma siccome qui non si vede nulla non si sa mai che giorno o che festa sia.

7.1.36 sono contento che ho ricevuto posta dal mio Colon, e ho pure ricevuto da diverse amiche le quali pure mi ricordano delle belle passeggiate fatte tra i campi, oggi ho un pò di mal di gola ma spero domani riposando di rimettermi questa notte sono di servizio però passerà presto la nottata.

8.1.36 appena finito il servizio mi metto in branda e prendo una pastiglia di aspirina e rimango in branda fino dopo pranzo ma mi sentivo già molto bene mi resta ancora un pochino di mal di gola. Tra qualche giorno saremo soli qui a Adigrat non ci sarà neanche un migliaio di soldati e se venissimo assaliti ci massacrerebbero tutti come topi.

[...]

12.1.36 oggi è Domenica io ci penso a casa quello che avrei fatto in mattinata e dopo pranzo, mentre invece sono qui a insaccare pane ma però mi so aggiustare un pochino e risparmio un po' di fatica, però essere in un corpo speciale c'è sempre da lavorare e poi alla fine siamo quelli che hanno fatto meno, intanto che noi lavoriamo quelli degli altri corpi giocano tutto il giorno a pallone e noi tante volte possiamo appena mettere fuori il capo.

13.1.36 questa mattina c'è una fitta nebbia pioviggina e fa un po' freddo ma noi sotto la tenda del pane stiamo bene e poi verso le dieci si rischiarà e esce il sole allora io prendo una latta e mi metto a lavare poca roba fazzoletti calze e una canottiera se ci vedessero i nostri genitori e parenti chissà cosa direbbero e pensare che dobbiamo farci tutto da noi rammendi e pulizia, però io sono sempre abbastanza pulito e rammendato basta un po' di buona volontà e si può stare bene aggiustati.

[...]

15.1.36 si inizia il lavoro presto, sono parecchi giorni che non riceviamo posta e stamane il postino andrà a Macallè dove la nostra sezione per prendere la posta che certamente hanno mandato lassù, oggi invece ho ricevuto posta da mamma e dagli zii con la fotografia dei bambini e sono rimasto contentissimo di essere ricordato dai miei e dagli zii e dai bambini.

16.1.36 sentiamo che stanno arrivando diverse divisioni di c.n. per preparare una grande offensiva che eliminerà molti abissini tutto procede bene, sono fermi vicino a Amba Alagi e stanno compiendo un rastrellamento molto minuzioso e così le zone occupate sono più sicure anche dalla parte della boscaglia hanno rinforzato le linee e così siamo più sicuri e lavoriamo in pace, questa notte sono di servizio ma non piove questa volta e vado bene.

17.1.36 venerdì, oggi abbiamo avute buone notizie dal bollettino le truppe dalla parte della Somalia hanno fatto un'avanzata di 70 chilometri e avanzano ancora per la fine del mese saranno a Harrar probabilmente noi abbiamo buone speranze - sono stato dai miei amici e Cotta mi ha riportato al mio accampamento in moto e mi ha fatto fare un bel giro così ho visto tante cose che non sapevo che esistessero insomma un po' di civiltà c'è. Oggi si compie già il 4 mese che mi hanno richiamato.

18.1.36 sabato appena alzato mi danno la notizia che il Gen. Oraziani è avanzato ancora 40 e prosegue noi siamo molto di buon umore per queste belle avanzate. [...]

20.1.36 lunedì, mi alzo a mezzo giorno tutto sudato perché il sole batte forte nella tenda e scalda tanto, alle 14 mi metto a lavare, camice, mutandine e asciugamani, un vero bucato mi piacerebbe mi vedessero i miei e poi si prenderebbero la pancia in mano nel vedermi così affaccendato, intanto che lavo il sole le asciuga, finito il mio bucato mi metto sulla branda tranquillo come un pascià.

21.1.36 martedì, al lavoro presto poi si fa una bella pulizia perché mi aspetta una visita del Col. ma non viene però nel pomeriggio ci mettiamo fuori al sole con solo i calzoncini e facciamo delle cantatine per passare un po' di tempo prima di riprendere il lavoro. Le nostre truppe avanzano sempre più bene e hanno già attaccato Amba Alagi dopo molti giorni di sosta.

22.1.36 mercoledì. Oraziani ha avanzato di 380 chilometri e ha sbarrato le vie di comunicazioni e di trasporto così non ci arriva più nulla agli abissini la popolazione si sottomette e combatte subito contro i suoi, anche sul nostro fronte si avan-

za, hanno già oltrepassato Ambalagi e così il più duro se n'è andato, c'è un gran scompiglio in tutte le truppe abissine che sono affamate e bersagliate dappertutto così abbasseranno le ali.

23.1.36 giovedì, sono stato di servizio tutta la notte ho sentito alle 23,30 altre buone notizie dal tenente che è stato ascoltare l'aradio dal quale trasmettevano il comunicato - dopo pranzo sono stato dai miei amici e dopo sono tornato all'accampamento e mi sono messo a scrivere al mio Colon, domani si compie il 3.º mese che sono in Africa.

24.1.36 venerdì, oggi hanno formato la squadra di calcio e mi hanno messo anch'io così dopo pranzo siamo andati a giocare un pochino, il nostro tenente era venuto per vedere ma poi ha voluto giocare anche lui ed era dalla mia parte così abbiamo fatto anche un po' di risate quando andava a gambe in aria, in totale mi sono divertito ma è duro a giocare qui che c'è poco ossigeno nell'aria.

25.1.36 sabato. [...] oggi ho saputo i risultati dell'attacco dei nostri che hanno sferrato 4 giorni fa ci sono stati 389 soldati nostri con 12 ufficiali morti e più di 5.000 abissini e i nostri stanno circondandoli per darci un buon colpo senza subire ancora molte perdite da parte nostra questo fonogramma l'aportato ora il mio tenente sono le 24.

[...]

27.1.36 lunedì, anche oggi ho ripreso il mio lavoro la giornata è passata discretamente però ho aspettato invano la posta - riguardo alle operazioni i nostri restringono sempre il cerchio intorno agli



"In compagnia di una giovane abissina che aveva paura di farsi fotografare"

abissini che presto verranno sopraffatti.

28.1.36 martedì, oggi si sente parlare della lotta che hanno fatto il gruppo Diamante con un forte numero di abissini i quali hanno circondato i nostri alla fine del combattimento abbiamo avuto la vittoria con qualche perdita, il Gen. Graziani ha avanzato ancora di 80 chilometri, dopo aver lavorato tutto il giorno continuo il mio servizio anche di notte.

[...]

30.1.36 spero di ricevere posta perché è già qualche giorno che non ricevo più intanto che sono di servizio di notte perché il mio compagno sta male sento passare un'infinità di camion carichi di soldati è la Divisione Assietta che arriva di rinforzo termino al mattino alle 7 e mi metto a dormire.

31.1.36 mi alzo a mezzo giorno intanto arriva la posta e io ricevo da Amelia e da Giovanni che presto viene chiamato sotto le armi, poi mi faccio un bel bagno e faccio anche il lavandaio così arriva l'ora del rancio - c'è notizie che le nostre truppe vanno bene sul fronte nostro ricevo notizie da Vercelli da Amelia.

1.2.36 si incomincia un altro mese in pieno lavoro oggi sono un po' triste ma la tristezza mi passa subito ricevendo posta da una cara amichetta che con le sue lettere mi tiene di buon umore e così dormo tranquillo.

2.2.36 domenica - questa mattina abbiamo molto lavoro dobbiamo spedire 27.000 razioni di pane perciò ci mettiamo al lavoro alle 7 e terminiamo a mezzo giorno colle mani che bruciano, sarei più contento trovarmi in prima linea almeno farei più poco e potrei vantarmi di più che essere in sussistenza, questa notte sono di servizio.

[...]

4.2.36 domani i nostri attaccheranno in tutta la linea per dare un colpo decisivo spero che tutto vada bene, anche oggi non ho avuto posta n'è da casa n'è dagli zii è brutto a non ricevere quando si è così lontani da casa ma anche questo giorno è passato.

5.2.36 da questa mattina alle 7 che mi sono messo a insaccare pane ho smesso alle undici coi ginocchi che mi dolavano, continuo poi il lavoro dopo pranzo, noi in 140 diamo da mangiare giornalmente a 15.000 persone, ho ricevuto posta dalla mamma e sono contento - questa sera sono di servizio però cominciamo a montare in due così facciamo un giorno sì e uno no.

6.2.36 giovedì, mi sono alzato a mezzo giorno poi ho fatto una passeggiata sulla collina dietro al nostro accampamento dopo sono andato dai miei amici all'auto-centro così sono poi rientrato e intanto ho visto a funzionare un lanciammine.

7.2.36 riprendo il mio lavoro che è di 24 ore continuo siamo in due e andiamo completamente d'accordo così lavoriamo senza accorgersene, siamo considerati meglio degli altri ora il nostro servizio si è organizzato più bene lavoriamo 24 ore e riposiamo 24 così abbiamo una media di lavoro giornalmente di 12 ore che è sempre più degli altri orari di lavoro.

[...]

9.2.36 aspetto sempre notizie da Pray per sapere se quel borghese che deve portarmi il pacco è partito o no - è imminente l'attacco che sferreranno i nostri in grande stile in tutta la linea di fronte spero avremo un buon esito - questa notte sono di servizio e per tutta la notte abbiamo sentito gli sciacalli che ululavano e giravano intorno all'accampamento.

10.2.36 questa mattina c'è stato a trovarmi un mio amico bersagliere e mi ha portato i saluti dall'altro amico Merlo, mi dice che hanno buone speranze di tornare presto in Italia.

11.2.36 abbiamo tanto pane da insaccare però io e il mio amico ci siamo messi di buona voglia e con l'aiuto di qualche altro soldato abbiamo sbrigato tutto in fretta e abbiamo avuto gli elogi dal nostro sergente che poi lo riferisce sempre al tenente - sono contento che ho ricevuto posta dalla mamma.

12.2.36 questa è stata una notte d'inferno per noi, eravamo di servizio io e il mio amico verso le 21 si è messo a piovere direttamente e siccome la nostra tenda dove abbiamo il pane è poco buona dovevamo continuamente portare il pane da un luogo all'altro per non farlo bagnare così ci siamo bagnati noi, poche ore dopo ha terminato e così siamo andati bene fino al mattino quindi mi sono messo in branda ho dormito fino a mezzo giorno.

13.2.36 questa mattina appena alzato mi sono messo al lavoro vedendo che il tempo minacciava di piovare perciò abbiamo messo dei ripari di fatti si mise subito a piovere direttamente data la molta acqua caduta i forni sono coperti di terra bagnata quindi hanno dato poco pane alla sera si rimise a piovere poi c'è venuto l'ordine di sospendere di fare pane perché gli automezzi sono tutti impegnati per il trasporto di munizioni perché hanno attaccato ci sono già 10.000 morti nemici in due giorni speriamo bene io e il mio amico andiamo in branda ha dormire invece di fare servizio così è una notte trovata di regalo.

14.2.36 venerdì. [...] oggi ci sono poche novità in prima linea ci sono 10.000 prigionieri abissini e null'altro credo.

[...]

16.2.36 domenica, questa mattina ho dormito fino alle 10 perché ho fatto il mio servizio di notte, dopo pranzo sono anda-



"Asmara, con i compagni del magazzino viveri per i dipendenti statali"

to a giocare al pallone abbiamo notizie che ci sono 35.000 abissini morti e presto conquistano Amba Alagi e lo sorpassano dopo non ci sarà più difficoltà avanzare.

17.2.36 lunedì, passo la giornata lavorando però sempre con l'ansia di sapere novità delle nostre avanzate, questa sera è tornato il tenente con un comunicato che ci mise al corrente delle avanzate compiute dai nostri bravi compagni che hanno conquistato Ambaradam una delle fortezze più aguerite del nemico ma hanno travolto tutto e avanzato ancora.

[...]

19.2.36 mercoledì, grande lavoro durante tutto il giorno - le nostre truppe avanzano sempre ora hanno conquistato un altro paesetto Antalò e continuano l'avanzata.

20.2.36 giovedì, mi sono alzato all'1,30 nel mentre è arrivata la posta che era su dal nostro Cap. ed era già una settimana che non si riceveva più nulla. Ho avuto posta da una cara amichetta, nel nostro fronte l'aviazione fagrandi stragi di abissini e continua incessantemente a bombardare sulle linee nemiche.

21.2.36 la giornata passa in fretta sempre lavorando - sono le ore 20 e ci giunge un bolettino che ci comunica che il Negus ha preso dei provvedimenti per lasciare l'Abissinia - il figlio di Ras Mulughietà è morto in questo combattimento, ci sono rivolte all'interno per mancanza di viveri e munizioni le nostre truppe avanzano sempre.

22.2.36 ho riposato fino a mezzo giorno mi sono alzato avevo posta da Maria sono andato dal mio amico era con dei

suoi camerati che suonavano il fonografo ho sentito diverse canzonette molto belle poi il mio amico è andato al suo nuovo lavoro che è nello spaccio e io me ne sono tornato però oggi non so che ma sono un po' malinconico.

23.2.36 domenica. 4 mesi oggi eravamo ancora in alto mare e alla sera alle ore 19 si arrivava nel porto di Massaua ora mentre scrivo è mezzanotte e scocca il 4 mese esatto che si posava il piede in terra d'Africa - oggi hanno preso definitivamente Ambalagi. oggi ho ricevuto posta da mamma e zii di Pray sono lieto.

24.2.36 lunedì, oggi ho fatto una magnifica passeggiata sui monti qui vicini si osserva un panorama magnifico dell'immensa valle di Adigrat quando avrò la macchinetta fotografica spero di fare delle belle fotografie per ricordarmi questi luoghi.

25.2.36 martedì, molto lavoro ma sempre allegri si sente un mondo di discorsi riguardo al nostro ritorno ma io non sarò convinto se non al giorno che metterò piede sulla nave - passo la notte in servizio col mio amico e siccome sono già parecchi giorni che fa freddo intanto che aspettavo che portassero il pane mi sono fatto uno spazio tra le pagnotte calde e stavo benone come su una stufa.

26.2.36 ho fatto riposo poi ho fatto un giretto dal mio amico e sono tornato al mio accampamento e mi sono messo a cucire i pantaloni che avevo rotto sui ginocchi e siccome è l'unico paio che devo tenere d'accanto devo curarli un pochino.

27.2.36 oggi ho ricevuto posta da mamma mi dice che mi hanno visto nel fil Luce. oggi ho ricevuto il più che desideravo con la macchinetta fotografica e sono molto contento faccio la notte di servizio solo perché il mio compagno sta poco bene. Hanno preso Ambalagi e definitivamente in nostre mani presidiate.

28.2.36 ho terminato la notte contando tutto il pane da solo ma ero già abituato e sono andato benone oggi ho provato la mia macchinetta che tutti volevano vedere. novità sui nostri fronti non ce ne sono, in questi giorni c'è un caldo terribile ma non mi lascio abbattere, si sente che il Negus è stato ferito e a partito subito si trovava a Dessiè.

29.2.36 sabato, da un comunicato si sente che il 1 e 3 Corpo d'Armata continuano le avanzate sulle truppe di Ras Destà e Seium le quali sono quasi completamente distrutte e resisteranno ben poco di ora in ora saranno annientate la nostra gioia è senza limiti nel sentire queste cose e speriamo sempre a un prossimo ritorno in patria

1.3.36 oggi Domenica sono in riposo dopo pranzo me ne vado a fare una partita al pallone ci gioca pure il nostro te-

nente che giuoca nella squadra contro la mia e lo facciamo perdere, ora si aspetta i risultati che comunica a riguardo alle operazioni.

2.3.36 vittorie sempre più vaste su tutto il fronte i Ras più importanti sono annientati l'aviazione bombarda senza tregua i fuggitivi che lasciano tutto nella loro precipitosa fuga.

3.3.36 sono di riposo faccio un giro per Adigrat e trovo vicino al paese accampati un reparto di autotreni dove ci sono diversi paesani trovo pure il fratello del mio vicino Pinot che ha il mio pacco sono contento di aver trovato qualcuno del paese.

4.3.36 lavorando sempre si sentono ogni tanto novità molto buone lavoro poi tutta la notte e nella comp. Sussist vicina i soldati d'anno una rappresentazione io dalla mia tenda sento la musica che suona faccetta nera e mi ricorda il viaggio fatto per venire quaggiù trascorso tra canti e suoni.

[...]

7.3.36 sabato questa mattina appena finito il mio servizio invece di andare dai miei amici borghesi e ho avuto il pacco che mi hanno mandato gli zii di Pray, oggi e venuto l'ordine di fermare i forni perché non si può fornire la 1.a linea perché è molto avanti con ciò spero che spostere presto.

8.3.36 Domenica, anche oggi i forni non lavorano si riposa al pomeriggio ci fecero la puntura alla sera sono andato ad assistere ad un piccolo spettacolo teatrale offerto dall'38 Suss. Un comunicato annunciava la fine della guerra e presto si ritornerà alle nostre case.

[...]

13.3.36 riposo ma non me ne vado a dormire, con un mio amico che è incaricato a portare l'acqua vado al paese e prendo qualche foto intanto vado a vedere dove fanno i forni in muratura, dopo pranzo facciamo un bel giro con dei compagni abbiamo preso ancora delle fotografie alla sera sono stato al cinema all'aperto dato per noi militari.

[...]

15.3.36 Domenica, oggi invece siamo andati per trovare i nidi dei colombi io mi sono calato su un precipizio a picco legato con una corda che i miei compagni tenevano salda ma non ho trovato nulla tra le roccie poi siamo andati su un altro monte vicino dove c'è una chiesa cattolica e l'abbiamo fotografata ma non abbiamo potuto entrare.

16.3.36 lunedì, sono di servizio e siccome ieri sera io e due miei amici siamo andati al cinema senza aspettare di metterci in fila come fecero molti altri, il tenente ha fatto l'appello e mancavamo in 78 e questa mattina ci siamo trovati tutti

in colonna sulla tabella dei puniti con 4 giorni di prigionia semplice che consiste nel trattenerci la mezza giornata, totale £. 10 per due spettacoli cinematografici però ci è andata ancora bene.

17.3.36 termino il mio servizio ma non mi metto a dormire, verso le undici parto con altri 4 amici e andiamo a visitare una valle un po' lontana però siamo stati soddisfatti che abbiamo visto cose veramente belle, boschi tutti intrecciati e stagni d'acqua tra le roccie. poi siamo tornati al nostro accampamento.

[...]

19.3.36 questa mattina sono stato a visitare i miei amici e poi mi sono recato in paese a girovagare tra quelle capanne, dopo pranzo ci hanno fatto ancora un'altra puntura poi mi sono messo in branda tranquillo, ho ricevuto due lettere da casa e una cartolina da Garisio.

20.3.36 venerdì, sono di servizio ma dato che mi sento un po' di febbre e i forni non lavorano ancora sono scappato dai miei amici all'autocentro sapendo che vanno via, ho trascorso quasi tutta la giornata con loro poi mi sono tornato al mio accampamento mi sono messo in branda anche per mascherare la mia scappata e l'è andata bene anche questa.

[...]

22.3.36 Domenica oggi riprendo il mio lavoro come tutti, mi passo la mia giornata contando le mie pagnotte ci sarebbe stata anche una partita al pallone con quelli del Genio ma il nostro Ten non ha permesso per punizione se tutto andava bene dovevo giocare anch'io sebbene ero di servizio ma mi rimpiazzavano sarà per Domenica pros.

[...]

24.3.36 martedì, riprendo il mio lavoro, ma non mi sento troppo bene chiedo al Ten. di andare in branda e mi fa sostituire subito premuroso, sono un pochino debole certo causa della forte puntura ma mi sento presto più bene.

25.3.36 sono nel turno di riposo e sono ancora un po' fiacco quindi non esco dall'accampamento e giro qua e la per far passare il tempo intanto arriva un'autocolonna di Ro sono una 20.ina e vanno qui al deposito a caricare munizioni è segno che stanno preparando una grande avanzata sentiremo l'esito tra giorni.

26.3.36 giovedì, sono di servizio ma ora si lavora più poco si spediranno 9 o 10 mila razioni solo al giorno la giornata è passata bene se pure ha piovuto un pochino, di notte ora si fa servizio da solo così per un po' poi si vedrà, tra quindici giorni avremo delle grandi vittorie ancora.

[...]

28.3.36 sabato, lavoro tutta la mattina senza smettere a mezzo giorno si ha no-

tizie che il Negus ha chiesto un consiglio ai nostri capi pare abbia idea di trattare la pace dato che va male per conto suo questa sera sapremo qualche cosa in merito.

29.3.36 Domenica, lavoro ancora ma ci sono solo tre forni che funzionano quindi ho poco da fare, dopo pranzo vado coi compagni a giocare al pallone fino a sera poi passo qualche ora leggendo, ricevo una cartolina da una piccola italiana e una lettera da mamma.

[...]

31.3.36 martedì, si lavora ancora con calma e quindi giro qua e la per passare il tempo si vedono continuamente andare e venire un'infinità di camion carichi di munizioni e ci danno buone speranze.

1 Aprile 36 mercoledì oggi tra uno scherzo e l'altro si passa la giornata ridendo e facendo sempre poco lavoro, leggo qualche libretto e così si cambia un po' leggendo qualche cosa, sono di servizio questa notte, si sente che ci sono grandi vittorie ma bisogna tenere tutto in segreto.

2.4.36 giovedì, questa mattina sono stato capo colonna a degli autocarri che hanno portato del pane a Ludateclamainot sono stato molto contento di questo viaggio in posti che non avevo ancora visti sono tornato un po' stanco per i gran balzi della macchina ma è andato tutto bene.

[...]

7.4.36 martedì, lavoro un po' più di questi giorni addietro siccome ci sono parecchi movimenti di truppa per l'ultima avanzata credo che avrà per meta Addis Abeba spero che tutto prosegua bene come ora.

8.4.36 mercoledì, riposo e vado al 301 per trovare un mio amico che è già più di 2 mesi che era fuori da Adigrat e questo ripartirà per Asmara dove spero di restare fino al ritorno in Patria.

9.4.36 giovedì, riprendo il mio lavoro ricevo due lettere da mamma e una di esse mi fa moltissimo male perché mia mamma risponde a un mio avviso come se gli avessi fatto una offesa, com'è brutto a non essere compresi da una mamma che se la prende subito a male senza che io abbia per il capo di recarle alcun dispiacere.

10.4.36 venerdì, sono stato dal mio amico ho fatto una fotografia con lui e poi tornato all'accampamento mi accingo coi miei compagni per procurare la roba per fare un buon pranzetto per Pasqua ho ricevuto tre auguri di buona festa - uno dal mio Col. da Amelia e da Maria con unita una foto.

[...]

12.4.36 Domenica. È Pasqua faccio una scappata per trovare i miei paesani ma sono fuori ritorno all'accampamento e coi miei compagni mi metto a preparare



ultima tenda luglio 1936. A.O.S.

"L'ho scritto anche sulla foto: la nostra ultima tenda in Africa"

il pranzo un bel capretto arrosto pasta asciutta e poi biscotti e marsala di modo che ce la siamo passata magnificamente.

13.4.36 lunedì, sono al mio lavoro in questi giorni si fanno parecchie spedizioni dato che si fanno molti preparativi per formare le motorizzate che devono raggiungere Adis Abeba.

[...]

15.4.36 mercoledì oggi è arrivata una compagnia di sussistenza indigena e si sistemerà nei forni in muratura con militari del 14 è molto bene per noi così avremo il cambio presto.

[...]

19.4.36 Domenica, oggi abbiamo spedito 18.000 razioni di pane ma abbiamo avuto il bel tempo fino dopo aver spedito tutto il pane - ho ricevuto posta da Pray dagli zii.

20.4.36 lunedì sono stato fino ad Adigrat al mercato a girovagare tra gli abissini ho fotografato una banda di sottomessi che partivano per il fronte.

21.4.36 martedì abbiamo ancora un forte lavoro e non ho un momento di tregua ma finirà presto anche queste fatiche e saremo vittoriosi.

22.4.36 ho fatto un bel giro a Adigrat in mezzo ai tucul per vedere qualche bella abissina.

23.4.36 ancora lavoro.

24.4.36 sono stato sempre all'accampamento a leggere qualche libro.

25.4.36 sabato, lavoro.

26.4.36 domenica sono stato con due miei amici ha vedere una partita di fotbal poi ce ne siamo tornati al nostro accampamento dopo aver levato qualche bicchierino di liquori.

27.4.36 lunedì aspettiamo con ansia la

presa di Adis Abeba mentre faccio il mio lavoro che credo non duri più tanto.

28.4.36 martedì ho fatto una bella gita per le valli circostanti con dei miei amici vediamo sempre dei posti nuovi sempre più pittoreschi.

29.4.36 mercoledì oggi il lavoro non è più forte si fa solo una metà del solito e così mi riposo un po' le mani che sono mezze cotte forse domani Adis Abeba è nostra.

30 giovedì sono stato coi miei amici in giro per queste valli e monti a visitare dei tucul ci siamo fermati in diversi luoghi a parlare con queste donne ma non si può capire nulla dopo quattro ore di marcia siamo tornati all'accampamento.

1 Maggio non ho più speranze di avanzare e qui non c'è niente di interessante di nuovo e quindi non vale la pena di scrivere sempre le solite cose.

2.5.36 sabato -

3.5.36 domenica -

4.5.36 lunedì -

5.5.36 Martedì, sono di servizio si lavora poco, poco dopo mezzo giorno il tempo si fa brutto piove verso le 16,30 poco dopo esce un magnifico arcobaleno noi abbiamo pensato ecco il segno che l'abissinia è nostra, ma dopo non abbiamo fatto tanto caso dato che non c'era ancora il bolettino. sono di servizio alla sera, alle 22,30 quando sento una sirena che suona lungamente dopo sento una banda militare che suona e militari che cantano si viene a sapere che c'è stata la conquista di Adis Abeba alle 16,30 allora è successo un gran baccano tra gridi canti sventolii di bandiere poi si fa un brindisi alla vittoria non posso descrivere la gran allegria che c'è.

Maggio 21-5-36-XIV Oggi sono stati presi circa un migliaio di abissini che da due o tre giorni erano nelle nostre vicinanze e cercavano di prenderci alle spalle, sono stati avvisati due giorni fa di arrendersi, sono passati quindi oggi tutti armati accompagnati dai nostri ascari; era la banda del Degiac Cassa e ho potuto vederlo, è molto giovane in mezzo a tutti i suoi armati.

La guerra è finita da parecchi giorni ma noi siamo sempre in pericolo dato che le infiltrazioni sono sempre nella gola dove siamo accampati dove hanno presi questi; se ci davano l'assalto eravamo spacciati dato che loro erano in numero molto superiore, spero che non saremo più molestati in avvenire, siamo sempre stati in pericolo durante le operazioni e 10 siamo ancora forse di più che essere in 1.a linea ma finirà.

30.5.36 - Da oggi incomincio il servizio col nuovo tenente Cortesi il quale ha sistemato il lavoro di modo che di notte si potrà dormire io sono contento di questo cambiamento perché ormai ero stanco di dormire ogni due giorni, in sette mesi di servizio ininterrotto ho dormito per tre mesi e mezzo e il resto ho sempre lavorato.

14 giugno 1936. Oggi parto per Luera dove devo raggiungere la sezione. Sono di ritorno otto giorni dopo avendo passato tutti i luoghi delle più aspre battaglie, ho visto molte cose che ricorderò sempre e che qui non scrivo perché dovrei riempire un libro. Ritorno ad Adigrat il 21.6.

Dal 1-7 non si lavora più attendiamo ordini di spiantare i forni.

13.7.36 Finalmente oggi lascio Adigrat per recarmi con la sezione ad Asmara dove rivedo un po' di cose da tanti mesi lasciate, ora mi trovo al reparto frigoriferi dove lavoro intanto attendiamo che arrivi 11 giorno che ci imbarcheranno.

Asmara sono rimasto deluso dai primi giorni non vorrei mai aver portato piede in questa città male disciplinata intanto siamo al 25-11- e non si sa ancora nulla del rimpatrio.

24.6.37 Riceviamo l'ordine di rientrare perché abbiamo avuto il cambio perciò lasciamo il fortino Giugurtà a Debrì (ai piedi di Amba Aradam).

29.6.37 Tenda Iesus partiamo per Asmara.

Asmara 4.7.37 sono le 12 arriva l'ordine tanto atteso in un attimo spiantiamo l'ultima tenda alle 15 si parte dopo dieci ore di viaggio in treno (per la prima e ultima volta in Africa) arriviamo a Massaua non mi pare ancora vero che dobbiamo proprio rimpatriare è tanta la gioia che abbiamo in cuore che non abbiamo neanche più la forza di cantare siamo tutti muti col cuore pieno di dolci ricordi".

1940-1945 in Valsesia: la memorialistica*

Questo mio intervento vuole essere solo un primo contributo all'analisi delle pubblicazioni di memorialistica relative alla Valsesia degli anni 1940-45; quindi nessuna pretesa da parte mia di essere esaustiva, né, d'altra parte, di essere portatrice di letture interpretative nuove ed originali.

Sicuramente la rassegna evidenzierà lacune: de "La Stella Alpina", il giornale garibaldino destinato alla Valsesia, ho considerato infatti solo pochi articoli e soprattutto all'opera summa della Resistenza valesiana cioè Secchia - Moscatelli, "Il Monte Rosa è sceso a Milano", dedicherò solo alcuni cenni.

L'opera di Moscatelli è rimasta ancora una mia lettura giovanile: in questa sede l'ho presa soprattutto come testo di riferimento per il confronto di testimonianze su alcuni fatti e vicende. Sicuramente in un'altra occasione sarà necessario dedicarle un'attenzione più specifica e approfondita.

Ho esaminato invece soprattutto i "minori", se mi è permessa questa espressione: altre voci, alcuni sulle barricate con Moscatelli, altri meno protagonisti, un po' defilati o solo spettatori; la relazione sarà comunque una mappa, sia pur parziale e provvisoria, di ciò che la memoria ha affidato alla scrittura rispetto a quegli anni.

E veniamo subito ai primi anni di guerra: c'è poco sulla Valsesia degli anni 1940-43. Anche se decine di famiglie valesiane erano direttamente coinvolte dalla guerra, avendo familiari arruolati e combattenti sui vari fronti, ed ovviamente tutti cominciavano ad avvertire le conseguenze della guerra che si riversavano da subito anche sulla popolazione civile, pochi e frammentari sono i ricordi scritti di quegli anni.

La memorialistica registra invece testimonianze significative e drammatiche di valesiani in guerra, in particolare quella di Aurelio Mazzonc, contenuta in un estratto di questa rivista, intitolato "La storia non insegna", pubblicato dal-

l'Istituto nel 1984, e "Memorie di un prigioniero", di Armando Alciato.

Il primo è il risultato del riordino, quarant'anni dopo, del materiale raccolto, sotto forma di resoconto quotidiano, durante il periodo che va dal giugno '42 al maggio '43, delle vicende belliche che avevano visto impegnato Aurelio Mazzonc come tenente del l'Armir, sul le rive del Don, in Russia; il secondo, pubblicato nel 1997, racconta la vita nel campo di prigionia di Saida, in Algeria, dal giugno '43 all'aprile '46, dove appunto Alciato si trovava internato.

Diari di guerra con caratteristiche molto diverse: il primo, quello del serravallese Mazzonc, quasi di registrazione asciutta, senza emozioni, delle vicende giornaliere della guerra: fatica, sacrificio, morti e distruzioni; il secondo che alterna alla cronaca di prigionia (con puntuali annotazioni sulla sua condizione, spesso sotto forma di lettera indirizzata ai familiari), lunghe riflessioni e analisi filosofiche e letterarie che certo proiettano il testo in un genere che va al di là della memorialistica.

Memoria di un altro fronte di guerra su cui erano presenti diversi valesiani, la troviamo nella recente pubblicazione, dei ricordi del borgosesiano Alfredo Borgo, "Un abito celeste". Il teatro di guerra è l'Albania; i ricordi, a tanti anni di distanza, risultano frammentari, a tratti di-

chiaratamente confusi. L'impressione che se ne trae è di una rimozione di quell'esperienza (il più brutto periodo della mia vita, dice l'autore), data anche dall'estraneità della guerra, delle sue motivazioni, del perché si è lì e contro chi. Ciò che Borgo meglio ricorda è la presenza degli altri borgosesiani, ma l'aria di casa che sente quando li incontra, rende ancora più doloroso il suo essere lì.

Ma la memorialistica dei valesiani in guerra esula di fatto dal tema.

Ciò che succede in Valsesia diventa degno di memoria per chi vi visse in quegli anni, di fatto solo a partire dal luglio '43 o ancor meglio dall'8 settembre. È come se la guerra prima fosse altrove, certo tragica, portatrice di tanti lutti, anche fra i valesiani, ma lontana, e le informazioni arrivavano dai giornali e dalla radio: dopo l'8 settembre la guerra è qui, è qui che si spara, è qui che si rischia la vita, che bisogna prendere delle decisioni, schierarsi, quello che succede in Valsesia è poi importante per le sorti finali della guerra, e significativo, al di là di ogni retorica, per il destino della nazione.

E c'è necessità di non perdere memoria di quanto è avvenuto in quegli anni, ma accanto a questo bisogno oggettivo, documentario si intrecciano anche motivazioni che spingono in diversa misura, a seconda dei tempi del dopoguerra, al ricordo: la necessità di testimoniare i valori della Resistenza come impegno etico-civile, la difesa della Resistenza e dei suoi uomini dagli attacchi di una politica calunniosa, il desiderio, legittimo, di essere ricordato e di avere una sorta di carta d'identità dei propri meriti. A volte la memoria è stata solo lo stimolo alla ricostruzione storiografica, in altri casi il puro seguire il filo dei ricordi è sufficiente a ricreare le situazioni, un'atmosfera, un vissuto non solo personale ma collettivo.

E comunque la memorialistica valesiana è principalmente memorialistica resistenziale, al di là del posto, della funzione, della diversa angolatura e prospettiva da cui gli autori di memorie ricordano quegli anni.

E inizierei proprio dai capi partigiani; come per le testimonianze di Mazzonc e Alciato, per cui c'era un'unità di senso data dal fronte o dalla prigionia, così per la memorialistica dei protagonisti della Resistenza, dei comandanti partigiani, la



* Relazione presentata alla giornata di studi 1940-1945 in Valsesia. Storia, società e memoria, svoltasi a Quarona, il 18 ottobre 1997.

unità di senso è la lotta armata. Di questo rendono conto alla memoria: possono fornire date, rievocare imprese, esibire documenti attestanti la verità storica della loro memoria. Il primo a scrivere è Moscatelli, sicuramente colui che meglio di ogni altro poteva avere memoria precisa e comprendente un vasto ambito territoriale. "Il Monte Rosa è sceso a Milano", scritto da Moscatelli con Pietro Secchia, pubblicato nel 1958, come ho già detto, meriterebbe un'analisi a parte, più specifica.

Intreccio di memoria di uno dei protagonisti della Resistenza, che comunque narra di sé in terza persona, con la ricostruzione documentaria e di testimonianza sui fatti, l'opera evidenzia palesemente un duplice intento pedagogico e politico, sentito come impellente nel clima politico degli anni cinquanta. Da una parte la necessità di "fare conoscere al le nuove generazioni l'eroismo di cui hanno dato prova i combattenti per la libertà", dall'altra l'urgenza di una difesa a tutto campo della Resistenza dalle calunnie e dalle aggressioni politiche.

Le finalità dell'opera, le preoccupazioni politiche, la stessa personalità di Moscatelli, autore e di fatto protagonista dell'opera, possono quindi forse spiegare l'andatura da epopea della narrazione, descrizioni agiografiche di episodi, forzature interpretative.

La stessa inesattezza sui numeri, qualche imprecisione cronologica talora poi rilevata da studi più specifici su alcune vicende, possono trovare spiegazione nella priorità data all'impegno politico e ideologico rispetto ai vincoli che regolano il lavoro dello storico.

Qualche difetto di memoria e di documentazione e anche comunque compren-



dal diario di guerra di Aurelio Mazzone

La Storia non insegna

sibile vista l'ampiezza e l'analiticità del racconto che fa di questo testo un'opera completa, una base da cui partire per qualsiasi studio sulle vicende resistenziali valesiane e del Piemonte nord-orientale.

E veniamo finalmente a quelli che ho definito "minori": la prospettiva è meno ampia, i ricordi si rifanno ad ambiti spaziali e a volte anche temporali più limitati, nessuna pretesa di esaustività nella ricostruzione. Considero ancora comunque in prima istanza i partigiani, i combattenti.

Gianni Daverio, membro dello stato maggiore della 6ª brigata "Garibaldi", pubblica i suoi ricordi nel '79, col titolo "Io, partigiano in Valsesia".

Il racconto è al presente, sotto forma di diario, anche se ogni tanto esprime riflessioni posteriori, commenti morali e politici. L'arco temporale del racconto va dall'8 settembre 1943 all'immediato dopoguerra, ma è soprattutto la prima parte che rende con nitidezza i primi mesi della lotta partigiana in Valsesia, l'incontro con Moscatelli, la formazione del primo distaccamento al Brianco, l'organizzazione successiva della 6ª brigata "Gramsci", sino al grande rastrellamento dell'aprile '44.

La memoria di quei mesi si traduce in una descrizione molto dettagliata della vita partigiana: persone, luoghi, numeri, aspetti organizzativi e militari.

Non si nascondono fatti che possono risultare imbarazzanti, anzi volutamente si giustificano alcuni episodi di "giustizia partigiana"; le vicende sono narrate con un ritmo incalzante; ad essere messi in risalto, pur tra i disagi e le sofferenze sono, come nel Secchia - Moscatelli, le azioni e i comportamenti di coraggio e di

audacia dei partigiani.

Ma in uno scontro armato a Varallo il 4 febbraio 1944, Daverio viene ferito e perde la vista. Ricorda ancora le settimane successive in Valsesia, quando ormai è un partigiano senz'armi, combattuto da un profondo travaglio tra la decisa volontà a rimanere e la preoccupazione di essere di peso ai compagni. Nella tarda primavera lascia la Valsesia e viene ricoverato in clinica a Torino.

La seconda parte del libro non ha più quindi il valore della testimonianza per ciò che riguarda le vicende valesiane ma certo ci descrive, con tratti a volte struggenti, la disperazione di un uomo, l'alternanza di stati d'animo tra il sentimento di impotenza e l'amara sensazione dell'emarginazione e a tratti una sorta di risentimento nei confronti di chi può ancora lottare.

L'ex ufficiale partigiano alla fine del racconto, dopo il 25 aprile, "si sente sbandato come l'8 settembre". Tutti lo trattano come un eroe, ma lui vorrebbe essere un uomo come tutti gli altri.

Un altro comandante che ha lasciato memoria scritta di alcuni fatti che lo hanno visto protagonista è Pietro Rastelli, comandante della "Strisciante Musati".

Sul numero dell'aprile '89 di questa rivista ricorda ad esempio la battaglia di Camasco del 29 dicembre '43, di cui era stato tra i più attivi artefici, e la successiva imboscata, decisa da Moscatelli alla Crosa di Varallo, di cui sente raccontare quando si ricongiunge al Brianco col gruppo di Cino.

I ricordi, a distanza di tanti anni, sono ancora abbastanza precisi: date, nomi, luoghi, armi. Lo stile del racconto è asciutto, il lessico militaresco; non c'è spa-





zio per emozioni, pensieri, riflessioni.

E' un piccolo tassello di memoria che comunque ci dà molti elementi di analisi della lotta armata: la dislocazione dei primi partigiani, l'approvvigionamento delle armi, la rappresaglia dei fascisti, la funzione delle staffette, la scelta dell'imboscata come tattica militare.

Se gli scritti di Moscatelli, Daverio, Rastelli ci hanno descritto soprattutto la Valsesia delle formazioni partigiane, ciò che avveniva in montagna, la vita e i problemi di chi stava facendo la guerra, un nuovo tipo di guerra, in prima persona, le donne della Resistenza, nella loro doppia veste di combattenti (sia pur senz'armi) e di appartenenti alla società civile, sanno presentarci una realtà più composita.

Le testimonianze più significative sono quelle di Ester Barbaglia, collaboratrice della Resistenza, e di Wanda Canna, staffetta partigiana.

In entrambe le opere di Ester Barbaglia, "Quand'eri Soreghina", del '68, e "La Spezia combatte in Valsesia", del '79, l'intento pedagogico è comunque preponderante: si intende motivare i perché della scelta resistenziale e diffonderne i valori.

Se il secondo testo parte sì da un ricordo di un episodio fortuito, "Come non abbiamo conosciuto Nello", per poi approdare alla ricostruzione storica della vicenda di Nello Olivieri, comandante della 6ª brigata "Garibaldi", caduto in Valsesia, il primo è un intero racconto sull'onda della memoria, è la testimonianza dell'impegno suo e in modo ancora più diretto della figlia Adriana (detta Soreghina) a favore della Resistenza. Pur essendo rifugiata a Boca, proveniente da Torino, mantiene rapporti costanti con la Valsesia, tramite informazioni e spostamenti;

nel racconto ci sono quindi notizie di quanto avviene a Valduggia, dove Ester viene portata al Comando partigiano, a Cellio, a Castagneia, del susseguirsi di voci sui partigiani di Moscatelli, ma la narrazione parte sempre dal quotidiano, dai comportamenti della gente, dalla vita di una piccola comunità.

L'input a scrivere è drammaticamente femminile. Il libro è dedicato al ricordo di Soreghina, la figlia morta precocemente, attiva ed entusiasta staffetta tra i vari gruppi del Novarese, dell'Ossola e del Pesgu, a Grignasco. Di Soreghina abbiamo gli articoli pubblicati su "La Stella Alpina" dalla fine del '45 all'aprile del '46: da questi emergono temi e accenti interessanti, ma solo l'ultimo è dedicato esplicitamente alla Valsesia alla vigilia della Liberazione e a un fugace incontro con Cino Moscatelli; ma Soreghina termina dicendo che non si può scrivere di quei giorni e "neanche riviverli" che già ci fa sentire un po' l'amaro in bocca del dopoguerra.

In quanto a "La Spezia combatte in Valsesia", come ho già detto, non è propriamente un libro di memorie; risulta comunque un'utile ricostruzione di fatti, figure, motivi della Resistenza valsesiana e non solo del breve periodo dell'esperienza di Nello Olivieri in Valsesia (marzo '44-27 agosto '44 giorno della sua tragica morte); direi che è, grazie anche ai documenti allegati, una ricostruzione storica che può dare parecchi elementi di analisi per la Resistenza in generale.

E veniamo ai "Ricordi" della borgosesiana Wanda Canna.

Pubblicati nel '95, sono il diario dei giorni che vanno dall'ottobre '43 all'aprile '45.

Due sole date: quella del primo giorno (30 ottobre '43) e quella del 22 dicembre; poi uno snocciolare di piccoli e grandi fatti, capitati oggi, ieri, l'altra mattina, in un rapporto sempre ravvicinato col tempo; a testimonianza soprattutto della sua attività di staffetta, ma anche di operaia e di donna di casa. Il tono è anti-retorico: nella drammaticità di alcuni momenti presta attenzione al cibo: lo stufato, il latte, il risotto. E soprattutto la sua è una memoria che comprende il ricordo dei sentimenti che provava, un sentire tutto femminile: la paura, la stanchezza, il nodo alla gola, a volte il pianto... il bisogno di un letto caldo.

È una testimonianza che ha il pregio dell'immediatezza, non ci sono considerazioni politiche, ideologiche, la narrazione è tutta immersa nella vicenda quotidiana, nessun orpello retorico, nessun intento pedagogico.

E passiamo ad un altro tipo di memorialistica: l'autore è esterno alla Valsesia e

alla lotta partigiana, è addirittura straniero: René Caloz, una sorta di inviato speciale che un misto di curiosità e incoscienza porta, con un compagno, a voler conoscere da vicino i partigiani di Moscatelli. E ne esce un *reportage* che viene scritto e pubblicato subito, nel '46, col titolo "Le maquis" nell'opera "Le sang et la peine. Italie '45".

Caloz arriva ad Alagna da Zermatt il 17 marzo '45 e quindi la narrazione è relativa solo alle ultime settimane della guerra di liberazione. Questo non gli impedisce di conoscere quasi tutti i capi partigiani e non solo. Dalla narrazione emergono altre figure: Giacomo Chiara, di Alagna, il signor Pastore, industriale di Valduggia, don Sisto. Lo stile è quello del racconto avventuroso, la narrazione è avvincente, i comandanti partigiani Moscatelli, Ciro, Pesgu, Rastelli, Gemisto vengono presentati come personaggi leggendari: coraggiosi, generosi, capaci di dare in ogni momento lezioni di vita e di morale, eroi positivi. Soprattutto Moscatelli: era "il capo a cui tanti uomini e donne ubbidivano". Il testo presenta un certo arricchimento retorico nelle descrizioni e nei dialoghi, in cui ricorrono spesso riferimenti politici e letterari; l'entusiasmo dopo la fine della guerra viene descritto con immagini appunto da *reportage* giornalistico: "I gelatai che circolavano instancabili con i loro tricielli adorni di ghirlande". La fine della guerra e la vittoria delle forze della Resistenza hanno sicuramente abbellito i ricordi, anche se non mancano ovviamente alcuni fatti tragici degli ultimi giorni: la morte di Giacomo Chiara, la strage del 24 aprile a Borgosesia.

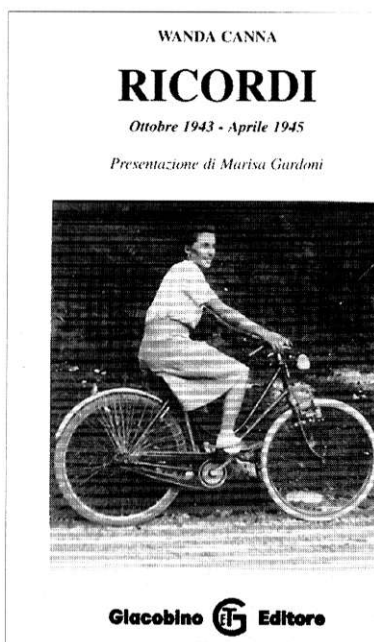
E torniamo ad anni più vicini a noi, anni ottanta-novanta: c'è un riemergere della memoria.



La memorialistica dell'ultimo decennio è una memorialistica che vuole fissare nella scrittura il passato, nomi, fatti, pensieri di quegli anni, per paura che la testimonianza possa venir meno in un'età in cui l'orizzonte prioritario è proprio quello della memoria, per ricordare e, dicevo, per essere ricordati senza aver bisogno di dimostrare altro. Non si tratta più di difendere la Resistenza dagli attacchi dei detrattori o di santificare modelli di comportamento partigiano come esempi per le nuove generazioni.

La posizione che i due autori, che voglio considerare, occupano non è poi al centro degli avvenimenti: Enzo Barbano, ragazzo dai dodici ai quattordici anni nel suo "Il paese in rosso e nero", dell'85, Alfredo Borgo, in fuga in alta valle, ricercato, ma comunque non componente dei gruppi armati partigiani, che scrive i suoi ricordi nel '95. Il tono, il linguaggio, le vicende narrate, la posizione dei due autori rendono la loro memoria sicuramente più dimessa, ma mi sembra più dentro la realtà della "società civile" della Valsesia di quegli anni.

"Il paese in rosso e nero" è il diario di un testimone-ragazzino delle vicende varallesi degli anni 1943-45, un testimone acuto e curioso. Ma è un diario differito, una serie di flash; è ciò che la memoria di un adulto che ha l'occhio dello storico ha mantenuto e selezionato a quarant'anni di distanza. E lo storico ogni tanto fa capolino: Varallo era tutta antifascista, ma i fascisti che prima c'erano, quanti erano? Dieci - dice Barbano - facendo qualche conteggio sicuramente successivi ai fatti raccontati. E comunque i "ricordi" di Barbano ci danno tanti scorci della realtà che alla fine è possibile avere un quadro d'insieme della vita varallese



di quegli anni. Il problema del cibo, dei vestiti, dei familiari lontani fanno da sfondo ad una realtà politico-militare sempre in movimento, il presentarsi alternando di partigiani e fascisti (che si stanziavano in due riprese nella casa stessa dell'autore), ma poi gli sfollati, i prigionieri inglesi che vanno in Svizzera, i tedeschi, i georgiani, un andirivieni di gruppi, figure importanti o no, a cui il ragazzino Barbano assiste tra il pensoso, l'impaurito e il ludico (si potevano fare dei giochi anche con la raccolta dei bozzoli). Barbano raccoglie anche gli umori e le simpatie dei varallesi: "Le mie zie chiamavano martiri i morti del 22 dicembre". L'impressione che i ricordi offrono è quella di una città cupa, silenziosa, impaurita, col rischio di trovarsi il morto sull'uscio di casa o esposto in piazza il giorno del mercato, come il cadavere di Attilio Musati, anche se non mancano le occasioni di festa e una certa fiducia nel ritorno della pace e della libertà.

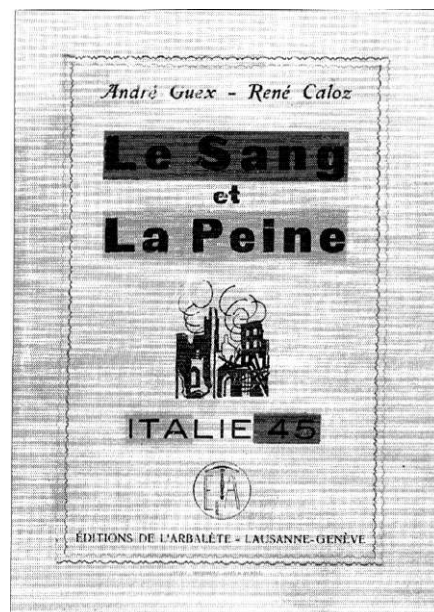
Il racconto autobiografico di Alfredo Borgo, "Un abito celeste", è del '95. L'arco temporale considerato va dal primo decennio del Novecento ad oggi, in cui Borgo dice con autoironia "la va a pochi". È una memoria, la sua, decisamente concentrata sulla storia personale, certo ricca di casi e di vicende. Gli anni che consideriamo lo vedono prima in guerra, poi rientrato a casa, indeciso sul da farsi; coinvolto da amicizie e contatti in una prima attività di collaborazione con i partigiani e di aiuto agli sfollati, ricercato dai fascisti della "Tagliamento", è costretto poi a rifugiarsi in montagna a casa di parenti, alla "macchia" come dice lui.

E quello è l'osservatorio da cui vede la Valsesia di un anno e mezzo di guerra; è

la vita di una persona che non può condurre una vita normale, in costante tensione per il pericolo, con l'eco delle notizie che arrivano dai fatti d'armi, solo il conforto di qualche amico che ogni tanto lo va a trovare. Il racconto evidenzia tanti episodi di solidarietà, di complicità della popolazione come protezione alla sua condizione, ma quello che trovo più interessante è l'immagine della Valsesia, così come esce dalle pagine del libro (ed è un'impressione che si ha, come ho detto, anche dalla lettura di quello di Barbano): una sorta di crocevia di gruppi sociali ed etnici diversi, di milizie opposte, di situazioni di vita disperate. Borgo ricorda gli ebrei nascosti a Scopello e in altre località dell'alta Valsesia e poi "strana gente [che] vagava per le montagne in quel periodo. Ci si poteva imbattere in partigiani valesiani, partigiani biellesi, borghesi, sbandati, renitenti, rifugiati, ricercati, persone conosciute e sconosciute, amici e sospetti, gentiluomini di città e rozzi montanari".

Il poter essere passaggio per la Svizzera ma anche il nostro essere "decentrati", la montagna come possibile rifugio o difesa costituiva una forza d'attrazione per tanti e per molteplici condizioni e situazioni di vita e di guerra. Una memoria, quella di Borgo, che, anche quando si trova in montagna, non perde mai di vista Borgosesia, la sua piazza, il bar "Bretagna", gli amici, in fondo il fulcro della città e della sua esperienza di vita.

Proverò ora ad evidenziare alcuni avvenimenti significativi di quegli anni, così come sono stati ricordati dai diversi autori che ho considerato, a mo' di esempi ideazione, per vedere se i tasselli della memoria possono darci un mosaico, magari con





sfaccettature diverse.

Comincerò con l'evento più doloroso per i borgosesiani e sicuramente quello più presente anche oggi nella memoria collettiva della città: l'eccidio del 22 dicembre '43.

Il racconto di Moscatelli è il ricordo di chi si trovava in quei giorni in montagna, a Castagneia, e veniva informato di quanto stava succedendo a Borgosesia. Ricorda di aver usato tutta la sua forza di persuasione per convincere i partigiani che erano con lui ad evitare un suicidio collettivo, quale sarebbe stata la reazione armata contro i fascisti della "Tagliamento". Il 22 dicembre è stato un barbaro atto di atrocità che non poteva che vedere impotenti i partigiani, vista l'enorme sproporzione di forze.

Una breve annotazione nel diario di Wanda Canna: ciò che avviene a Borgosesia è una notizia che le arriva (anche lei è fuori città) e le provoca uno sfogo di rabbia e di desiderio di vendetta: ormai è il segnale che si è in guerra contro i fascisti.

Il Burghin si trova invece al centro degli avvenimenti: per lui le drammatiche giornate del 21 e 22 dicembre assumono rilevanza anche ai fini della sua storia personale: è l'inizio della sua vita alla macchia. Per puro caso non viene trovato dai militi della "Tagliamento", ma il suo negozio viene distrutto e incendiato. Quello che emerge dai suoi ricordi è la paura, sua e di tutti, il terrore che svuota piazze e vie, che fa rimbalzare voci e notizie, anche se a lui non viene mai meno la percezione della solidarietà degli amici. I nomi degli arrestati, le torture, gli interrogatori arrivano come voci ancora da verificare, ma purtroppo molto probabilmente attendibili, in una città gelida, attonita, terroriz-

zata.

Una diretta testimonianza della tragedia, per certi versi unica per ciò che riguarda l'epilogo, cioè la fucilazione, è contenuta nel romanzo di Carlo Mazzantini "A cercar la bella morte", del 1986, sicuramente romanzo autobiografico, di un repubblicano presente a Borgosesia con il battaglione "Tagliamento". È tra coloro che va ad arrestare Giuseppe OSELLA, è in piazza al momento della fucilazione. La drammaticità della narrazione ci lascia senza fiato; l'abilità letteraria non vanifica il valore di testimonianza del racconto, anzi ci fa rivivere in modo ancor più coinvolgente e angoscioso quelle morti, l'assurdità di quelli morti, l'esplosione di una violenza insensata, il silenzio glaciale della piazza dove pur ci sono quattrocento uomini, poi interrotto solo dal rumore degli spari, l'eroica dignità con cui i dieci valsesiani subiscono l'esecuzione.

E il racconto su quanto è avvenuto in quelle due giornate si completa con l'unica possibile testimonianza, quella dell'altra parte. Inutile cercare lì spiegazioni e per fortuna neanche giustificazioni: anche Mazzantini riconosce che è stato compiuto "un atto fuori misura, un arbitrio, un qualcosa che non si può né riasorbire né giustificare".

Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre: in questo caso l'opera di Barbanò costituisce la revisione critica del racconto "memorialistico" di Moscatelli testimone e protagonista del fatto. La ricostruzione di quell'avvenimento attraverso altre fonti e soprattutto altre testimonianze permette a Barbanò di rettificare alcuni dati (a partire dalla data), il numero dei componenti del gruppo partigiano che ha partecipato all'azione; di dichiara-

re l'impossibilità di verificarne altri (chi è stato veramente a lanciare in aria la prima bomba a mano?), di non condividere alcune spiegazioni di Moscatelli (Barbanò ritiene fortuito l'arrivo anticipato dei fascisti), di accettarne altre (ad esempio la spiegazione psicologica della decisione di portare l'assalto dentro la città). È una riprova, magari occasionale, che anche la memorialistica, come tutte le altre fonti storiche, deve ovviamente subire il vaglio dell'analisi critica.

Il 24 aprile a Borgosesia: tutti sono in piazza, tutti festeggiano e unanime è il ricordo della gioia collettiva di allora. Ma Borgosesia assiste all'ultima tragedia della guerra, a guerra ormai finita: lo scoppio di una bomba che provoca sei morti e quattordici feriti, di cui uno ucciso.

Sul luogo dell'esplosione, davanti all'albergo "Tre Re" c'è, a pochi metri di distanza dalla bomba, René Caloz, che da del fatto - abbiamo detto che scrive subito - alcuni particolari cruenti e tragici: Angelo Zanotti che riconosce il fratello decapitato, l'altro partigiano col viso bruciato, insieme alle immagini in evidenza di Moscatelli che si lancia avanti con il mitra, di Moscatelli che abbraccia le sorelle di Ludovico Zanotti.

Moscatelli, altro testimone oculare, precisa un decennio dopo l'entità del fatto, fa i nomi dei morti e fornisce una spiegazione che riferisce lo scoppio della bomba ad un grave atto di malvagità dei tedeschi: è anche questo un evento politico-militare.

Anche Wanda Canna nei suoi "Ricordi" racconta il fatto come un avvenimento che ha funestato la festa. Un riferimento anche se meno esplicito ai tedeschi c'è anche nel suo diario, come anche nella testimonianza di Caloz: una sorta di attribuzione, sia pur indiretta, di responsabilità.

Anche Alfredo Borgo racconta la festa come direttamente collegata con la fine della festa, col ripresentarsi della tragedia. Davanti al "Tre Re" vede morire gli amici con cui aveva parlato un attimo prima e, al di là del suo dolore personale, punta l'attenzione sul sentire collettivo: il morale è a terra, sembra che la guerra e i lutti non debbano finire mai. La bomba, secondo lui, è esplosa in mano a dei ragazzi; non si possono attribuire responsabilità ai "nemici" di guerra.

Tutte le testimonianze quindi ci dicono che, al di là della diversa qualità del ricordo, lo scoppio della bomba del 24 aprile '45 è un avvenimento degno di memoria nella storia della città e rimasto scolpito nella memoria collettiva.

Ma su questo sicuramente hanno più da "dirci" le testimonianze orali.



Relazione sull'attività svolta dall'Istituto nel 1997 e piano di lavoro per il 1998

Premessa

Nel corso del 1997 l'Istituto è stato particolarmente impegnato nella riorganizzazione dei servizi offerti al pubblico e nella loro progressiva informatizzazione. I risultati ottenuti saranno ulteriormente migliorati nel corso del 1998, anche con l'utilizzo - per quanto riguarda le banche dati - di un nuovo programma informatico.

Nel 1998, oltre all'attività "ordinaria" e ad un particolare impegno nel rilancio delle ricerche, saranno avviati due progetti straordinari, aventi come obiettivo il rafforzamento dei rapporti con gli enti locali aderenti ed una maggior presenza dell'Istituto "sul territorio", con la realizzazione di iniziative su temi della storia contemporanea locale nei principali centri delle due province ma anche in piccoli comuni.

Progetti straordinari

Sebbene per il 1998 siano previste alcune iniziative pubbliche di rilievo, tra cui un convegno nazionale, sarà avviato un progetto per realizzare nell'arco di due anni "una iniziativa per ogni comune aderente".

L'Istituto, nel presentare, come di consueto, il proprio programma di lavoro ed illustrare i servizi offerti al pubblico, ha proposto la realizzazione di un calendario di iniziative (mostre, conferenze, presentazione di volumi, ecc.) che coinvolga tutti gli enti aderenti.

Parallelamente sarà predisposto un programma (da attivare nel 1999) riguardante i due comuni capoluogo per "una conferenza al mese" su temi di particolare importanza (ad es. i nazionalismi, l'antifascismo oggi, i revisionismi, ecc.) la cui trattazione sarà affidata a docenti universitari.

Ricerche

Proseguono le ricerche pluriennali sull'antifascismo nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (1919-1945), a cura di Piero Ambrosio, e su "Partigianato e società civile", a cura di Enrico Pagano (la seconda nell'ambito di un progetto regionale coordinato da Claudio Dellavalle).

Nel 1997 sono state avviate nuove ricerche sulle giunte di Cln (coordinata da Marco Nei retti) e sui "luoghi della memoria" della Resistenza locale.

Nel 1998 riprenderà inoltre la ricerca per la realizzazione dell'Enciclopedia dell'an-

tifascismo e della Resistenza, sospesa nel 1997 per far fronte ad altri impegni.

Conclusa la ricerca sulla deportazione, Alberto Lovatto avvierà una nuova ricerca sui lavoratori coatti in Germania.

Per quanto riguarda l'attività scientifica coordinata a livello regionale, oltre al completamento della ricerca sul "partigianato" e alla pubblicazione dei due volumi previsti (uno dedicato ai caduti della Resistenza e l'altro al rapporto conclusivo dell'attività), si prevede di sviluppare la nuova ricerca - già annunciata nel precedente piano di lavoro - sulle "culture politiche", con particolare riguardo agli archivi dei partiti e di personalità.

Collegate a queste, saranno avviate autonomamente dal nostro Istituto altre due ricerche: la prima, partendo dai dati raccolti nel corso della ricerca sul partigianato e della precedente ricerca sulle "classi dirigenti" nel dopoguerra, studierà il peso avuto dal mondo partigiano nei consigli provinciali e comunali eletti nelle elezioni amministrative fino al 1951; la seconda affronterà alcuni aspetti della storia locale del dopoguerra, con particolare riferimento al periodo della ricostruzione, secondo un programma in corso di elaborazione.

Mostre

Nel 1997 la mostra "Con le armi senza le armi" è stata esposta a: Salussola (9-16 marzo), Trino (22 aprile-3 maggio), Borgosesia, Liceo scientifico (maggio), Quaronna (18-26 ottobre), Cossato (31 ottobre-8 novembre).

La mostra "Da vigilare e perquisire" è stata esposta a Mongrando (24 aprile-11 maggio) e a Cellio (agosto).

Ultimato il lavoro di ricerca, a cura di Pierangelo C'Avanna con la collaborazione di Laura Manione, nel mese di dicembre è stata esposta a Vercelli la mostra sul lavoro femminile nel Vercellese (1880-1960) "Con fatica e con coraggio", promossa dall'Amministrazione provinciale di Vercelli.

L'esposizione delle mostre proseguirà in varie località anche nel 1998.

Nei mesi di marzo e aprile sarà inoltre esposta a Borgosesia, Varallo, Biella e Vercelli la mostra sulla deportazione "La Gioconda di Lvov", realizzata dall'Istituto di Aosta.

Sarà inoltre avviato il lavoro di preparazione di una mostra sugli emigrati antifascisti schedati nel Casellario politico centrale (1922-1945).

Convegni, giornate di studi, conferenze

L'11 ottobre si è svolto a Mosso Santa Maria (organizzato in collaborazione con il Comitato provinciale di Biella dell'Anpi) il convegno "Guido Quazza: uno storico biellese", con l'intervento di Gianni Regis Milano, Giorgio Rochat, Gianni Perona, Anello Poma, Marisa Piola Quazza, Lodovico Sella, Luciano Boccalatte.

Il 18 ottobre si è svolta a Quaronna la giornata di studi su "1940-1945 in Valsesia. Storia, società e memoria", con relazioni di Alberto Lovatto, Angela Regis, Enrico Pagano, Marisa Gardoni, Cesare Bermanni, Piera Mazzone, Franca Tonella Regis, Luca Perrone, Bruno Ziglioli e con testimonianze di Mario Bruno e Gianni Nascimbene e conclusioni di Claudio Dellavalle.

Il 25 ottobre si è svolta a Borgosesia una tavola rotonda su "Pagine di guerriglia" di Cesare Bermanni con interventi di Roberto Botta, Filippo Colombara e Laurana Lajolo.

Di particolare rilevanza i convegni che avranno luogo nel corso del 1998: oltre al già previsto convegno nazionale sulla canzone della Resistenza, che si svolgerà a Biella il 16 e 17 ottobre, in autunno sarà organizzato a Vercelli un convegno su "T passati che non passano. I passati rimossi (Italia, Francia, Germania)".

Saranno inoltre organizzate (a Trino il 4 aprile e a Vigliano il 16 maggio) le altre due giornate di studi sulla seconda guerra mondiale e la Resistenza (che faranno seguito a quella svoltasi a Quaronna, per la Valsesia, nel mese di ottobre) e, a conclusione di questo ciclo e come avvio della nuova ricerca, una giornata sul dopoguerra (Vercelli, primavera 1999).

In collaborazione con l'Anppia, il 30 maggio sarà organizzata a Mezzana Mortigliengo un'iniziativa sull'antifascismo e la guerra di Spagna (che si collega alle ricerche e alle pubblicazioni realizzate recentemente dall'Istituto).

Pubblicazioni

Come è noto l'Istituto ha in corso un notevole programma editoriale. In quest'am-

bito, nel corso del 1997 non è stato possibile pubblicare alcuni volumi, soprattutto perché, per alcuni di questi, si sono aperte possibilità di utilizzo di nuovi fondi archivistici, che hanno comportato una nuova fase di ricerca e, di conseguenza, il rinvio dell'ultimazione di altri volumi affidati agli stessi autori.

Si tratta di:

- Piero Ambrosio, *"Pericolosi per l'ordine nazionale". Vercellesi, biellesi e valsesiani deferiti al Tribunale speciale, confinati e internati civili*;
- Alberto Lovatto, *Deportazione memoria comunità. Vercellesi, biellesi e valsesiani nei Lager nazisti*;
- Alberto Lovatto, *Partigiani a colori. Episodi ed immagini della Resistenza biellese* (immagini ricavate da diapositive realizzate nel 1944-45 da Carlo Buratti);
- Piero Ambrosio - Alberto Lovatto (a cura di), *Radio libertà*, testi dell'emittente partigiana biellese.

Hanno subito ritardi e quindi la pubblicazione avverrà nel 1998 anche i seguenti volumi:

- Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia*, riedizione del vol. I;
 - Claudio Dellavalle (a cura di), *Il "contratto della montagna". Storia e memoria* (atti di convegni);
 - Marco Neiretti (a cura di), antologia della memorialistica della Resistenza locale.
- Sono inoltre state prese in considerazione, per la pubblicazione nei prossimi anni:
- P. Ambrosio, *Gli arresti dell'estate 1938 in Valsesia*;
 - Simona Tarchetti, *L'emigrazione italiana in Alta Savoia tra Ottocento e Novecento*;
 - curatori vari, *I sovversivi schedati dalla Questura di Vercelli*.

Proseguirà infine, con la consueta cadenza quadrimestrale, la pubblicazione della rivista "l'impegno".

Didattica della storia contemporanea

Nel 1997 sono stati organizzati (in collaborazione con gli istituti di Alessandria e Asti) due corsi di aggiornamento per insegnanti di scuola media sulla Costituzione (Borgosesia, 26 febbraio-9 aprile, e Biella, 15 ottobre-19 novembre). Relatori: Edoardo Angelino, Laurana Lajolo, Giorgio Canestri, Graziella Gaballo, Pierluigi Cavallchini, Patrizia Vaiola, Giuseppe Rinaldi.

Sono state organizzate due conferenze per studenti: a Biella, il 22 maggio, su "Antisemitismo e deportazione" (Franco Francavilla, Alberto Lovatto, Fabio Levi); a Vercelli, il 26 novembre, su "Fascismo e antifascismo tra letteratura, cinema e fumetto" (Marziano Guglielminetti, Liborio Termini, Erik Balzaretto).

Il 17 aprile a Biella (in collaborazione con

il Comune) è stato presentato il cd rom "La Resistenza 1943-1945", edizioni Laterza Multimedia, che sarà inoltre oggetto di apposite iniziative per gli insegnanti nella primavera del 1998 (a Borgosesia, Biella e Vercelli).

Concluso il progetto sulla Costituzione, è stato avviato, come previsto, il Seminario permanente di didattica della storia del Novecento, per insegnanti di scuola media secondaria. La sessione 1997-98, dedicata al tema "Totalitarismo-totalitarismi nel Novecento: fascismo, nazismo, comunismo", vede la presenza di Claudio Dellavalle, Luigi Ganapini, Fabio Levi, Marco Buttino. Oltre a queste conferenze, i docenti parteciperanno anche ad alcuni incontri seminariali di approfondimento (coordinati da Alberto Lovatto, Massimo Bonola, Enrico Pagano, Marcello Vaudano).

Per l'anno scolastico 1998-99 si prevede inoltre di organizzare anche un corso di aggiornamento per la scuola elementare sulla storia del Novecento.

Per gli studenti saranno organizzate come di consueto conferenze su vari aspetti di storia contemporanea.

Va inoltre ricordato che le mostre, di solito visitate da numerose classi, potranno usufruire anche nel corso del prossimo anno del commento e della guida di esperti dell'Istituto: esse sono infatti state progettate anche con uno specifico "taglio" didattico e costituiscono esempi concreti della connessione tra le attività fondamentali per gli istituti: documentazione, ricerca e didattica.

È infine da registrare l'attività "ordinaria" di consulenza a insegnanti, studenti e laureandi, di schedatura e di preparazione di materiali didattici, di organizzazione di conferenze per studenti delle superiori e la consueta consulenza agli studenti partecipanti al concorso regionale sui temi della Resistenza e della deportazione.

Varie

Anche nel corso del 1998 l'Istituto collaborerà, fornendo consulenza e materiali, alla realizzazione di iniziative locali organizzate da comuni o da associazioni partigiane.

In particolare si prevede che saranno avviate iniziative in collaborazione con l'associazione "Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita" che l'Istituto ha contribuito a costituire, assieme al Comune di Vercelli e agli eredi di Luciano Giachetti, per acquisire, ordinare e valorizzare l'imponente documentazione realizzata dal nolo fotografo (sono sue - si ricorda - le ben note migliaia di immagini della Resistenza biellese, ma anche le documentazioni dei più significativi aspetti della storia del Vercellese nel dopoguerra).

Servizi a disposizione del pubblico

Archivi (cartaceo, sonoro, fotografico, cineteca)

Prosegue l'acquisizione, l'ordinamento e la schedatura di documentazione varia. Come è noto viene utilizzato il programma informatico Isis-Guida, secondo le procedure messe a punto dall'Insmli.

Nel corso del 1998 si prevede di avviare l'informatizzazione anche dell'archivio sonoro e dell'archivio fotografico.

Biblioteca-emeroteca

Il patrimonio bibliografico continua ad essere schedato informaticamente. Si ricorda che la biblioteca è collegata in rete con la locale biblioteca civica e che è stato realizzato un collegamento con dischetti con alcune altre biblioteche delle province di Biella e Vercelli.

È costantemente aggiornato anche il catalogo dell'emeroteca, realizzato con procedura informatizzata.

Prosegue inoltre la schedatura per argomenti delle riviste di storia contemporanea, la ricerca bibliografica per la rassegna su "storia contemporanea e cultura nei periodici locali" (affidata a studenti liceali, con borsa di studio) e l'aggiornamento della "Bibliografia della Resistenza".

A proposito di quest'ultima occorre dire che - per superare alcune difficoltà di carattere informatico derivanti dal programma finora usato - sarà realizzato il suo trasferimento in altro programma.

Banche dati

Si ricorda che sono a disposizione degli studiosi le seguenti banche dati: schedari ed archivi biografici dei "sovversivi" (iscritti nel Casellario politico centrale 1896-1945; deferiti al Tribunale speciale, confinati, internati durante il ventennio e durante la Repubblica sociale italiana; volontari antifascisti combattenti nella guerra civile spagnola); schedario ed archivio biografico dei deportati nei lager nazisti; archivio della dirigenza politica elettiva della provincia di Vercelli; bibliografia della Resistenza; archivio nominativo dei partigiani e dei caduti; archivio biografico ed enciclopedico dell'antifascismo e della Resistenza nel Vercellese, nel Biellese e nella Valsesia (in corso di realizzazione).

Tutte le banche dati (così come si è già detto a proposito della bibliografia della Resistenza) saranno trasferite in un unico (nuovo) programma informatico, realizzato con presentazione "amichevole", adatto anche a utenti non specializzati. Si prevede di organizzare una specifica iniziativa di presentazione di tutte le banche dati.

(aggiornata al 30 marzo 1998)

Il 15 febbraio scorso è deceduto, all'età di 75 anni, a Borgosesia, dove risiedeva, Riccardo Micheletti "Ri".

Nativo di Roasio, dopo l'8 settembre 1943 non esitò a prendere la via della montagna e a partecipare attivamente alla lotta armata contro il nazifascismo. Militò nelle formazioni garibaldine operanti nel Biellese orientale, ricoprendo la funzione di capo di stato maggiore della 50ª brigata "Edis Valle".

Dopo la guerra emigrò in Nigeria, dove lavorò come chimico. Fu anche un valente pittore e scultore.

Prima di rimpatriare definitivamente, gli venne conferito il titolo di console onorario d'Italia nel Nord della Nigeria, a riconoscimento dell'attività che aveva svolto a tutela dei diritti e degli interessi della comunità italiana di quel Paese.

Il 26 febbraio scorso è deceduto l'onorevole Giovanni Baltaro "Nino", figura di spicco dell'antifascismo vercellese. Nato a Rovasenda nel 1910, visse sempre a Vercelli.

Molto giovane, entrò nel Partito comunista; arrestato nel giugno del 1930, fu condannato a due anni di confino, che scontò a Lipari e, dopo la soppressione di questa colonia, a Ponza.

All'8 settembre salì in montagna, diventando commissario politico della 182ª brigata "Camana".

Dopo la Liberazione divenne responsabile della Federbraccianti, continuò l'attività politica facendo parte della Segreteria e del Comitato federale del Partito comunista e fu in prima linea negli scioperi bracciantili.

In seguito fu consigliere comunale di Vercelli e nel 1953 fu eletto deputato.

L'11 marzo, dopo lunga malattia, è deceduto a Milano, dove era nato 65 anni fa, Massimo Legnani, direttore dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Docente di Storia d'Italia nel secolo XX, all'Università di Bologna, Legnani aveva assunto la direzione dell'Insmli nel 1967 e dal 1978 era direttore anche della rivista dell'Istituto, "Italia contemporanea".

Era autore di numerose opere, tra le quali: *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*; *L'Italia dal 1943 al 1948. Lotte politiche e sociali*; *Profilo politico dell'Italia repubblicana*.

Assai attivo nella rete degli istituti, lo ricordiamo presente a varie iniziative da noi organizzate, a partire dal convegno di Biella del 1981, fino a quelli più recenti di Cossato (1988), Serravalle Sesia (1989), Vercelli (1992) e Santhià (1994).

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

inprimopiano inprimopiano in

Palingenesi del golpismo

Edgardo Sogno

La Franchi

Storia di un'organizzazione partigiana
Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 334, L. 35.000.

Edgardo Sogno ha dato alle stampe per i tipi de "Il Mulino" una sua storia della "Franchi", l'organizzazione per i lanci alleati alle formazioni partigiane, che egli creò e diresse e che ebbe un ruolo di tutto rilievo nel predisporre e selezionare i rifornimenti soprattutto di esplosivi e di armi alle bande. Ma la ricostruzione di questa vicenda - che rielabora le pagine dedicate dal Sogno alla sua esperienza in "Guerra senza bandiere", la cui prima edizione risale in là negli anni ed ora anch'esso riedito dalla medesima editrice bolognese - è stata fatta precedere dalla testimonianza dell'autore sulla parte da lui avuta nel primo Comitato militare del Cln regionale piemontese; e l'insieme ha avuto a cappello una "Introduzione" nella quale l'ex capo della "Franchi" spiega le proprie idee sulla Resistenza e quindi le ragioni per cui vi prese parte in una tale forma e con tali strabilianti esegesi storico-politiche da aver costretto l'editore a chiarire, a sua volta, in una "Premessa", il proprio totale dissenso.

Il contenuto del volume, per la parte inerente la storia dell'organizzazione fondata e diretta dal Sogno, ha quanto meno un utile valore documentario; e pertanto reca un contributo che va accolto positivamente, salva la riserva di non poco momento sulle modalità con le quali sono stati scelti i materiali da pubblicare e sulle versioni personali dei fatti fornite da chi li espone, non offrendo questi alcuna garanzia di lavorare serenamente ed imparzialmente da corretto relatore su avvenimenti di cui gli è stato dato di essere partecipe. Viene subito da avanzare tanta perplessità perché, nel ripercorrere la storia della nascita e dell'attività del Comitato militare piemontese, passato al ricordo corrente col nome del suo coordinatore, il generale Giuseppe Perotti, l'autore fa trasparire una dose talmente allopatrica di convinzione di esserne stato il vero perno, talché in sua assenza le cose non funzionavano, o funzionavano nel peggiore dei modi possibili, da rendere più che legittima ogni accoglienza con beneficio d'inventario delle testimonianze recate in proposito. Tuttavia, si tratta di una versione, e va presa

come tale, mettendola opportunamente nel novero di quelle che concorrono comunque a comporre il quadro di una situazione suscettibile di controvertibili ricorsi della memoria e di interferenze delle suscettibilità e delle "monumentalizzazioni" personali.

Quello che però inficia in partenza qualsiasi pretesa del Sogno di farsi annoverare fra gli storici della Resistenza (e, crediamo, di qualsiasi periodo della storia patria) lo si trova proprio nella "Introduzione", da cui gli editori de "Il Mulino" hanno inesorabilmente preso le distanze per ovvio debito di serietà intellettuale e di intelligenza scientifica, pur avendo accettato - ed è stato criterio non censurabile - di inserire l'opera dell'ex ambasciatore fra una serie di testimonianze sul fenomeno della cospirazione clandestina e dell'insorgenza armata del 1943-1945. In quelle pagine di introduzione, infatti, oltre alle dichiarazioni inerenti i motivi della propria militanza resistenziale, assolutamente rispettabili e sui quali non è luogo a discutere, il Sogno colloca, in polemica con Gian Enrico Rusconi ed il suo saggio "Resistenza e postfascismo", edito nella medesima collana, una affermazione di questo genere: "Il punto essenziale della mia divergenza da Rusconi sta nel suo essere favorevole, mentre io sono contrario, a riconoscere alle forze rivoluzionarie di sinistra che hanno preso parte alla Resistenza (comunisti, azionisti e socialisti massimalisti) la qualità di componente storica fondante del patto costituzionale ossia il diritto di considerarsi fonti della legittimazione della Repubblica nella sua identità oggi universalmente riconosciuta di Stato nazionale liberal-democratico occidentale. In sostanza io ritengo sia tempo di eliminare l'equivoco e l'insufficienza della definizione corrente secondo cui la Repubblica è fondata sulla Resistenza, se questa è vista e interpretata nel senso della storiografia convenzionale" (E. Sogno, *La Franchi*, p. XII).

Nella logica sconnessa del Sogno, dunque, le forze trainanti dell'opposizione al fascismo nel ventennio, i protagonisti maggioritari della mobilitazione ed organizzazione della Resistenza partigiana e clandestina, gli artefici dell'abbattimento della dittatura quale è uscita la Repubblica e la Costituzione, appartengono ad una realtà estranea alla storia nazionale, ad una sorta di malefico introdottosi surrettiziamente nell'inesausta azione di non precisate (e difficilmente individuabili) correnti democratico-liberali che avrebbero esse sole costituito il vero lievito di queste conquiste, esse sole rappresentando le autentiche aspirazioni democratiche della società italiana ed es-

se sole possedendo il merito di averle realizzate e garantite. È evidente che una premessa analitica di questa portata azzera qualsiasi intenzione di discussione, sommando anchilosismi mentali da pregiudizi ineliminabili a marasma intellettuale. Ma bisognerà pure aggiungere qualcosa del pulpito da cui siffatte stravaganze piovano sul terreno del dibattito storiografico.

Il Sogno che proclama la sua indefettibile fede liberal-democratica e la propria adesione alla Resistenza come rivolta contro la violenza da sempre osteggiata, negando alle sinistre ogni legittimazione democratica e costituzionale conquistata prima in venti anni di lotte, poi in venti mesi di azione d'avanguardia nel partigianato e infine in mezzo secolo di presenza nelle dialettiche politiche del Paese con ruoli di opposizione mai usciti dall'ambito della legalità, ed anzi ripetutamente rivelatisi determinanti per garantirne l'osservanza, oltretutto per concorrere allo sviluppo della società, questo Sogno e quello stesso personaggio che accorse volontario nell'aggressione fascista internazionale alla Repubblica spagnola; ed e sempre lo stesso che, funzionario a libro paga del servizio diplomatico della Repubblica italiana, spendeva il proprio tempo in un sodalizio quale "Pace e Libertà" con un losco, notissimo avventuriero di nome Luigi Cavallo (il quale gli si rivolgeva col "Carissimo" nella corrispondenza degli anni delle loro manipolazioni contro le sinistre (cfr. Alberto Papuzzi, *Il provocatore*, Einaudi, Torino 1967, p. 89); ed è ancora lo stesso zampettante monarchico di ferro che nelle ultime elezioni politiche ha ottenuto una candidatura senatoriale grazie ai buoni uffici della destra cosiddetta nazionale, candidatura avversata dalla componente di Forza Italia della coalizione per la scontata impresentabilità politica del soggetto, ma imposta da un partito che - è accaduto appena nel marzo scorso a Milano - porta in piazza sezioni di iscritti in camicia nera a braccio alzato nel saluto romano (la candidatura era in uno dei collegi del Cuneese reputato sicuro per supposta, duratura tradizione monarchico-conservatrice: ma è stata bocciata in modo rovinoso dagli elettori). Dunque, un pulpito antifascista, democratico, liberale e nemico della violenza quanto meno di infimo profilo, per quanto concerne i precedenti remoti e più recenti. Ma il medesimo esegeta delle fonti della Repubblica e dell'ordine costituzionale italiano è stato anche, lo si è appreso da non molto, il *deus ex machina* e probabilmente (pare voglia far capire) l'inventore di una soluzione di "golpismo democratico" per prevenire, a detta sua, nel 1974, le trame di un pronunciamento militare in procinto di essere attuato da ambienti dell'ufficialità, che intendevano sbarazzarsi dell'ordine vigente.

La rivelazione è stata fatta dal sussiegoso ex ambasciatore con la diffusione alla stampa, nel maggio scorso, dell'elenco dei

ministri *in pectore* di un governo predisposto onde battere sul tempo i cospiratori, naturalmente estromettendo quello legittimo e passando a qualcosa che l'ineffabile Sogno - ci informa il giornalista Giovanni Maria Bellu - si rifiuta di definire "colpo di stato", e preferisce consegnare alla politica ed alla storia sotto la dizione di "accantonamento temporaneo della rissa dei partiti sulle riforme", con il seguito della elaborazione "in un comitato ristretto della nuova costituzione di modello semipresidenzialista alla francese da sottoporre all'approvazione dei cittadini con referendum, per avviare, con nuove elezioni, una vita democratica normale" (cfr. G. M. Bellu, *Italia '74, a un passo dal tintinnar di sciabole*, in "la Repubblica", 15 marzo 1997). Alla domanda dell'intervistatore su come fosse possibile non definire un simile machiavello "golpe", il mancato salvatore della democrazia italiana fornisce una risposta di chi la sa lunga sul sottobosco sovversivo della destra annidato nelle istituzioni dello Stato da epoca immemorabile: "In quegli anni c'erano militari democratici, che condizionavano il loro intervento a una chiamata del presidente della Repubblica. Ce n'erano altri che non la pensavano così. Potrei raccontare molti colloqui con ufficiali che erano propensi a una soluzione di tipo cileno, che facevano discorsi da far paura: dicevano che era necessario far fuori i politici e i comunisti. Li abbiamo tenuti fuori dal nostro progetto" (ma l'ambasciatore Sogno impiegava così il tempo destinato al suo incarico? E non gli passava per la mente che di siffatte conversazioni doveva trattarne in primo luogo con le autorità competenti?). "I gollisti italiani - riporta il giornalista, avallando indirettamente il parallelo offensivo di questa destra potenzialmente da "quartelazo" con i seguaci politici del generale francese, mai esposti, per quanto se ne sappia, in cospirazioni contro il potere costituito - ritenevano che l'alternativa fosse tra un governo comunista e un golpe cileno. Mettevano le due cose sullo stesso piano: non aveva alcuna importanza che il Pci andasse democraticamente al governo". Dice oggi il Sogno: "Nel 95 per cento dei casi in cui i comunisti sono andati al governo, non ne sono più usciti. Noi eravamo consapevoli di questo. E in quegli anni crescevano i consensi del Pci e la destra era stanca".

Questo aspetto discretamente bieco dell'iniziativa, aveva un risvolto grottesco: dei quindici candidati al governo di "golpismo democratico", presieduto da Randolfo Pacciardi e nel quale il Sogno avrebbe dovuto assumere il dicastero della Difesa (con due sottosegretari alla Presidenza del Consiglio, il repubblicano Antonio De Martino ed il democristiano Celso De Stefanis, il liberale Manlio Brosio agli Esteri, il socialdemocratico Ivan Matteo Lombardo alle Finanze, l'economista Sergio Ricossa al Te-

soro-Bilancio, il magistrato Giovanni Colli alla Giustizia, il neofascista Giano Accame all'Istruzione, il repubblicano Mauro Mita all'Informazione, il democristiano Giuseppe Zamberletti all'Industria ed il compagno di partito Bartolomeo Ciccardini al Lavoro, l'ex comunista Aldo Cucchi alla Sanità ed il comandante Luigi Durand de la Penne alla Marina mercantile), ben sette ignoravano la designazione ed erano soltanto presunti consenzienti. Ossia, si era immaginato un governo legittimato da chissà chi e neppure concretamente esistente sulla carta al quale affidare la trascurabile mansione di formulare una nuova Costituzione e di indire "elezioni democratiche", nonché di assicurare al Paese una "vita democratica normale". Un livello di farneticazione che avrebbe fatto impallidire le pur fertili fantasie istituzionali padane dell'onorevole Umberto Bossi e sicuramente spiazzato il suo dotto collega di furori costituzionali separatisti professor Gianfranco Miglio.

Secondo una precisazione del giornalista autore dell'intervista, il giorno medesimo della pubblicazione delle rivelazioni consegnategli dal Sogno, si sarebbero avute ulteriori notizie intorno alla vicenda nel corso di un convegno previsto a Brescia per la data medesima dell'uscita di quelle novità, sempre ad opera dell'ex ambasciatore. Il convegno, se non apparteneva alle pratiche clandestine predilette dal Sogno, non ha avuto riscontri nelle cronache di stampa. Può darsi l'infaticabile presenzialista si riservi altre uscite sensazionali in circostanze che reputerà opportune. Per ora, resta confermato che, quando l'allora magistrato inquirente Luciano Violante procedette contro di lui ed un gruppo di suoi seguaci per reati cospirativi, non inseguiva farfalle.

Che questa accomandita di autoinvestimenti dell'impresa di offrire al Paese una supposta palingenesi delle pratiche golpiste avesse a mente di definire la propria impostazione "democratica" - sempre che le rivelazioni del Sogno siano da prendersi per buone, la qualcosa è ancora da provare (se mai verrà provato qualcosa, in tema di tresche delle destre eversive in Italia) - convalida semplicemente la convinzione di quanti hanno sempre sostenuto l'esistenza nelle destre casalinghe di una patologia per cui esse non riescono a guarirsi di originari inquinamenti autoritari. Perciò liberali dello stampo di Camillo Cavour, di Benedetto Croce, di Luigi Einaudi e dello stesso moderatissimo suddito sabaudo Filippo Burzio appaiono figure anomale nel panorama di una tradizione che ha conosciuto rari conservatori liberali e legioni di reazionari paludati di vesti improprie.

Dietro le sortite di un Sogno - che sta assumendo i contorni di triste macchietta dell'Italia arcaica e culturalmente disestata non mai rassegnatasi alla Repubblica dei Terracini e dei Bobbio - stanno cinquant'anni di più o meno oscure tresche e di tintinnamenti

di sciabole coi quali il penato cammino della democrazia non ha mai cessato di dover fare i conti. Anche questo rientra malamente nella nostra storia nazionale. Ma gli attori non meritano che di appartenere, se del caso, alle sue cronache giudiziarie.

Mario Giovana

RECENSIONI

La guerra nazista contro i civili in Italia

Lutz Klinkhammer

Stragi naziste in Italia

La guerra contro i civili (1943-44)

Roma, Donzelli, 1997, pp. XII-165, L. 18.000.

In un periodo in cui il perseguimento dell'armonizzazione nazionale viene inseguito a tutti i costi, e dove l'offuscamento dei lati negativi della propria storia nazionale è un'operazione molto diffusa, il libro di Klinkhammer va, in un certo senso, contro corrente.

È poi certamente positivo il fatto che esso sia stato scritto proprio in Germania, Paese in cui il desiderio di dimenticare il passato è particolarmente forte. Lo stesso autore spiega che una delle ragioni che lo hanno indotto a scrivere questo saggio è stata proprio quella di opporre un antidoto al crescente e rinnovato tentativo di riabilitare l'esercito tedesco durante la guerra, quasi fosse un qualcosa di completamente estraneo dal regime nazista.

Del resto, questa moda a rendere più presentabile il proprio passato nazionale non esiste solo in Germania, ma anche in Italia, dove attualmente certa storiografia pone in particolare risalto la differenza tra il nazismo tedesco, definito totalitario, e il fascismo italiano, classificato come autoritario.

Nel libro si analizzano esclusivamente le stragi commesse da reparti tedeschi di prima linea contro la popolazione civile italiana. Prendendo spunto anche da fatti di cronaca italiana recente, come la vicenda Priebke, Klinkhammer mette in guardia dal rischio di cadere in un doppio paradosso: ovvero che, per accenfare le colpe dei singoli i ufficiali nazisti, si finisca per costituire un'attenuante al regime; oppure che, con la condanna assoluta di questo, si finisca per minimizzare le responsabilità dei singoli individui.

L'autore è invece convinto che un giudizio oggettivo sul nazismo e su quanti hanno commesso stragi in nome di quel regime non possa essere limitato a queste due alternative, che sono entrambe sbagliate perché partono da considerazioni infondate e che, spesso, hanno condotto a valutazioni giuridiche errate.

Queste distorsioni di giudizio, unite ad ostacoli di natura procedurale, hanno determinato un clima di generale rilassatezza, che è culminato con la prescrizione di molti

crimini, giudicata da Klinkhammer una sorta di "amnistia indiretta" per via procedurale.

L'autore non si propone come giudice, né avanza alcuna pretesa di voler rifare i processi; semplicemente porta avanti con coerenza la sua professione di storico, ovvero ricostruire la memoria pubblica attraverso i documenti ufficiali, gli stessi utilizzati in sede giudiziaria.

Il giudizio sul saggio è certamente positivo, perché la descrizione degli eventi è portata avanti non come mera cronaca ma come un'analisi precisa che mette in luce retroscena spesso poco conosciuti.

C'è tuttavia una critica da muovere: la mancanza di un indice dei luoghi e dei nomi è certamente un handicap non di poco conto in un'opera di questo genere.

Mauro Bruscin

I nazisti e il popolo italiano

Friedrich Andrae

La Wehrmacht in Italia

La guerra delle forze armate tedesche contro la popolazione civile 1943-1945

Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 334, L. 32.000.

Fino a qualche tempo fa un libro come questo sarebbe stato una sorta di rarità. Oggi per fortuna la bibliografia sul ruolo dell'esercito tedesco nei territori occupati durante la seconda guerra mondiale si sta arricchendo di sempre nuovi titoli. Uno dei più recenti esempi sul mercato italiano, da citare per la sua corposità e apprezzabilità, è il volume di Daniel Goldhagen "I volenterosi carnefici di Hitler" (Milano, Mondadori, 1997).

Questo volume di Friedrich Andrae testimonia del lodevole e rinnovato interesse della storiografia tedesca per l'operato della Wehrmacht. Si viene così, almeno parzialmente, a smitizzare la presunta "verginità" dell'esercito tedesco per quanto riguarda i crimini di guerra, che una storiografia compiacente e strumentalizzata attribuiva per intero ai reparti delle Ss.

L'autore conduce la sua indagine su due piani, che mantiene costantemente presenti all'attenzione del lettore. Il primo è costituito dall'esame dei fatti di repressione ai danni della popolazione civile alla luce del diritto internazionale; l'altro dal la puntigliosa ricostruzione dei fatti, frutto di una ricerca negli archivi sicuramente lunga e faticosa. Per quanto riguarda il primo aspetto le conclusioni dell'autore sono senza appello: in moltissime circostanze la Wehrmacht violò non solo le norme del diritto internazionale ma anche quelle del codice di guerra tedesco. Per quanto riguarda l'altro punto, Andrae riesce a risalire alla successione dei fatti fino a poterci dire dove e in quale data un certo battaglione, e perfino una singola compagnia, operava. Si viene così ad apprendere che certi fatti, sbrigativamente e

strumentalmente attribuiti alle "cattive" Ss, furono in realtà compiuti ad opera di truppe dell'esercito, specialmente paracadutisti e *panzergrenadiere*.

La scansione cronologica focalizza per primo il destino delle nostre truppe al momento della dissoluzione dell'esercito italiano. La distruzione della divisione "Aqui" a Cefalonia, l'uccisione di circa seimila di soldati italiani nell'isola e il sanguinoso destino di altri ventimila "internati militari" in Germania sono altrettante tappe di una politica di repressione attuata in dispregio di tutte le convenzioni internazionali.

È quindi la volta della popolazione civile. Risalendo da Sud a Nord i nomi di Bellona, Sant'Anna di Stazzema, Ardeatine, Marzabotto, Paludi del Fucecchio, per citare le stragi più gravi, punteggiano l'Italia, unitamente a centinaia di altri piccoli episodi, dei fuochi di una repressione senza tregua. L'autore fa un vero e proprio censimento di fatti e fatterelli, spingendosi talvolta a citare per nome e cognome gli ufficiali e i soldati responsabili delle uccisioni.

Quali le cause di tanta ferocia? Il libro a questo proposito non presenta tesi innovative, cosa comunque difficile considerata la quantità di studi sulla repressione ormai esistente. Andrae ribadisce giustamente che occorre tener presente una quantità di fattori e concause, alcuni risalenti alla immediata contingenza storica, altri aventi radici più lunghe. Tra i primi, quelli più legati al momento storico, la considerazione, venata di razzismo, degli italiani come traditori e il pregiudizio della superiorità razziale instillata in ogni fibra del soldato tedesco. Da aggiungere a ciò, l'autore pone in rilievo la non lineare struttura della catena di comando tedesca. L'aggravarsi delle competenze tra i comandi un po' a tutti i livelli favorì un certo lassismo nel controllo del comportamento delle truppe che, a causa dello stress per i combattimenti e per le azioni contro i partigiani, avrebbero dovuto sentire sul collo il fiato dei loro ufficiali, dando per scontata la volontà di questi ultimi di impedire comportamenti disonorevoli.

Per quanto riguarda le cause più remote, Andrae fa giustamente notare che l'esercito tedesco era storicamente del tutto impreparato alla guerra di guerriglia e di controguerriglia. Anzi, nei primi anni di guerra i tedeschi si trovarono ad affrontare, come partigiani, solo formazioni comuniste nei paesi slavi conquistati; questo fallo instillò nei soldati l'equazione partigiano uguale comunista, il che condusse, una volta trovata la Wehrmacht ad operare in Italia, a trascurare del tutto le peculiarità della situazione italiana e ad appiattire partigiani e popolazione in un'unica visione demonizzata per cui uccidere partigiani, donne o bambini era pur sempre un modo per combattere l'odiato nemico bolscevico.

Paolo Ceola

Guerra civile e guerra ai civili

Rosario Bentivegna - Carlo Mazzantini
C'eravamo tanto odiati

a cura di Dino Messina

Milano, Baldini & Castoldi, 1997, pp. 291,
L. 28.000.

Il giudizio complessivo sull'opera è positivo in quanto si opera una rivisitazione del passato tragico e non molto lontano del nostro Paese attraverso i racconti personali di due protagonisti di quegli anni, senza scadere nella retorica della riconciliazione ad ogni costo.

Lo strumento che Messina ha utilizzato, nel presentare le vicissitudini di due uomini protagonisti su fronti opposti delle pagine più tragiche della storia italiana di questo secolo, si è rivelata una scelta intelligente: il racconto della propria vicenda personale di Mazzantini e Bentivegna fa infatti emergere un notevole parallelismo tra i due.

Innanzitutto l'età: nemmeno diciottenne il primo, ventenne il secondo; poi la famiglia: entrambi sono figli di reduci della grande guerra; quindi l'educazione culturale: tutti e due sono cresciuti in piena era fascista ed hanno vissuto tutti i grandi avvenimenti di quel periodo, dalla guerra d'Etiopia per la conquista dell'Impero all'intervento nella guerra di Spagna, dalla promulgazione delle leggi razziali alla dichiarazione di guerra del giugno 1940.

Proprio il passaggio attraverso questi vari momenti segna l'inizio di un modo di pensare opposto tra Mazzantini e Bentivegna. Per quest'ultimo la guerra di Spagna costituisce il primo segnale di un profondo turbamento che lentamente ma in maniera sempre più convinta lo condurrà, immediatamente dopo l'8 settembre 1943 ad entrare nei primi gruppi romani della Resistenza.

Mazzantini invece non è mai assolutamente sfiorato da alcun dubbio. Anzi, lo stesso 25 luglio, giorno della caduta di Mussolini, senza esitazioni egli fa la sua professione di fede in ciò che rimaneva del fascismo, perché "l'onore d'Italia lo impone". Certo, Mazzantini ha ragione quando dice che per chi ha vissuto "l'epopea" del regime - quando tutti erano esaltati dalle vittorie e quando tutto, dalla scuola allo sport fino alla religione non facevano che confermare che mai il futuro dell'Italia era stato più roseo - è stato un trauma assistere al crollo di tutto ciò in cui si era creduto nella più sincera buona fede.

Riesce invece di difficile comprensione come, ancor oggi, sia possibile definire unica scelta coerente, legittima e degna di onore quella di schierarsi con coloro che sarebbero diventati i repubblicani di Salò. Francamente appare un'impresa ardua trovare onore nelle imprese dello stato fascista, fin dall'epoca dell'intervento in Spagna contro un governo liberamente eletto dal popolo e poi, soprattutto con la dichiarazione di guerra contro un Paese, la Francia, ormai sull'

orlo della resa. Per tacere della guerra alla Grecia, presentata come una passeggiata, ma tramutata in tragedia.

Ma tralasciamo l'aspetto puramente militare e analizziamo l'Italia a partire dal 1938, sempre più allineata in tutto e per tutto all'ideologia della Germania nazista, dal plagio del "passo dell'oca" alla promulgazione delle leggi razziali.

La principale differenza tra i due personaggi consiste proprio nel diverso modo di considerare la patria: per Bentivegna la fedeltà alla patria non prescinde dal comportamento che il proprio Paese tiene nei confronti degli altri e soprattutto trascende il rapporto di fedeltà al capo.

Ciò che maggiormente stupisce in Mazzantini è che nel suo tentativo di porre sullo stesso piano vincitori e vinti, poiché a suo avviso entrambi animati dallo stesso principio di difendere l'onore patrio, finisce, da un lato, per sminuire in maniera sensibile la vicenda della Resistenza, raccontando di essa solo episodi (alcuni dei quali di dubbia veridicità storica) certamente terribili e da condannare, ma che rappresentano comunque singole situazioni e non la regola generale di ciò che ha significato la Resistenza in Italia; dall'altro lato eleva la propria esperienza personale di giovanissimo volontario animato solo da ideali, a modello generalizzato di quanti hanno combattuto nella Rsi, la quale, non va dimenticato, ha organizzato un esercito al completo servizio dell'occupante nazista, contro altri italiani.

Naturalmente non si vuole fare un processo a coloro che in buona fede, a quell'epoca, a diciotto anni e anche meno, hanno creduto che la loro scelta fosse la migliore; se tuttavia queste affermazioni vengono riprese oggi, quando sappiamo bene cosa hanno significato venti anni di regime fascista, allora è naturale che sorga qualche riserva.

m. b.

LIBRI RICEVUTI

BENDOTTI, ANGELO - BERTACCHI, GIULIANA - VALTULINA, EUGENIA
Quel campo oltre la ferrovia
La casa del popolo di Romano di Lombardia
Bergamo, Il filo di Arianna, 1998, pp. 157.

BERGAMASCHI, MYRIAM (a cura di)
Questione di ore
Orario e tempo di lavoro dall'800 a oggi
Studi e ricerche
Milano, Centro ricerche "Giuseppe Di Vittorio", 1997, pp. 294.

BIANCHINI, ANDREA - LOLLÌ, FRANCESCA (a cura di)
Letteratura e Resistenza
Pesaro, Istituto per la storia del movimento di liberazione - Anpi, 1997, pp. 311.

BIONDI, MARINO - BORSOTTI, ALESSANDRO (a cura di)
Cultura e fascismo
Letteratura arti e spettacolo di un ventennio
Firenze, Ponte alle Grazie, 1996, pp. 519.

BORGHI, MARCO
Dopo la guerra
Politica, amministrazione e società nei verbali del Cln provinciale trevigiano
(26 aprile 1945-27 giugno 1946)
Treviso, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, 1997, pp. 447.

CARISSIMI PRIORI, LUIGI
Quei giorni a San Vittore
7944-45
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1998, pp. 72.

CAPOGREGO, CARLO SPARTACO
Renicci
Un campo di concentramento in riva al Tevere
(1942-43)
Cosenza, Fondazione Ferramonti, 1998, pp. 157.

CASELLATO, ALESSANDRO
Una "piccola Russia"
Un quartiere popolare di Treviso tra fine Ottocento e secondo dopoguerra
Treviso, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, 1998, pp. 255.

CASSETTI, MAURIZIO
Guida dell'Archivio di Stato di Vercelli
Vercelli, Ministero per i Beni culturali, 1996, pp. 188.

GARAVELLI, ROBERTO
I francobolli dei partigiani della valle Bormida
Alessandria, Amministrazione provinciale-Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea, 1995, pp. 103.

GIAGNOTTI, FELICIA (a cura di)
Adolfo Tino giornalista
Gli anni del "Giornale d'Italia" (1918-1925)
Avellino, Ed. dell'Orso, 1997, pp. 269.

GILY REDA, CLEMENTINA (a cura di)
L'azionismo come partito
Organizzazione ed ideali
Avellino, Ed. dell'Orso, 1998, pp. 237.

LOMBARDI, PIERANGELO
Il ras e il dissidente
Cesare Forni e il fascismo pavese dallo squadristismo alla dissidenza
Roma, Bonacci, 1998, pp. 393.

MERLIN, TIZIANO
Lotta di classe e guerra di liberazione nell'Estense
V. Piagnanese
25 luglio 1943-10 novembre 1944
Padova, Centro studi "Ettore Luccini", 1997, pp. XVI-252.

NATALE, VITTORIO (a cura di)
Collezione Piero Bora
Pubblicità e grafica anni '30 a Biella
Biella, Comune, 1997, pp. 107.

PEIRANO, STEFANO
Operai alla Cogne
Dentro l'archivio di un grande stabilimento siderurgico: 1917-1942
Aosta, Istituto storico della Resistenza, 1997, pp. 247.

PERETTA, GIUSTO - SANTONI, GERARDO
1919-1943
L'antifascismo nel Comasco
Como, Istituto comasco per la storia del movimento di liberazione, 1997, pp. 228.

SAGLIASCHI, CLAUDIO
Prato Sesia
Album di un paese
Novara, Eos, 1997, pp. 127.

SASSONE, IRMO
Il Vercellese tra sviluppo e crisi
Per una vita migliore libera e felice
Catanzaro, Ursini, 1997, pp. 91.

Carlo Pucci. *Un veterinario socialista*
Manduria, Lacaita, 1997, pp. 173.

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA
NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI

Vigliano Biellese

con il patrocinio dell'Amministrazione comunale

sabato 16 maggio 1998, ore 9-12.30; 14.30-17.30

Casa del pòpolo, piazza della Chiesa

1940-1945 nel Biellese: storia, società e memoria

Introduzione e conclusioni di **Claudio Dellavalle**; interventi di: **Giuseppe Rasoio, Adolfo Mignemi, Teresio Gamaccio, Tiziano Bozio Madè, Enrico Pagano, Alberto Lovatto, Aldo Sola, Alessandro Orsi**

Mezzana Mortigliengo

in collaborazione con l'Associazione nazionale perseguitati politici antifascisti italiani
e con il patrocinio dell'Amministrazione comunale

sabato 30 maggio 1998, ore 9-12.30

Cinema teatro Angelus (vicino alla chiesa)

Antifascismo e guerra di Spagna

Relazioni di: **Anello Poma, Piero Ambrosio, Gianni Perona**

ALBERTO LOVATTO

NOVITÀ

Deportazione memoria comunità

Vercellesi, biellesi e valsesiani deportati nei Lager nazisti

edito in collaborazione con il Consiglio regionale del Piemonte e l'Aned

Milano, Franco Angeli, pp. 183, L. 30.000

Questo libro raccoglie una serie di saggi e contributi sulla storia dei deportati delle province di Vercelli e Biella che Alberto Lovatto ha scritto a partire dal 1985. Li accomunava ed accomuna il desiderio di dare visibilità storiografica, anche in sede locale, alla storia della deportazione nei Lager nazisti, ricostruendo i legami fra storia e memoria, fra aspetti e vicende di carattere generale e di carattere locale.

“Le storie che Lovatto ha raccolto nelle comunità e nelle valli - scrive Claudio Dellavalle nella prefazione - sono storie di persone normali, con cui è facile identificarsi, e per le quali lo ‘strappo’ della deportazione e poi l’inferno dei campi di concentramento non può essere ‘normalizzato’ perché la distanza tra il prima e il dopo è incolmabile.

Con la sua ricerca Lovatto ci fa cogliere, credo la prima volta con questa attenzione e intelligenza, l’effetto ‘alone’ della memoria e ci rivela la profondità e l’estensione dello strappo che recide radici familiari, amicali, della comunità, e che fa dell’evento un’esperienza moltiplicata, un nodo di memoria collettiva”.

Di fronte alle crescenti spinte revisioniste quello che possiamo fare razionalmente, scrive ancora Dellavalle, è “accogliere e alimentare la memoria di quel passato in tutte le forme che siano rispettose dei testimoni e dei fatti e lasciare al tempo il compito di costruire la distanza accettabile perché ciò che è stato sia storia e non più ferita aperta e angoscia rinnovata per i singoli e per l’umanità”.